

2.5. Chiese e conventi francescani a Como¹

L'arrivo e l'insediamento dei Francescani in Como non può essere valutato nella sua portata storica se si prescindere da un confronto con gli altri ordini mendicanti, presenti in città, e se non si tiene conto del mutamento che essi apportarono, sia nella configurazione del clero regolare, sia nell'equilibrio politico cittadino.

Il primo problema da affrontare è quello dell'inizio dell'attività di Francescani, Domenicani e Agostiniani. Le date più antiche non sono sfortunatamente indicate da fonti primarie, ma l'analisi urbanistica degli insediamenti mendicanti finisce per dare ragione all'immediata successione di Francescani (1230) e Domenicani (1233), ed al più tardo arrivo degli Agostiniani, al principio del XIV secolo; tutti esterni alle mura, eppur in posizione rilevante, prossimi, soprattutto i primi, ai tre principali ingressi della città, Porta Torre, Porta Sala, Porta San Lorenzo, per i quali soltanto era ammesso il passaggio di merci gravate da pedaggi².

È accertato che i Francescani trovarono la loro prima e definitiva sede dove ancora sorge la chiesa di S. Francesco, fuori dalle mura meridionali, ma vicinissima a Porta Torre, l'ingresso principale della città, sulla strada per Milano. Maggior fatica dovettero affrontare i Domenicani, che ottennero dai Benedettini di S. Carpofo la chiesetta di S. Martino in Silvis, alle falde del colle del Baradello⁹, assai lontano dalle mura, al di là del torrente Cosia, per poi spostarsi definitivamente a S. Giovanni in Pedemonte (1235), su terreno ancora dei Benedettini, questa volta di S. Abbondio, ottenuto "in parte per donazione, in parte per vendita"³.

L'insediamento dei Domenicani segue un percorso preciso, da sud a nord, lungo il pendio delle colline a ovest della città fino a stabilirsi, sempre al di là del Cosia, proprio sulla strada (dall'odierna stazione ferroviaria S. Giovanni – via Gallio – via Garibaldi) che conduceva a Porta Sala, l'ingresso aperto nelle mura occidentali. L'ubicazione, favorevole e strategica, dei Francescani, confermata loro da papa Nicolò III nella bolla del 1279 "locus (...) vobis (...) accomodus"⁴, sembra un indizio della loro precedenza sui Domenicani i quali, avendo scelto una posizione sì elevata, ma laterale ed esterna, non senza controversie coi Benedettini, si trovavano, per di più lungo il percorso verso il centro cittadino l'ingombrante presenza del più importante convento degli Umiliati di Como, S. Maria di Rondineto, situato nell'area dove sorge ora il Collegio Gallio.

La relazione degli ordini mendicanti con gli Umiliati è un'altra questione di forte rilievo, che chiarisce l'ascesa dei primi e la lenta ma progressiva decadenza dei secondi, non solo rispetto all'autorità e ai disegni della Chiesa, ma anche rispetto agli ordinamenti politici della città.

Un documento del 1255⁵, il più antico per i Francescani di Como, afferma che nel palazzo del comune erano presenti il vescovo Uberto da Sala, l'arcidiacono Leone Avvocati, i domenicani "fratris Guillelmi pergamenensis, et fratris Henrici cremonensis" e vari chierici, per organizzare la lotta antieretica, attivata dopo l'uccisione dell'inquisitore generale domenicano san Pietro Martire, priore del convento comasco, lotta diretta dall'inquisitore domenicano "Raynerius placentinus", "quanplurium de ordine fratrum minorum", ma non viene fatto alcun cenno di altri religiosi, come gli Umiliati, ai quali peraltro sono dedicati interi articoli degli Statuti Comunali. È questo un indizio che, per quanto gli Umiliati avessero a fatica ottenuto il diritto di predicare⁶, riuscendo a sottrarsi ai sospetti di patarinismo, a partire dalla metà del XIII secolo stavano forse già perdendo prestigio, perlomeno sul piano spirituale. Come per altre città padane, grande era stata la fiducia goduta dagli Umiliati presso le autorità comunali, nella prima metà del secolo: "claves moniciorum dabantur (...) praeposito de Rondenari pro Commune de Cumis"⁷ e, come a Bergamo e a Milano detenevano l'"officium canevarie circa moniciones civitatum"; dal 1213 "supersunt ad accusas maleficiorum" nel Broletto; dal 1223 controllavano il sale (da cui, forse, in quanto vicinissima al convento di Rondineto, il nome di Porta

¹ Stralcio da A. Rovi, "Chiese e conventi francescani a Como: S. Francesco, S. Croce, S. Donato", in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Silvana Editoriale, Milano, 1983, pp. 297 – 300, 315 – 316.

² T. Di Liebenau, *Le rodinazioni daziarie di Como nel XIV secolo*, in "Periodico della Società Storica Comense" (PSC), V, fasc. 3, 1886, p. 248, da un codice lucernese che riprende una normativa più antica.

³ G. Rovelli, *Storia di Como*, II, Milano 1794, p. 336; cfr. L. Marazzi, *I domenicani a Como e i loro conventi*, "PSC", XLVII, 1980, pp. 121 – 156.

⁴ *Bullarium Franciscanum*, III, Roma 1765, p. 384

⁵ *Liber Statutorum Consulium Cumanorum Iusticie et Negotiatorum*, a cura di A. CERUTI in *Historiae Patriae Monumenta. Leges Municipales*, Torino 1876, pp. 257 – 258

⁶ G. Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, I, Milano 1766 – 1768, p. 184.

⁷ L. Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i Comuni nei secoli XII e XIII*, Milano 1911, p. 112.

Sala, se non fosse d'origine longobarda), la farina, i panni e relative misure; dal 1229 la panificazione; dal 1250 erano preposti “ad dandas cartas communis in solutum creditoribus”⁸, passando quindi da funzioni periferiche di vigilanza a funzioni sempre più interne e delicate, dalla riscossione dei pedaggi alla amministrazione del debito pubblico.

Eppure i Predicatori di San Giovanni finirono per sovrapporsi agli umiliati di S. Maria di Rondineto, sia perché al di sopra di ogni sospetto, perché vessilliferi dell'ortodossia cattolica, sia perché più tardi, nel 1285, qualcosa si incrinò nell'alleanza tra Umiliati e Comune, tanto che papa Nicolò IV incaricò proprio i Domenicani di sanare quelle liti⁹.

Sebbene sia impossibile dipanare del tutto la matassa dei fatti consegnatoci da cronisti e storici, si possono tuttavia rilevare altre coincidenze significative, se si pongono in relazione dati cronologici e topografici relativi agli ordini mendicanti e agli Umiliati. Gli stessi Francescani si erano collocati presso una doppia famiglia, maschile e femminile, di regola umiliata, annessa all'ospedale e chiesa di S. Vitale, fondato un decennio prima del loro arrivo¹⁰, esternamente al tratto sud – orientale delle mura.

Sarebbe azzardato sostenere che corrispondesse a un piano preordinato, ma sta di fatto che, nell'arco di tre quarti di secolo, con l'arrivo in città degli Agostiniani proprio nell'anno 1300, si completa l'accerchiamento della città da parte degli ordini mendicanti che, inseritisi in posizioni alterne a quelle degli Umiliati, avrebbero finito per indebolirne la presenza e il ruolo.

Per meglio seguire come la progressiva sostituzione assuma ritmo incalzante dal settimo decennio del XIII secolo, conviene riprendere l'analisi cronologica privilegiando il confronto con i Francescani.

Una tradizione ripresa da diversi autori, ma non confermata da alcuna fonte, fissa nel 1230 il termine iniziale dell'attività dei predicatori francescani a Como¹¹.

Il Sevesi¹² dice “accertato dal Giovio, che S. Antonio da Padova verso il 1230 (...) eresse il convento, sacro a S. Francesco d'Assisi, e un altro padovano, padre Pietro, circa il 1233 scosse la città colle sue meraviglie”. Il Turazza¹³ ha poi attribuito da Uberto da Sala, vescovo di Como (1228 – 1256 ?), la consacrazione della chiesa, senza confortare l'affermazione con la produzione di documenti. Una data antica che una sicura fonte ci fornisce è il 1260, quando, con san Bonaventura, il capitolo generale dell'ordine francescano a Narbona promosse Como a custodia, nella Provincia Milanese¹⁴, cinque anni dopo la riunione del clero comense nella sede comunale per il piano antieretico. La presenza dei Francescani va comunque fatta risalire a prima del 1252 se prestiamo fede ad un antico *Libro o Repertorio delli Istromenti del Convento di S. Francesco*, che ricorda, al 9 maggio di quell'anno, “L. 10 legate al Convento di S. Francesco di Como”, e parla di “cessione e procura fatta da monS. Nicolao canonico della cattedrale, et rettore delli Humiliati come essecutori testamentarii del r.do prete Ricardo”¹⁵.

⁸ *Liber Statutorum*, cit., pp. 48, 181, 235, 132 – 133.

⁹ L. Zanoni, *Gli Umiliati*, cit., p. 112. Gli *Statuti di Como del 1335. Volumen Magnum*, Como 1936, 1945, 1957 riferiscono ancora di incarichi ricoperti dai “fratres”.

¹⁰ G. Aliati, *La chiesa e il monastero di S. Cecilia in Como*, in “PSC”, XXXIII, 1939, p. 46. A est di S. Francesco esistevano la chiesa e l'ospedale di S. Vitale, istituiti e dotati da Giovanni Obizzone Caccia, con la madre Silvia, fin dal 1218 – 21, affidati agli Umiliati (G. Rovelli, *Storia di Como*, cit., pp. 312 – 313). A ovest di S. Francesco “nel 1255 il Comune di Como vende ai Crociferi una porzione di terra situata fra Porta Torre e Porta Nuova, consistente in sei tavole e otto piedi” (G. Baserga, *Alcune antiche misure comasche*, in “PSC”, XXV, 1925, p. 71). Dall'inventario delle superstiti pergamene dell'Archivio dell'Opera Pia Gallio, presso il Collegio Gallio di Como, *Fondo pergamene*, risulta che nel XIII secolo gli Umiliati di S. Maria di Rondineto erano in possesso di diverse case, concesse in affitto, situate tra il convento e Porta Sala, presso il fossato, qualcuna pure entro le mura; avevano anche almeno un terreno fuori Porta Torre, affittato nel 1420, ma probabilmente in loro possesso da più antica data (*ibid.*, cart. 6, n. 2, anno 1420), e “in Zerbeto” (il Gerbetto), area francescana, un mulino “cum pluribus domibus” (*ibid.*, cart. 5, n. 4, anno 1368).

¹¹ B. Giovio, *Historiae Patriae libri duo*, Como 1982, p. 222, ristampa dell'edizione della Società Storica Comense, 1887 (prima edizione Pinelli, Venezia 1629); P. L. Tatti, *De gli annali sacri della città di Como*, deca III, libro VIII, Milano 1683, p. 589; G. Rovelli, *Storia di Como*, cit., II, p. 307. Il manoscritto cartaceo R 147 INF della Biblioteca Ambrosiana di Milano, *Relazione della fundatione del Convento e Chiesa di S. Francesco i Como (1717)*, a c. 1 r. ripete la data 1230 “non trovandosi i questo convento altra memoria”; così il cit. *Bullarium Franciscanum*, p. 384; “loci initium et fundatio ignorantur”.

¹² P. M. Sevesi, *Santa Croce in Boscaglia di Como. Antico convento francescano*, Como 1927, p. 5.

¹³ G. Turazza, *La scissione dei vescovi di Como dal 379 al 1930*, Como 1930, p. 111, ha assunto come prova l'ipotesi di P. L. Tatti, *De gli annali*, cit., deca II, p. 605. Così F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, parte II, I, Bergamo 1929, pp. 360 – 361

¹⁴ *Bullarium Franciscanum*, loc. cit. Invece P. M. Sevesi, *Saggio storico – critico sull'origine, progresso, e vicende dell'Alma Provincia Minoritica di Milano*, Brescia 1906, p. 12, riconferma il 1230.

¹⁵ Archivio di Stato Milano (ASMi), Amministrazione del Fondo di religione, p. m., cart. 1756. Una nota a margine indica il documento come non più esistente. Il successivo atto elencato è già del 1302: “Divisioni seguite tra li ss.ri Azzolino, Giacomo e Beltramo

Una notizia fondamentale è riferita dal Ridolfi¹⁶ che della “Custodia Comana” scrive: “erat primo locus antiquus, quem mulieres quaedam de Zerbeto construxerunt anno 1277 die 16 maii”. Il *Bullarium Franciscanum*¹⁷ ci fa conoscere che il 29 marzo 1279 papa Nicolò III conferma la donazione, riservando alla Santa Sede la proprietà del luogo, in conformità alla regola francescana della povertà.

I nomi della donatrici sono “Alegrantia quondam Goffredi de Lucino civis cumani, Alegrantia quondam Ioannis Poiri de Lantate, Valentia quondam Montenarii de Prio, et Sonerbella quondam Petri de Guardinsaccis”.

L’ordine di elencazione sembra in relazione al prestigio delle famiglie, in particolare per i Lucini¹⁸, che si sarebbero rivelati protagonisti nel sostegno dell’ordine. L’atto di donazione era stato rogato dal notaio Finiberto, figlio di Zaccaria, cittadino di Como: si era trattato di unire le proprietà di quelle matrone “locum ad eas de iure communiter pertinentem”, che veniva offerto al papa, mentre l’usufrutto restava alle donatrici finché fossero vissute, per poi passare ai frati. Perché questi potessero trarne pieno vantaggio occorreva dunque attendere la morte di quelle, fatto che chiarisce, almeno per la costruzione del convento, la cronologia legata al vescovo Leone Lambertenghi (primo quarto del XIV secolo).

Fuori le mura di Como, a est di Pota Torre, nel Zerbeto, toponimo che è rimasto nella piazza del Gerbetto, presso la stazione di Como – Borghi delle Ferrovie Nord, era situata la prima sede dei Francescani, contigua alla proprietà donata “quod locum ipse – delle matrone – vobis in arcto loco morantibus accomodus existebat: i frati dimoravano dunque in ambiente troppo angusto, sottolineava la bolla papale, “(...) quod dictus locus vester dilatari non potest, pro horto habendo, aedificandis Domibus, et Ordinis vestri decentia conservanda”¹⁹.

Le esigenze dei frati erano dunque d’ordine essenzialmente materiale, disporre di terra da coltivare e di un più adeguato convento, non facendosi, nella bolla, alcun accenno alla chiesa, che perciò doveva preesistere, sebbene poi abbia beneficiato del maggior spazio disponibile, se è vero che che Leone Lambertenghi “aggrandì” “la chiesa di S. Francesco, e vi costruì un peristilio quadrato tutto a colonne di marmo”²⁰. Il convento è stato demolito nel 1966 per far posto al nuovo Palazzo di Giustizia mentre la chiesa, fortunatamente, si è salvata. Il suo restauro, affidato all’architetto Enzo Rho, ha mostrato lo scarto tra la letteratura esistente e la lettura diretta del monumento. La chiesa medievale, che i testi dicevano distrutta interamente nel XVI secolo, è invece, per la maggior parte, quella attuale²¹.

Per quanto non si abbia la pretesa di risolvere i numerosi dubbi che la fabbrica solleva in ordine alla tipologia e all’orientamento originario, è sicuro che dal primo insediamento è stata ricalcata l’ubicazione, come sono noti i nomi dei privati che permisero ai frati di consolidare la loro posizione consentendoci di fare un po’ di luce su alcuni rapporti politici.

fratelli Lucini della parrocchia di S. Sisto di Como, alle case de quali fanno coerenza beni del Convento di S. Francesco”, notaio “Iacomolo Orsinigo”.

¹⁶ P. Ridolfi, *Historia Seraphicae Religionis*, Venezia 1586, p. 273; cfr. L. WADDING, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco Institutorum*, V, Quaracchi 1931, pp. 29 – 30. Impossibile è stabilire il ruolo del vescovo Giovanni d’Avvocati (1274 – 1293) nei progressi francescani, pur sapendo che fece molto per i monasteri nella visita pastorale del 1277 (G. Rovelli, *Storia di Como*, cit. II, p. 334). Nello stesso anno il governo cittadino, tenuto dai Rusconi, vietò i panegirici ai funerali, impose alle dame austerità di costume, eliminando le code, dispose sanzioni contro il gioco d’azzardo (P. L. Tatti, *De gli annali*, cit. dacc II, libro X, pp. 738 – 739).

¹⁷ *Bullarium Franciscanum*, cit., III, p. 384.

¹⁸ I Lucini tenevano studio legale fin dal secolo XI in contrada S. Sisto, in zona sud – est della città murata, dove abitavano anche i Porro – Carcano, originari di Lentate, feudatari di Asnago e Fino (C. Volpati, *La contrada di S. Sisto in Como*, in “PSC”, XXX, 1934, p. 98) ed ebbero pure il sepolcro in S. Francesco. Il Giovio (*Historiae Patriae*, cit., p. 211, ed. 1629) elenca i Guardinsaccis tra i “nomina maxime ridicula”, senza attribuir loro segni di nobiltà.

¹⁹ *Bullarium Franciscanum*, loc. cit.

²⁰ B. Giovio, *Historiae Patriae libri duo*, p. 194.

²¹ Archivio del Comune di Como, Ufficio tecnico, sez. Urbanistica, arch. Enzo Rho, *Chiesa di S. Francesco. Progetto di restauro*. Secondo M. Gianoncelli, *Como e la sua convalle. Indagine storica sull’origine ed evoluzione urbanistica dei borghi e Corpi Santi di Como*, Como 1975, p. 61, “la chiesa fatta demolire dal governatore spagnolo nel 1527 era certamente un’altra, quella cioè entro il cimitero, che il Ninguarda chiama chiesa vecchia, corrispondente a quella che, la tradizione, raccolta dal Giovio, attribuisce a S. Antonio da Padova nel 1230, mentre la chiesa attualmente restaurata sarebbe quella fatta costruire dal vescovo Lambertenghi”. Secondo il Gianoncelli il suo impianto sarebbe trecentesco. Cfr. F. Ninguarda, *Atti della visita pastorale diocesana. Ordinati e raccolti dal sac. dott. Santo Monti*, Società Storica Comense, I, Como 1892 – 94, p. 74, nota 1.

Notevole per l'influenza che i frati esercitarono sulle famiglie più in vista è una notizia che riguarda il monastero femminile di Santa Cecilia. L'Aliati²², riprendendo notizie del Rovelli e del Tatti, scrive che la chiesa, che esiste ancora, trasformata in forme barocche, preesisteva quando "Gaiola, della famiglia di san Benedetto (...) scelse di consacrarsi a Dio e vi fondò il Monastero", entro le mura, tuttora esistente, a poche decine di metri dalla chiesa di San Francesco. È il 1270 per il Rovelli, il 1272 per il Tatti, un decennio dopo l'erezione del convento francescano in Custodia, ma già "fra' Beltramo Scacabarozzo dell'Ordine Franciscano" aiuta e consiglia Gaiola nel devolvere al Monastero di S. Cecilia, che esisteva come ente, ma doveva essere consolidato, le sostanze provenienti dalla casa del padre di lei "Iosefino de Sancto Benedicto", ma soprattutto della madre Vianesa Lucina "ricchissima matrona comense". Se già è significativo che Gaiola divenisse Suor Francesca, ancor più degno di nota è il cognome materno, Lucini, lo stesso di quella Alegrantia che nel 1277 – 1279 mise in comune con altre tre matrone i suoi beni per il Convento di S. Francesco.

I Francescani riuscirono dapprima ad influire sul monastero di S. Cecilia (secondo il Tatti allora umiliato, agostiniano dal 1490), entro le mura, all'inizio del "cardo" del reticolo viario cittadino, per poi estendere la loro vigilanza sull'altro convento femminile, di S. Pietro in Brolio, che si sarebbe trasformato in convento di Clarisse di S. Chiara, subito al di là del Cosia, ma sempre lungo l'asse principale congiungente il centro col contado, da Porta Torre al Ponte di San Sebastiano (oggi S. Bartolomeo)²³.

La politica di papa Nicolò IV, che aveva incaricato i Domenicani di sanare liti tra Umiliati e Comune (1285), che pure aveva sottratto, nel 1288, gli Umiliati al controllo del vescovo Giovanni de' Avvocati (1274 – 1293), indotto forse anche dalla sua condotta ambigua tra Vitani e Rusconi²⁴, preparò la strada ad un più incisivo e programmato controllo di Como da parte degli Ordini mendicanti. Se infatti è già emblematico che nel 1292 si costituisse la Societas S. Iohannis, di duecento armati, cinquanta per quartiere, con el insegne "ad modum et formam, sicut ipse sanctus (...) est depictus in ecclesia S. Iohannis de Pedemonte e che la "potestas" fosse divisa fra i "de Rambertengis" e i "de Vico"²⁵, storicamente accertato è che, a cavallo tra i secoli XIII e XIV, alla sede vescovile sono designati uomini usciti dai conventi mendicanti: Leone III Lambertenghi (1294 – 1325?), Luca de Castello (1327 – 1328)²⁶, francescani, e, dal 1328, il domenicano Benedetto Asnaghi (de Asinago). In età signorile Antonio Turconi, francescano, fu imposto da Franchino Rusca, contro Guglielmo Pusterla, nominato dal papa²⁷; contro il Turconi che rinunciò nelle mani di papa Martino V (1420), Filippo Maria Visconti sostenne Francesco Crivelli, provinciale dei Minoriti di Lombardia²⁸.

Figura centrale, nell'intreccio di relazioni tra ordini religiosi e organizzazione politica cittadina, è comunque quella del vescovo Leone Lambertenghi, educato nel convento francescano comasco, costruttore del nuovo chiostro e probabilmente della chiesa, ivi sepolto. Leone concede condizioni di favore a Gaiola Lucini di S. Cecilia nel 1299, confermandole nel 1305 con atto rogato il 26 agosto da Andrea de Turbino "nel convento

²² G. Aliati, *La chiesa*, loc. cit.

²³ Incerta è la data di fondazione del convento di S. Chiara, già S. Maria e S. Pietro in Brolio, benedettina, forse umiliata, documentata fin dal 1192; nel 1291 secondo il Tatti (*De gli annali*, cit., deca II, pp. 765 – 766) non ancora francescana. Il *Liber Statutorum* (1282) esenta da restrizioni sulle eredità soltanto le religiose "domus virginum de Brolyo" e "domus dominae Vianixiae", la Lucini, madre di Gaiola. Si veda inoltre G. Rocchi, *Notizie storiche sul convento di S. Chiara in Como*, in "Como", 1, 1969. La fondazione del convento di S. Chiara si può collocare tra il 1291 e il 1295, accenni espliciti alle esenzioni godute sono in R. Perelli Cippo, *La diocesi di Como e la decima del 1295 – 98* in *Studi di Storia Medievale e di Diplomatica dell'Istituto di Storia Medievale dell'Università degli Stud di Milano*, Milano 1976, pp. 154, 198, 244, a indiretta conferma dell'operato di Leone Lambertenghi, sotto il cui episcopato fu resa effettiva l'esenzione dalla decima per le Clarisse (lettera da Roma di papa Bonifacio VIII, 24 dicembre 1295), per un paio d'anni non riconosciuta a Como, forse a motivo del privilegio comunale sull'eredità (cfr. *ibidem*, pp. 112 – 113).

²⁴ "Domos, loca et bona vestra predicta soli dumtaxat immediate Romani Pontifici, et Romanae Ecclesiae subiacere", G. Tiraboschi, *Vetera*, cit., II, pp. 326 – 329. Nello stesso anno 1288, Loterio Rusca costruiva il tratto di mura tra Porta Sala e il lago (B. Giovio, *Historiae*, cit. p. 229).

²⁵ *Liber Statutorum*, cit., pp. 242 – 244.

²⁶ Luca de Castello, francescano, già penitenziere apostolico, fu amministratore della Chiesa di Como e della Mensa Vescovile (25 maggio 1327 – 16 dicembre 1328) prima che il domenicano Benedetto Asnaghi ne assumesse la direzione. La cronologia è tratta da C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Monasterii 1913, 2° ed. pp. 120, 199, 295. Luca de Castello rinunciò dapprima al vescovado di Osimo, accettò quello di Lodi il 16 marzo 1343. Cfr. I. Wadding, *Regestum Pontificium, 1327*, in *Annales*, cit. VII, n. LXXVII, p. 464. Benedetto Asnaghi fu contrastato dai Rusca e costretto all'esilio a Grumello in Valtellina, da dove lanciò scomunica e interdetto su Como. Erroneamente il Rovelli (*Storia di Como*, cit. II, p. 339), riprendendo il Giovio, sospetta che del partito scismatico contrario all'Asnaghi facesse parte Luca de Castello, che invece il Tatti (*De gli annali*, cit., deca III, p. 41) suppone vescovo suffraganeo di Valeriano Rusca, ma pure a torto.

²⁷ B. Giovio, *Historiae*, cit., p. 198.

²⁸ P. L. Tatti, *De gli annali*, cit., deca III, pp. 211 – 212.

dei Frati Minori in Como, alla presenza di parecchi consultori, tutti del medesimo ordine”²⁹, risolvendo una disputa, sorta in seno al convento, tra le suore e suor Francesca. Non estranea a tali premure era la posizione politica di Leone, legatosi con Giovanni Lucini nel nuovo partito dei Lambertenghi, nel 1302, dopo essersi staccato dai Rusconi³⁰.

La città esercitò il suo richiamo nel 1300 anche sugli Agostiniani. Due remiti “l’uno sacerdote, e l’altro converso”, da S. Tommaso in Civiglio erano scesi a Como “con desiderio di metter pace” “nelle case d’alcuni gentiluomini”. “Veggendo i Decurioni il frutto da essi operato” “col favore della famiglia Poppia assegnarono loro dodici pertiche di vigna nel Borgo di Curignola”, cioè Coloniola. “Cominciarono appresso alla vigna disegnare una chiesa, alla cui fabbrica Pietro, capo della mentovata famiglia, sborsò graziosamente una buona somma di contanti”³¹.

La chiesa di S. Agostino occupa una posizione analoga a quella dei Domenicani: elevata, tra la città e la sua appendice nord – orientale, il borgo di Coloniola, al di là del ponte sul Valduce e del fossato di cinta. Senza controllo sulla parte occidentale, più a sud, era però vicinissima al lago. Oltre ad osservare che ogni chiesa mendicante era sulle principali vie di traffico, S. Giovanni presso la strada per la Svizzera e la via “Regina”, costeggiante la sponda occidentale del Lario, S. Francesco presso quella per Milano, S. Agostino presso il porto, si conferma a Como quanto il Guidoni ha individuato per l’Italia centrale: “la relazione fra i tre ordini si traduce, sul piano urbanistico, nella disposizione delle chiese sui vertici di un triangolo che ha per baricentro il centro cittadino (la piazza, il palazzo del comune o la cattedrale)”³².

A Como i conventi si situano ai vertici di un triangolo quasi equilatero: uguali le distanze da S. Agostino e da S. Giovanni a S. Francesco, più ampio il tratto tra i primi due. Le prime chiese costruite, S. Francesco e S. Giovanni, sono equidistanti dal centro civico religioso di Broletto e Vescovado. Più prossima a questi è S. Agostino, che, ultima edificata, non poteva trovare area più lontana per motivi oro – idrografici, senza al contempo rompere la simmetria degli insediamenti mendicanti e la loro armonica alternanza con le case umiliate o le fondazioni benedettine. S. Agostino veniva a interpersi tra la chiesa di S. Antonino, assai vicina, e S. Clemente di Geno degli Umiliati, più a nord, al di là del Borgo di Coloniola, da una parte e dall’altra, a sud, i monasteri benedettini, maschile, di S. Giuliano e, femminile, di S. Lorenzo, di fronte alla omonima porta urbana orientale.

Domenicani e Agostiniani avevano fissato le loro sedi dov’era in corso il movimento espansionistico cittadino, favorito dagli Statuti che dal 1250 garantivano cittadinanza a chi si stabilisse in Como, ma i Francescani avevano scelto l’area destinata al più forte inurbamento³³.

L’ubicazione di S. Francesco può esser letta come il punto di vertice del triangolo, il cui segmento di base, tra S. Giovanni e S. Agostino, tangeva l’area de porto, che sarebbe stato di lì a poco scavato (dopo il 1325), ora piazza Cavour. La particolare struttura di Como, definita anticamente “urbs cancrina”, a forma di granchio, con le chele (i centri fortificati di Vico e Coloniola), che stringono il primo bacino del lago, rigidamente tripartita anche a scopi militari, oltre che dall’impaludamento di Cosia e Valduce, sembra trovare maggiore coesione urbanistica e sociale con la polarizzazione esercitata dai tre conventi mendicanti.

Il movimento dell’Osservanza, che interessò i tre ordini, nel XV secolo, non fece che riaffermare il prestigio nelle rispettive aree. Gli Agostiniani estesero la loro protezione e vigilanza sulle Benedettine di S. Lorenzo³⁴ “in grazia di Bianca Maria Duchessa di Milano”, i Domenicani nel 1481 sulle Benedettine di S. Margherita³⁵, i Francescani Osservanti nel 1492 si sostituirono ai Conventuali nella cura delle Clarisse di S. Chiara.

Nel XV secolo sorse il nuovo convento di S. Croce in Boscaglia per i Francescani della Regola dell’Osservanza, mentre l’eremo di S. Donato, sulla montagna a metà strada tra Como e Brunate, divenne il convento dei Terziari. La successione dei conventi di S. Francesco (dei Conventuali), di S. Croce (degli Os-

²⁹ G. Aliati, *La chiesa*, cit., p. 46.

³⁰ G. Rovelli, *Storia di Como*, cit., II, p. 336.

³¹ P. L. Tatti, *De gli annali*, cit., deca III, libro I, pp. 4 – 5. La famiglia Pioppia dev’essere la famiglia De Pobiis che annovera sette decurioni tra il 1367 e il 1444 (F. Tridi, *Catalogus decurionum*, in ASCo, Ex – Museo, 76, ms. cartaceo), di nobiltà non antica, non nominata da altri storici aveva nel ‘400 lo stemma con il pioppo sradicato (C. Maspoli, *Stemmario quattrocentesco delle famiglie nobili della città e antica diocesi di Como – Codice Carpani*, Ars Heraldica, Lugano 1975, p.169).

³² E. Guidoni, *La città dal medioevo al rinascimento*, Laterza, Bari 1981, p. 138.

³³ *Liber Statutorum*, cit., p. 208, cfr. M. Gianoncelli, *Como*, cit., pp. 48 e ss.

³⁴ P. L. Tatti, *De gli annali*, cit., deca III, libro V, p. 288.

³⁵ P.L. Tatti, *ibid.*, deca III, libro VI, p. 385. Cfr. L. Marazzi, *I domenicani*, cit., p. 140.

servanti, poi dei Riformati), di S. Donato (dei Terziari) segue un preciso andamento da ovest a est, lungo un asse che corre parallelo, immediatamente all'esterno, ma ben oltre, la linea sud delle mura urbane. È vero che i frati andarono a vivificare strutture in gran parte preesistenti, ma la scelta non sembra casuale, tanto più che persino i Cappuccini nel 1536 trovarono ospitalità in S. Pudenziana, sopra S. Giuliano, alle falde dello stesso monte di Brunate, per poi trasferirsi più a sud, nel nuovo convento di S. Bonaventura, nel Borgo di S. Martino, sempre comunque nella zona sud – orientale allora esterna alla città, ma al di qua del corso del Cosia.

Ci si trova insomma di fronte ad una sorta di divisione degli insediamenti tra Francescani, Domenicani e Agostiniani tanto da poter configurare una precisa area francescana, confermata dal possesso di beni immobili, concentrata nel Borgo di Porta Torre, area che tendeva tuttavia ad allargarsi, non solo verso i monti (da via Battisti, a via T. Grossi, al sentiero per Brunate), ma anche verso sud – ovest, seguendo lo sviluppo naturale del Borgo di Porta Torre, lungo l'attuale via Milano, al di là dell'ansa del Cosia, dove i Conventuali prima, gli Osservanti in seguito, estesero il loro controllo su S. Chiara. Una conferma è offerta da Antonio Monti: “Quella spiaggia aprica, che da Brunate si distende a Tavernerio, abbraccia bellissime terricciuole, e collettivamente appelliamo la Riviera, si sforzarono, ma invano, nel 1638, i frati di S. Francesco d'imporle il nome di Riviera di S. Francesco. Ei cappuccini di S. Martino chiamarono Monte della Misericordia il monte che alle spalle del loro convento si stende fin sopra Garzola”³⁶.

2.6. *Sant'Orsola e San Vitale: arte e storia nelle chiese fuori le mura di Como*³⁷

L'esterno delle mura meridionali di Como è – e ancor più era – interessato da una infilata di chiese, perlopiù conventuali: procedendo da Porta Torre, la ex – chiesa francescana di San Francesco, la distrutta chiesa di San Biagio, la chiesa detta oggi della Trinità, la distrutta chiesa di San Vitale, le due chiese di Sant'Orsola; quindi, proseguendo in salita verso Brunate, la chiesa del Sacro Cuore e la distrutta chiesa francescana di Santa Croce in Boscaglia e continuando il percorso, ancor più su, a metà montagna, San Donato.

Diamo conto specifico della Chiesa di S. Orsola e delle opere d'arte superstiti della vicina S. Vitale, accontentandoci, per motivi di spazio, di brevi cenni sulle altre chiese del borgo.

2.6.1. La chiesa di Sant'Orsola. Architettura e insediamento urbanistico

La chiesa di Sant'Orsola occupa una posizione importante della città di Como, allo snodo fra la salita di via Tommaso Grossi e l'inizio di viale Lecco, ma in una condizione davvero infelice perché si affaccia direttamente sulla strada con uno strettissimo margine di marciapiede, così che risulta del tutto priva di un sagrato. La sua facciata è interessata da un importante portale seicentesco intagliato nel sarizzo ed è aperta alla sommità, da parte a parte, da un ampio finestrone termale, che dà luce, sotto la profonda volta a botte, all'ampia navata unica della chiesa³⁸. Il rivestimento di mattoni e la corniciatura e il timpano in sarizzo sono del 1938 su disegno del prof. Galfetti, rielaborato dall'ing. Ferruccio Castelli³⁹.

Non si conosce la data di realizzazione del portale di ordine tuscanico con fregio di metope e triglifi e timpano curvo spezzato con gugliette piramidali, ma fu poco prima del 1643, perché il 6 settembre di quell'anno, nell'accordo con i confratelli di San Giorgio il maestro Pietro Pelino, scarpellino di Onago (Viconago in Val Travaglia), s'impegnava a realizzare la facciata della chiesa di San Giorgio “con ogni perfezione dell'arte al pari della porta da lui fatta a S. Orsola con i suoi”⁴⁰.

³⁶ A. Monti, *Del luogo di Zezio e sua Pieve*, in “PSC”, 1880, II, p. 18.

³⁷ di Alberto Rovi.

³⁸ Nel 1634 la finestra non aveva vetri ma solo tela cerata, in parte strappata: “In facie ecclesiae est fenestra magna semicicli distincta tribus spatiis et munita tela cerata, partim lacera”, ASDCo, Visite pastorali, cart. XXXV, Carafino, Monasteri, p. 40.

³⁹ Archivio Parrocchiale di S. Orsola, dattiloscritto di P. Balestrini, F. Colombo, P. Radice, *Monastero di S. Orsola in Como*, Politecnico di Milano, Facoltà di Ingegneria, Corso di Tecnica del Restauro, professori S. Langè, S. Della Torre, a. a. 1989 – 1990, p. 29, con allegata foto della planimetria del complesso, datata 1797.

⁴⁰ A. Rovi, *I Recchi pittori e confratelli di San Giorgio nel Borgo Vico di Como*, in “Archivio Storico della Diocesi di Como”, 3, 1989, p. 235. Novecentesco è il mosaico nella glorieta sopra il portale.

Si può affermare che la chiesa fu eretta, seguendo le disposizioni vescovili seguite al Concilio di Trento, tra il primo e il secondo decennio del XVII secolo, prima del 1614, data degli affreschi sulla volta⁴¹. Il 5 ottobre 1609 suor Geronima Perlasca, priora di S. Orsola, dichiarando in corso i lavori della “fabbrica della nostra giesia che al presente facciamo fabbricare”, sottoscriveva un atto di obbligazione:

“1609 a 5 ottobre.

Noi madre ministra et monache del convento di S. ta Orsola di Como promettiamo sotto obbligo di noi et delli beni del nostro convento a Ieronimo Rusca cittadino di Como presente et che accetta di relevarlo et confiscarlo esso et suoi beni presenti et futuri indenni et illesi del censo de ducatononi 7 $\frac{3}{4}$ et soldi 7 denari 3 imposto per esso Ieronimo sopra suoi beni di Grandate da pagarsi ogn'anno a 5 settembre al S. r Francesco Suave di Como et venduto a detto S. r Francesco Suave per pretio de ducatononi centovinticinque di Milano per instrumento di detto censo et vendita rogato per Paulo Somiliana nodaro di Como alli 5 settembre 1609. / Ancora dal' altro censo de lire 57 imperiali oltra li mensuali per esso Ieronimo ancora imposto sopra suoi beni di Grandate da pagarsi ogn'anno alli 3 ottobre a Gio. Iacomo de Granderii comasco habitante in Milano et venduto a detto Gio. Iacomo Granderio per pretio de L. 950 imperiali per instrumento di censo et vendita rogato per Gio. Iacomo Borserio nodaro di Como alli 3 ottobre 1609, et questo atteso detto Ieronimo ha fatto detti duoi censi et venduti come sopra et promesso di pagarli come sopra a istanza de noi suddette monache et per un bisogno et atteso che ne ha consegnato li detti ducatononi 125 del primo censo et le dette L. 950 del 2° censo per spenderli come già li primi ducatononi 125 si sono spesi per bisogno della fabbrica della nostra giesia che al presente facciamo fabricare et per esser così la verità habbiamo fatto fare la presente quale sarà sottoscritta et affermata d'ordine de noi suddette monache dalla reverenda suor Ieronima Perlasca monacha priora del detto convento a nome de tutte noi altre et del nostro convento”⁴².

L'attuale vano adibito al culto corrisponde allo spazio già destinato ai fedeli, definito “chiesa esterna”, mentre le monache usufruivano di un altro spazio, posto dietro il presbiterio, definito “chiesa interna”, che era, di fatto, il loro coro. La separazione fra le due chiese era stabilita da un muro costruito dietro l'altare, collocato nella chiesa esterna, dal quale, attraverso delle grate, le monache ascoltavano la messa, ed attraverso un comunicatorio ricevevano il sacramento eucaristico dal sacerdote, che fisicamente rimaneva nella chiesa esterna⁴³. In tal modo, secondo i principi della controriforma, si salvaguardava la regola della clausura. Anche le altre chiese dei monasteri femminili ebbero analoga sistemazione. Un esempio parzialmente rimasto in Como, con tanto di grate, è la chiesa di S. Cecilia, che fu ugualmente privata, però, della chiesa interna. L'abside che ora si vede in fondo alla chiesa, incurvata alla maniera classica, non è l'originale, né le corrisponde per la posizione: fu realizzata nel 1910⁴⁴. La chiesa interna non esiste più, è stata sostituita dai locali del parroco mentre l'ancona marmorea con la pala d'altare, che era appoggiata al muro rettilineo divisorio, è stata spostata per adattarla dentro la curvatura della nuova abside: sotto la tela del Moncalvo permane una grata che ricorda l'antica funzione di comunicazione acustica fra le due chiese.

Quando fu costruita la chiesa seicentesca, si abbandonò l'antica chiesa, che non è stata distrutta del tutto e conserva importanti resti di affreschi, ma ha perso l'abside. Era molto più piccola e si rese necessaria una nuova costruzione per adattarsi alle nuove norme. Lo spazio destinato alle monache era allogato in un locale superiore che si affacciava sulla chiesa: di là le monache potevano assistere alla funzione senza essere viste.

La chiesa medievale aveva il canonico orientamento con l'abside rivolta a est, mentre la nuova chiesa si affaccia sulla strada con un orientamento nord – sud. Allora però davanti a Sant'Orsola esisteva un sagrato. Ne abbiamo la prova da una antica mappa appartenuta a Giovanni Battista Giovio⁴⁵. L'attuale primo tratto di via T. Grossi era uno stretto sentiero che non doveva disturbare la relativa tranquillità del sagrato di Sant'Orsola,

⁴¹ L'indicazione più antica di spesa per la costruzione è nei “Carichi del Monastero che pagano de interesse. Un capitale fatto al 3 ottobre 1609 con il Granderio per causa della fabbrica della chiesa L. 950”, ASDCo, Visite pastorali, cart. XXXV, Carafino, Monasteri, p. 316.

⁴² Copia dell'atto del 1609 è in ASCo, Notarile, cart. 1762, notaio Fabio Lucini, 10 ottobre 1637; allora Vincenzo, figlio di Giacomo Granderio, abitante a Milano in parrocchia di S. Tecla, retrovendeva il capitale alle monache.

⁴³ “Communicatorium in capella maiori ad latus Evangelii rite clausum rotamque ad latus Epistolae ad praescriptum”, ASDCo, Visite pastorali, Bonesana, cart. LXXVIII, p. 485, 12 marzo 1703. Sulla chiesa e il monastero: L. GRASSI, Iconologia delle chiese monastiche femminili dall'alto medioevo ai secoli XVI – XVII, in “Arte Lombarda”, IX, I, 1964, pp. 131 – 150; G. TESTONI VOLONTÈ, *Note storiche sulle comunità religiose femminili in Como*, in “Archivio storico della Diocesi di Como”, pp. 287, 288, 300.

⁴⁴ P. Balestrini, F. Colombo, P. Radice, *Monastero*, cit., p. 28.

⁴⁵ La mappa è stata ripubblicata dalla Società Archeologica Comense nel 2005 a cura di Furio Ricci e Alberto Rovi.

che godeva di uno spazio maggiore di quello che oggi ci appare: più arretrato era infatti il fronte dell'edificio ad uso civile all'inizio di viale nel tratto verso la chiesa. La chiesa inoltre era stata progettata per essere leggermente rivolta alla città murata come ben si vede dall'angolazione della facciata che non è allineata con la via T. Grossi. A chi giungeva da viale Lecco, allora borgo di San Vitale, la chiesa doveva apparire ben visibile e frontale, mentre oggi è un po' sacrificata dall'affaccio della vicina costruzione d'angolo. Il traffico deviava verso l'attuale via Perlasca, posta in asse tra la porta, tutt'ora aperta nella mura verso i giardinetti sotto il Museo, e il Portone di San Vitale, che si affacciava verso il corso del Valduce, come attestano l'affresco della veduta di Como nel palazzo vescovile (1640 ca.) e la tela di fine '600 ora a Codera, oltre che citazioni toponomastiche in atti notarili⁴⁶.

L'unica navata è scandita da cinque arcate per parte inquadrata da grandiose paraste di ordine composito che reggono una elegante trabeazione arricchita da un fregio a stucco parzialmente dorato e dipinto, costituito da festoni che pendono da cartelle disposte sulla mezzera delle campate. Questo tipico motivo manieristico è assente dal fregio absidale, tutto risolto in festoni a giraglie dorate, in quanto nella ricostruzione novecentesca s'intese citare solo il motivo più appariscente del fregio. Le sole campate mediane sono sfondate in cappelle laterali. Le ultime campate presso il presbiterio sono aperte da alti finestroni ad arco.

2.6.1.1. Gli affreschi seicenteschi

La decorazione a fresco, depurata con i restauri degli anni '80 del secolo scorso dalle aggiunte novecentesche del pittore Albertella, interessa la grandiosa volta a botte e la porzione superiore della controfacciata all'interno della finestra termale, dove festoni e pendenti policromi sono retti da maschere. In un cartello dipinto compare la data 1614. La volta ha riacquisito leggerezza, luminosità e chiarezza comunicativa, pur lasciando qualche dubbio sull'originario assetto delle vaste porzioni di superficie bianca attorno ai gruppi angelici e alle figure della Trinità che domina l'area centrale della volta. L'attribuzione proposta su base stilistica da Daniele Pescarmona al pittore luganese Gian Domenico Caresana è condivisibile e trova supporto documentario indiretto sulla presenza del pittore a Como, dove abitò per un periodo limitato nel borgo di San Vitale. Oltre alla documentata attività in San Fedele, al fianco di Francesco Carpano nella calotta con l'Assunzione di Maria (abside nord), l'attribuzione al Caresana del Cristo risorto nella volta della vicina chiesa monastica dell'Ascensione (oggi nota come chiesa della SS. Trinità presso il Centro cardinal Ferrari) sembra però confermare quanto troviamo in S. Orsola: della vasta superficie a disposizione, solo la porzione centrale fu affrescata dal pittore luganese, il resto fu completato nel secolo seguente.

Il Caresana dipinse dei grandiosi angeli alla radice della volta, appena sopra la cornice e ciascuno in asse con le sottostanti paraste. Ogni figura regge uno svolazzante cartiglio con una scritta: l'insieme delle iscrizioni latine esprime contenuti teologici sul tema della Trinità.

Lungo le imposte della volta i quattro angeli, affrescati sopra la parete orientale, reggono cartigli che così si leggono in sequenza: "TRES SUNT QUI TESTIMONIUM DA[NT] IN CAEL[IS]" – "PATER VERBUM ET SPIRITUS SANCTUS" – "ET HI TRES UNUM SUNT" – "SANCTUS SANCTUS SANCTUS". Le iscrizioni rette dagli altri quattro angeli sulla parete contrapposta completano la lode alla Santissima Trinità: "TE PATREM INGENITUM" – "TE FILIUM UNIGENITUM" – "SPIRITUM SANCTUM PARACLETUM" – "TOTO CORDE LAUDAMUS ET BENEDICIMUS".

Nella parte alta della volta sono invece distribuiti tre gruppi di figure: in mezzo la Trinità composta dalle figure affiancate del Padre e del Figlio, con in mezzo la colomba dello Spirito e tutt'intorno figure di angeli, appartenenti a diverse gerarchie, che formano un alone circolare e variopinto sopra ammassi violacei di nubi cumuliformi. Senza alcuna incorniciatura si librano sul fondo bianco i due gruppi angelici disposti sopra le prime e le ultime campate. Quelli verso la facciata, in atto di adorazione della Trinità, si ricollegano ai compagni eretti sul cornicione: "PATER IN VERBO FILIUS IN CARNE [E]T SPIRITUS SANCTUS IN SPECIE [E]RA[T] COLUMBAE".

Verso il presbiterio altri tre angioletti ricordano invece l'intitolazione della chiesa: reggono infatti uno la corona destinata a sant'Orsola, uno la palma del martirio, l'altro un fascio di frecce che ricordano lo strumento di morte subito dalla vergine e dalle sue compagne. Verso di loro, staccandosi dal gruppo trinitario, sembra

⁴⁶ *Como nel Seicento. vedute da Occidente, in Il Seicento a Como. Dipinti dai Musei Civici e dal territorio*, Catalogo della mostra, New Press, Como 1989, p. 68.

dirigersi un altro corpulento angiolotto munito di un gran ramo di giglio, simbolo della purezza virginale, conservata dalle giovani a prezzo della vita.

Nella controfacciata sono dipinti anche quattro medaglioni, che, letti in sequenza, recitano:

“HOC TEMPLUM DIVAE URSULAE ET SOCIARUM DICATUM” – “HIS PICTURIS” – “ORNATUM FUIT” – “ANNO DOMINI 1614”.

2.6.1.2. Documenti per la datazione e la committenza

Il 18 agosto 1603 il vescovo Archinti ratificava gli ordini da lui stesso emanati fin dal 1599, che riprendevano le disposizioni impartite nel 1578 dal visitatore apostolico Francesco Bonomi:

“Non havendo queste reverende Monache anco fabricata la Chiesa interiore, né per conseguenza levato quel choro elevato, del quale se ne servono per la chiesa, sebene fu precisamente ordinato da monS. Visitator apostolico, che si levasse, però in ogni modo si sforzino di mandar in esecuzione quest’ordine (...)”⁴⁷.

Nella antica chiesa i due altari secondari ricevevano diversa attenzione:

“All’Altare di S. Gio. Battista non si celebri messa per non potersi accomodar secondo li ordini. / L’altar della Madonna si tolera seben’anch’esso non si può accomodare secondo li ordini, per la devotione che si ha a quella santa imagine; ma in ogni modo si levi quella fenestra della Communione, et torno che sono dentro li cancelli di questo altare, et si faccino in un altro luogo più comodo”⁴⁸. La devozione per l’immagine mariana, attestata anche dalla visita di monS. Feliciano Ninguarda, spiega la presenza dell’affresco di Andrea De Passeris nella cappella seicentesca della nuova chiesa, trasferitovi su massello di muro.

Ai vescovi, ancor prima della sistemazione della chiesa, premeva una rigorosa applicazione della clausura. In quell’ottica si spiegano interventi ritenuti improrogabili sia sulla chiesa antica in uso, sia sui locali monastici, sia sui comportamenti delle monache: “Si muri quella fenestra ch’è in fine della chiesa, come fu comandato dalla visita apostolica”. Per le finestre del parlatorio si ordinava di mettere “le lamere con la sua tela nera”, e di mantenere chiusa la porta del monastero. Già nella visita Volpi, le malate dovevano essere visitate oltre la grata del parlatorio, solo se proprio immobilizzate il medico poteva entrare accompagnato dalle due monache più vecchie; le monache non dovevano tenere con sé denaro, stare tutte riunite sotto una monaca “prefetta” per il “lavorerio”, tener conto registrato dei guadagni⁴⁹. Si ingiungeva di rispettare l’ordine del visitatore apostolico di fabbricare un forno per cuocere il pane onde evitare l’ingresso di prestina nel monastero⁵⁰. Si arrivava, qui come in altri monasteri femminili, alla censura: “Non si lasci comodità indistintamente alle monache di scrivere, ma solo a quelle, a quali per offitio loro fa di bisogno, et quando qualche monacha vuol scrivere, dimandi licenza dalla superiora, similmente quando manda lettere fuori, overo quando ne riceve le mostri prima alla superiora”⁵¹.

In S. Orsola si tenevano a collegio ragazze dell’aristocrazia: “Non sta bene che le putte d’educatione stiano insieme con le monache, et dormano con loro; però si deputi un luogo separato per esse, et maestra loro”⁵². Possiamo pertanto giustificare il senso della presenza di teste di monache alternate a teste di fanciulle scolpite nel coro ligneo seicentesco parzialmente conservato⁵³.

⁴⁷ ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, p.185.

⁴⁸ ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, p.185.

⁴⁹ ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, p. 185. Era stata eliminata la “pratica di concedere ogni giorno un’ora a ciascuna monaca per proprio lucro, come pure li privati doni dei parenti a loro uso”, ASDCo, Visite pastorali, cart. II, Visita apostolica Bonomi, 1578.

⁵⁰ ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, p. 186.

⁵¹ ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, p. 187.

⁵² ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, p. 185. Nel 1632: “Puellae in hoc monasterio educari solent pro cuiuslibet educatione solvuntur quinquaginta aurei singulis annis cuius pecuniae dimidium in singulos sex menses reppresentantur”, ASDCo, Visite pastorali, cart. XXXV, Carafino, Monasteri, p. 301. Il vescovo trova insieme con 39 monache, 2 novizie, 5 converse “però due inferme cioè una pazza et l’altra sottoposta a mal caduto et una vecchia inhabile alle fatiche. Giovane in educatione n.° 6 et / pagano ciascheduna di donzena [*vitto e alloggio, ndr*] scudi 45 per anno”, *ivi*, p. 661.

⁵³ In quegli anni il bilancio del monastero era in attivo: “Entrata di noi monache di S.ta Orsola. / Si recava da diversi luoghi / moggia 45 formento / moggia 44 segala / moggia 10 miglio / Anno comune brente 50 vino / De censi L. 775 / Del lavorerio comune circa L. 400 / Di livelli diversi assegnati alle monache de suoi parenti L. 93 / L. 2114”; Aggravii alle contra scritte d’entrata. / Monache di n.° 42 compreso le novicie / Prima al reverendo capelano per la messa quotidiana L. 240 / Per le feste di S.ta Orsola et consecratione et per l’offitio de morti L. 40 / Per mensuali ordinarii L. 36 / Carico de danari fatti per la fabrica L. 600 / Al sig.r medico Mogia uno for.to et caponi / Alla serva L. 20 / L. 950 / E più il carico de far riparare un molino che dava di frutto ogni anno mogia 15.4 formento

Dalla documentazione che riguarda le singole monache nel primo ventennio del '600⁵⁴, sono rilevanti le presenze di religiose delle famiglie Tridi e Torchio: Tridi, perchè di quella famiglia è lo stemma dipinto nella cappella di San Francesco; Torchio, perchè i Torchio sostennero le spese per i dipinti nella cappella della Vergine. Nel primo decennio è presente Lucia Benedetta Tridi; mentre sono documentate “Costantina Lucretia Tridda, vestita a dì XI febraro 1616, professa a dì 27 febraio 1617”⁵⁵; “Angela Maddalena Torchia vestita a 2 maggio 1613, professa a dì 22 luglio 1614”⁵⁶; “Agnesa Maria, Alessandra Maria, Laura Praseda hano fatto le rinontie alli loro padri quali gli hanno assegnato li livelli delle L. 30 l’anno, e le L. 9.000 sono restate in deposito alla madre ministra col prezzo solito, riservato L. 1.800 che si sono datte per fabricarli le celle che restano in deposito L. 7.200 come per instramento rogato da d. Gio. Battista Raimondi notaio episcopale adì ultimo aprile 1608”⁵⁷.

“Suora Angela Madalena Torchia ha fatto la renontia al sig. Luigi suo padre, con dote L. 3.000; L. 600 per una cella; et L. 90 livello; de quali L. 400 rilassate per pagare debiti, et L. 2.400 deposte in una cassetta, presso la reverenda Madre (...) di non dispensarle, rogato dal Raimondo a dì 21 luglio 1614. / Adì 27 settembre 1614 le dette L. 2400 della Torchia sono state pagate alle reverende monache di S. Chiara per un deposito, di tante altre, che da loro laveva tolte il reverendo sig. Gio. Maria Annone, per la fabrica della chiesa di S. Orsola, rogata dal Raimondo adì 27 suddetto”⁵⁸.

Trovandosi documentata nel 1634 la dedica della cappella a San Francesco, vien da pensare che il titolo possa essere stato scelto anche in omaggio al padre della monaca Costanza, Francesco Tridi⁵⁹.

Infatti: “Constantia Tridi ha fatto la fine in mano del S. r Francesco Tridi suo padre⁶⁰ per L. 5.000 di quali L. 2.400 sono posti nella cassa per impiegarli et le altre sono date per pagar debiti della fabrica della chiesa come per instramento rogato per il S. Gio. Battista Raimondo notaio episcopale alli 25 feb.° 1607”⁶¹.

“Clara Francesca Aluigia Torcia ha fatto la fine in mano di suo padre sig.r Aluigi per L. 2.400 li quali sono posti nella caseta con precetto di non spenderli sub pena [?] quali dinari poi sono stati rilevati per pagar debiti della fabrica della chiesa per licenzie haute da Roma per spendere sino alla somma di L. 12.000. Angela Beatrice Porta ha fatto la fine a suo padre S. re Nicolò per L. 3.000 et L. 600 per le celle quali dinari L. 3.00 sono stati posti nella cassetta per spenderli conforme alle lettere della Sacra Congregazione et come consta per instramento rogato per il S. r Melchion Raimondo notaio apostolico 1620 adì 14 maggio 1620. Li suddetti dinari si sono dati per pagar li debiti della fabrica in virtù d’una lettera da Roma. Barbara Maria Isabella Corena ha fatto la professione et fine in mano suo padre per L. 3.000 qual sono poste in una caseta per spenderle conforme a li ordini di Roma come per instramento rogato dal S. r Somigliana adì XII novembre 1620”⁶².

Una lettera da Roma (26 ottobre 1619) al vescovo di Como concedeva licenza “di potersi valere delle doti” delle monache fino alla somma di 12.000 lire. In calce si annotava che la somma era stata coperta con L. 2.400 dalla dote di “Aluisia Torcia”, L. 2.400 da Angela Beatrice Porta, L. 3.000 da Barbara Maria Isabella Corena, L. 2.400 da Anna Maria Bulgara, L. 1.800 da Suor Rovella⁶³.

La floridezza del monastero è provata dalla dieta delle monache, descritta nel 1767:

“Nota di quello che si dà tutto l’anno. Alla domenica, lunedì, martedì e giovedì si dà fori libre dodeci carne e quando un salame si dà solo 9 libre di carne, e quando coi polastri si dà fori mezo polastro per ciacuna religiosa, e come si dà fori caponi si dà un quarto per una, e quando viene qualche solenità, si dà libre 28 di car-

et L. 80 di danaro” (ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, pp. 188 b, 188 c). Le proprietà di Mendrisio, Camnago, Breggia, Albate, Bregnano, Manera di Lomazzo, Bulgaro, davano frumento, segale, orzo, miglio, avena, castagne, noci, capponi, pollastri, vino, capretti, fagioli, fave, ceci, lenticchie, lino, ASCo, Visite pastorali, cart. XXXV, Carafino, Monasteri, pp. 307 – 309. Le spese “in vetovaglia carna formagio butiro ova et pesce grassina salato oleo sale sapone et altre robbe cibarie L. 1604”, in legna e carbone, medicinali e specierie, confessore L. 69, medico L. 60, cappellano, ASCo, Visite pastorali, cart. XXXV, Carafino.

⁵⁴ ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, pp. 591 – 597.

⁵⁵ ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, p. 592.

⁵⁶ ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, p. 592.

⁵⁷ ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, p. 595.

⁵⁸ ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, p. 596.

⁵⁹ “Altera Capella est dicata D. Francisco cuius imago visitur ibi in icone depicta super altare et est cum suis ornamentis” ASDCo, Visite pastorali, cart. XXXV, Carafino, Monasteri, p. 39.

⁶⁰ Cappella Tridi dedicata a San Francesco.

⁶¹ ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, p. 597.

⁶² ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, p. 597.

⁶³ ASDCo, Visite pastorali, cart. XV, Archinti. Monasteri femminili, p. 599.

ne fatta rosto, e qualche volta qualche onoranza in più. Ne giorni di magro alla mattina, due libbre di formaggio, ed un ovo. Al venerdì quando si trova pesce sono sette libre. Qualche volta in tempo di digiuno si fa della pasta giustata e torte. E alla Quaresima si dà merluzzo per pasto sono 7 lirette, e inguilla lirette dieci e lumache, un giorno una cosa, ed un giorno l'altra secondo il comodo. La minestra vi è sempre sera e mattina di Pasqua sino a mezzo settembre si dà al mercoledì, di sera un ovo, al sabato di sera tutto l'anno si dà formaggio o un ovo. Di settembre sino a Pasqua al mercoledì si digiuna conforme dice la nostra regola"⁶⁴.

Le monache avevano produzione propria di vino e verdure: "Vigne et giardino nella clausura / Rendeno le vigne et giardino sitti nella clausura brente 25 in circha / tutta la verdura che si consuma nel monasterio et si ricava intorno a L. 48"⁶⁵. Producevano anche medicinali: nel 1632 era di lire 150 l'utile ricavato "dalla spezieria fatta nel monasterio oltra al nostro bisogno"⁶⁶.

2.6.1.3. L'ancona e la pala dell'altare maggiore

La pala d'altare, un prezioso olio su tela di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (Montabone, Asti 1568 – Moncalvo, Asti 1625), pittore attivo fra Piemonte e Lombardia, è incorniciata in una grandiosa ancona di marmi policromi, alla sommità della quale sono collocati, seduti, due angeli scolpiti in legno e dipinti di bianco a fingere il marmo: uno regge una corona, l'altro la palma del martirio⁶⁷.

Al centro della cimasa è invece applicata su raggi argentati una bianca colomba, dal volo in picchiata, a simboleggiare con inequivocabile certezza di fede, lo Spirito che scende sull'altare. "Il grandioso martirio della santa titolare del Moncalvo" è giudicato "un capolavoro di eccezionale preminenza che eleva il livello qualitativo del totale patrimonio artistico della città, di vigoroso impianto luministico e di 'zuccherina' finezza di colore"⁶⁸.

"Nell'affrescare sia le chiese urbane della Santissima Trinità e di Sant'Orsola sia il santuario di Gallivaggio e le parrocchiali di Domaso e Vercana, il Caresana ha aperto cantieri in luoghi di culto dove successivamente avrebbero trovato collocazione tele di pittori 'forestieri' (...). Ne consegue l'ipotesi che i committenti avvertissero fortemente anche l'esigenza di avvalersi di volta in volta di artisti differenti, di prestigio riconosciuto, nel contesto di un mercato che non offriva prestazioni parimenti degne di qualche elevata pretesa. Non arrisciato fu certo l'invito rivolto al Moncalvo a realizzare la pala dell'altare maggiore della chiesa del convento delle monache (...) di Sant'Orsola, poiché l'autore era ormai arrivato al culmine di una consolidata carriera costruita con il favore di importanti congregazioni religiose"⁶⁹.

Nella calotta absidale si è conservato l'affresco novecentesco di Mario Albertella raffigurante la gloria di Sant'Orsola. Per quanto il dipinto stilisticamente si adatti all'insieme della chiesa, e cromaticamente sostenga quello che altrimenti sarebbe un pericoloso "vuoto", mai sarebbe stato dipinto a quel modo nell'epoca della controriforma lo stesso soggetto, lasciando così isolata, elevata e assoluta l'immagine di una santa, senza alcun riferimento gerarchico alla divinità. Gli angeli somigliano a quelli dipinti nel 1930 da Mario Albertella nel *Trionfo della croce* nell'abside della basilica del Crocifisso di Como⁷⁰.

All'assetto del presbiterio attuale conferiscono dignità i sedili di un coro che si possono ritenere un parziale recupero del coro seicentesco delle monache di Sant'Orsola, paragonabile a quelli intagliati in altre chiese comasche, come San Salvatore e San Rocco, in uso di confraternite. Gli stalli sono intercalati da semplificate cariatidi ridotte a volute con altorilievi di teste di monache alternate a teste di fanciulle abbellite da capigliatura riccia e collane. La sommità degli stalli è coronata da acroteri e cimase che sono stati imitati, semplificati

⁶⁴ ASDCo, Visite pastorali, cart. CLIV, Mugiasca Monasteri di città, p. 661, 23 febbraio 1767.

⁶⁵ ASCo, Visite pastorali, cart. XXXV, Carafino, Monasteri, p. 313. Nel 1749 il vescovo Neuroni stigmatizza "l'abuso di vendere il vino agli esteri", ASDCo, Visite pastorali, Neuroni, cart. CXXXI, p. 47.

⁶⁶ ASCo, Visite pastorali, cart. XXXV, Carafino, Monasteri, p. 315.

⁶⁷ Nel 1634, 27 agosto, l'altare risulta consacrato ed ornato con la croce e sei candele d'ottone, sopra "adest icon cum imagine s.tae Ursulae et aliorum virginum cum ornamentis ex ligno non inauratis", il legno non dorato si riferisce agli angeli scolpiti sull'ancona, ASDCo, Visite pastorali, cart. XXXV, Carafino, Monasteri, p. 39.

⁶⁸ D. Pescarmona, "Appunti di storia e di cronaca sulla pittura di soggetto religioso attorno a Como e alla prima metà del Seicento", in *Il Seicento a Como. Dipinti dai Musei Civici e dal territorio*, catalogo della mostra, Palazzo Volpi 18 novembre 1989 – 31 gennaio 1990, Musei Civici, Como 1989, p. 24.

⁶⁹ D. Pescarmona, "La pittura del Seicento a Como, in *Pittura a Como e nel Canton Ticino dal Mille al Settecento*", p. 46, Nello stesso volume sono pubblicate a p. 173 la volta del Caresana, a p. 174 la tela del Moncalvo.

⁷⁰ *La Basilica del Crocifisso in Como*, Enzo Pifferi Editore, Como 2001, p. 83.

con riduzione alla sagoma di contorno, nel rivestimento ligneo dell'abside. Anche la porta della sacrestia sembra un adattamento di un intaglio ligneo seicentesco.

Rimossa la balaustra dall'altar maggiore con i restauri degli anni '80 del secolo scorso, rimangono le balaustre di marmo rosso agli altari laterali, dove a lungo furono di ferro; infatti le cappelle nel 1634 non avevano ancora le balaustre marmoree, ma cancelli⁷¹, e così ancora nel 1703 era quella maggiore⁷². Le due cappelle laterali sono dedicate rispettivamente alla Vergine e a San Francesco.

2.6.1.4. La cappella della Beata Vergine Maria

La cappella dedicata alla Vergine è ornata da stucchi e affreschi seicenteschi ma la pala d'altare, che pure è un affresco, è più antica. Si tratta di un'immagine di impostazione rinascimentale, attribuita al pittore Andrea De Passeris di Torno, noto per altre significative opere come la Madonna delle Grazie (1502) nella cattedrale cittadina. Il dipinto di Sant'Orsola è datato al 1496⁷³, ed è pertanto posteriore alla pala per S. Tecla di Torno, ora a Brera (1488), agli affreschi strappati a Missaglia dalla chiesa francescana di S. Maria della Misericordia (1488 ca.), all'ancona e agli affreschi di Grosio in Valtellina (1495 – 1496), al San Cristoforo dipinto all'esterno del campanile di Pianazzola in Valchiavenna (1495), tutti del De Passeris⁷⁴. Questo di S. Orsola è il caso, non infrequente, di un affresco staccato necessariamente con tutto il massello di muro sul quale è steso l'intonaco. Il muro di provenienza era a lato dell'altar maggiore: “Alterum [*altare*] a latere Epistolae Beatissimae Virgini sacratum, magna populi devotione et concursu frequentatur, fiuntque in eo multa sacra vota”⁷⁵. Fungeva dunque da pala d'altare.

Il dipinto reca in alto negli angoli due stemmi a ippocranio sui quali è ancora a stento leggibile il profilo di un uccello identificabile con il cigno: deve pertanto trattarsi dello stemma parlante della famiglia Parravicini, confrontabile con quello sull'ancona della Passione di Tommaso Rodari nel Duomo di Como (1492)⁷⁶.

Il dipinto simula, appeso alla cornice di astragali che racchiude il dipinto, un cartiglio tridimensionale, che sporge verso l'esterno della rappresentazione con deciso effetto di *trompe – l'oeil*, alla maniera diffusa nel corso del Quattrocento, anche in Italia, dagli esempi dei pittori fiamminghi. Il cartiglio reca l'indicazione del committente, oggi illeggibile, se non nel nome di battesimo: “HOC OPUS FECIT FIERI D. IOH[ANN]ES (...) N (...)”.

Il nome del dedicante ci conforta nell'interpretare la figura dell'unico santo, che affianca il trono, come quella giovanile di San Giovanni Evangelista: l'apostolo regge il libro del Vangelo e il ramo di palma, che lo contraddistingue solitamente nell'iconografia della Morte della Vergine. Maria, mentre regge Gesù, gli offre un fiore (un garofano?), ma il piccolo, guardandola interrogativamente, le indica con la destra il cardellino, che tiene con la sinistra. La scena risulta così simbolicamente toccante, per quanto l'espressività dei personaggi sia molto trattenuta: il fiore allude alla divinità di Cristo, mentre il cardellino al suo umano destino di morte. Così letta, la scena compassata acquista tensione ed anche l'inclinar del capo di Giovanni riassume un gesto che il Vangelo e l'iconografia ci suggeriscono in due occasioni centrali: alla tavola dell'Ultima Cena, quando Giovanni chinò il capo sul petto di Gesù in segno di dolore, e ai piedi della Croce dove sempre lo vediamo afflitto dall'angoscia. Nell'affresco lo sguardo di Giovanni verso Gesù si rivela perciò compassio-

⁷¹ “Utraque capella cingitur cancellis ferreis”, ASDCo, Visite pastorali, cart. XXXV, Carafino, Monasteri, p. 40.

⁷² “Capellae in ea tres, maior in fronte testudinata ut supra ferreis cancellis septa”, ASDCo, Visite pastorali, Bonesana, cart. LXXVIII, p. 485.

⁷³ “Hoc opus fecit fieri d. Paradicus 1496 IADPP” è stato trascritto in P. Balestrini, F. Colombo, P. Radice, Monastero, cit., p. 15, con l'interpretazione di IADPP come “Ioannes Andreas De Padderis pinxit”.

⁷⁴ Posteriori sono ancora l'affresco della *Madonna col Bambino* in Casa A. Mariana a Sacco in Val Gerola (1502), dove pure è la *Pietà* affrescata in casa M. Morelli (1508); il polittico di Brieno (1508), il ciclo absidale nel Santuario della Sassella presso Sondrio (1511); gli affreschi in S. Alessandro di Lasnigo (1513); quelli di Rezzago (1513 ca.) e quelli di Mudronno (1517 ca.); si veda: G. Orsenigo, “Sulle tracce di Andrea De Passeris”, in *Storie*, supplemento al settimanale *Il Caffè dei Laghi*, 3 agosto 1996, pp. 8 – 12.

⁷⁵ *Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1589 – 1593), ordinati (...) da (...) Santo Monti, Società Storica Comense 1892 – 1898*, ripubblicati presso New Press, Como 1992, p. 65.

⁷⁶ “Di rosso, al cigno d'argento, imbeccato e membrato d'oro; la filiera d'argento”, *Stemmario quattrocentesco delle famiglie nobili della città e antica diocesi di Como. Codice Carpani*, a cura di Carlo Maspoli, Edizione Ars Heraldica, Lugano 1973, p. 130. Per diversi motivi si scartano altre famiglie: i de Drochis, i de Lochadelo, de Mazorato rispettivamente in *Stemmario Carpani*, pp. 58, 271, 280; *Stemmario Bosisio*, a cura di Carlo Maspoli e Francesco Palazzi Trivelli, Orsinidemarzo.Com, Milano 2002, pp. 21, 79, 103.

nevole, quello di Cristo invece, pervaso da stupita sapienza, è rivolto alla Madre, il cui sguardo è come sospeso nel vuoto, bloccato dal presagio.

È stato osservato che il pittore si accontenterebbe di adattare lo schema della Madonna in trono fra i santi, limitandosi a spostare lateralmente il trono per far posto all'unico santo richiesto dalla committenza. Si può anche osservare un altro limite tecnico: la prospettiva è applicata senza il necessario rigore; infatti i diversi scorci all'interno del trono denunciano una mancata centralità, mentre le linee di profondità della predella e della spalliera non concorrono in un unico punto di fuga. Probabilmente neppure il punto di distanza è univoco, altrimenti il gradino curvo posto in primo piano non subirebbe quello strano effetto di ribaltamento. Nell'insieme il dipinto risulta però aggiornato anche su stimoli di provenienza veneta: il telo verde che scende davanti allo schienale tagliando il cielo. Il colore è sapientemente modulato su accordi di tonalità secondarie, verdi, aranci, violacei. Il gusto per le pieghe schiacciate e tormentate, se corrispondeva alla sensibilità di scultori attivi nel Duomo di Como, i Rodari, in affinità con la tendenza mantegazzesca della Certosa di Pavia, in ambito pittorico trovava propugnatori in area padovana e ferrarese, donde sembra pure derivare, semplificata, la foggia del trono geometricamente tagliato e commesso di marmo policromo.

Le marmorizzazioni bianco – rossicce del trono sarebbero state a distanza di secoli l'elemento estetico che avrebbe favorito il reinserimento del dipinto in un nuovo contesto. La moda dilagante della macchiavvecchia d'Arzo nel nostro territorio, tra Cinque e Seicento, costituì l'occasione, agli ignoti stuccatori, per realizzare attorno all'affresco un'ancona policroma di finti marmi.

L'armoniosa ricontestualizzazione fu però indubbiamente anche merito della sensibilità del pittore che realizzò i riquadri sulle pareti laterali e sulla volta della cappella, a cominciare da quella sorta di cimasa, posta alla sommità del dipinto del De Passeris, dove la scena della *Natività di Maria* è ambientata in un contesto cromatico che asseconda perfettamente le premesse quattrocentesche, scegliendo toni più bassi con verdi cupi e arancioni spenti. La vera e propria cimasa alla sommità dell'ancona reca l'*Immacolata*. Gli altri temi raffigurati nei riquadri sulle pareti sono l'*Annunciazione* e la *Visitazione*, sulla volta la *Presentazione di Maria al tempio*, l'*Assunzione*, la *Circoncisione*.

L'autore seicentesco è stato individuato nel bustocco Antonio Maria Crespi, detto il Bustino⁷⁷, che il 21 gennaio 1630 ricevette il saldo del prezzo stabilito⁷⁸.

Nel suo testamento (15 marzo 1625) Antonio Torchio del fu Luigi, novizio cappuccino del convento di San Bonaventura in Como, al secolo Pietro, disponeva il legato di lire 150 imperiali a favore dell'altare della Beata Vergine nella chiesa di S. Orsola, da impiegare per dipingere ed ornare a oro gli stucchi della cappella⁷⁹. Passarono quasi cinque anni prima che fosse impiegato quel denaro. Il pittore Antonio Maria Crespi del fu Ambrogio, abitante in parrocchia di S. Maria, ricevette il saldo di lire 119 e soldi 17 il 21 gennaio 1630 dalle mani dall'incaricato del testatore, Costantino Rovelli, abitante nel borgo di Porta Torre in parrocchia di San Sebastiano per le pitture e gli ornamenti fatti: dobbiamo perciò ritenere che il pittore abbia anche eseguito le dorature (oggi sostituite da una tonalità ocre⁸⁰) previste per gli stucchi, e la decorazione dei fondi a colori, che sono infatti in perfetta sintonia con l'insieme delle pitture⁸¹. Quanto agli stucchi, il testamento del 1625 dice espressamente che c'erano già.

⁷⁷ Su questo pittore scrisse G. Pacciarotti, "I pittori Crespi Castoldi", in *Rivista Archeologica Comense*, fasc. 161 (1979), pp. 283 – 317.

⁷⁸ ASCo, Notarile, cart. 1755, notaio Fabio Lucini, citato da V. Caprara, "Documenti per la pittura del Seicento comasco", in *Il Seicento a Como. Dipinti dai Musei Civici e dal territorio*, catalogo della mostra, Palazzo Volpi 18 novembre 1989 – 31 gennaio 1990, Musei Civici, Como 1989, p. 73.

⁷⁹ "[...] Item legavit Altari Beatae Virginis Mariae erecto in ecclesiae Sanctae Ursulae prope et extra moenia Comi libras centumquingenta imperiales dandas et persolvendas semel tantum termino mensis unius ut supra enumerandi pro eis expendendis in perfectione picturarum dictae capellae et ornando stucchum eiusdem capellae auro", ASCo, Notarile, cart. 1750, notaio Fabio Lucini.

⁸⁰ Le dorature furono eseguite: "Extra capellam maiorem sunt duae aliae capellae [...], altera quae est ad latus Evangelii est dicata B. V. M. cuius imago visitur depicta in pariete cum suis ornamentis et columnis ex plasticis elaboratis et inauratis", ASDCo, Visite pastorali, cart. XXXV, Carafino, Monasteri, p. 39.

⁸¹ "Antonius Maria Crespus filius quondam Ambrosii pictor et habitans Como parochiae Sanctae Mariae intus [...] fuit contentus se recepisse a Constantino Rovello filio quondam Francisci cive comense habitante in burgo Portae Turris parochiae Sancti Sebastiani Como foris [...] libras centum decem novem et solidos decem septem imperiales [...] Quae sunt respectu ipsi Antonii Mariae pro plena solutione picturarum et ornamentorum per dictum Antonium Mariam factarum et positorum ad Altare Beatissimae Virginis Mariae erectum in ecclesia S. Ursulae extra et prope moenia Comi respectu vero superscripti Constantini", ASCo, Notarile, cart. 1755, notaio Fabio Lucini.

Il ciclo a stucco con le virtù è completo: le tre virtù teologali nei medaglioni del sottarco raffigurano a sinistra la *Fede*, in piedi con il calice e la croce, su fondo arancione; al centro la *Speranza*, figura sdraiata, con le mani giunte, su fondo celeste; infine la *Carità*, la tradizionale figura materna con i suoi bambini in braccio, su fondo arancione. Sulle spalle sotto l'arco la quattro virtù cardinali: a sinistra in alto la *Giustizia* con la spada e la bilancia, sotto la *Prudenza*, con lo specchio e il serpente; a destra, in alto la *Fortezza* che stringe una colonna, sotto la *Temperanza* che versa da un vaso in un altro.

2.6.1.5. La cappella di San Francesco

La pala è una tenebrosa tela seicentesca di pittore anonimo con *San Francesco che riceve le stimmate*, che sembra derivare da un analogo dipinto in San Vittore di Balerna, attribuito a Camillo Procaccini⁸².

Sopra le due finestrelle ai lati della cappella due riquadri sono affrescati rispettivamente con *San Francesco mentre porta la croce ha la visione di Cristo che incontra la Veronica*, e una *Visione serafica di san Francesco*; sopra, nella volta, le *Tentazioni di San Francesco* e *San Francesco in gloria*. Rimane ignoto il pittore seicentesco autore di questi dipinti. La committenza è riconducibile alla famiglia Tridi grazie allo stemma del leone in campo azzurro con la mannaia, dipinto in due medaglioni sulla volta, ma semplificato dei dettagli minori e con l'aggiunta in basso di bande nere e oro⁸³. Gli stucchi nei medaglioni raffigurano oggetti che ricordano episodi della vita di san Francesco: le catene del carcere, le vesti cedute nella rinuncia ai beni, il pane condiviso.

Opere d'arte sulle pareti della navata

Appena entrati in chiesa, sulla parete destra è collocata la tavola centinata dipinta da Mario Radice a olio e spartita, come fosse un dittico, con *Santa Rita da Cascia e S. Antonio da Padova*. La tavola sta sospesa sopra la mensola di marmo mischio di sagoma mistilinea sopra la quale si apriva un tempo l'antico ossario. Il celebre pittore astrattista comasco, fervente cattolico, sintetizza in forme appiattite l'iconografia tradizionale dei due popolari santi, esprimendo, con accordi di toni grigio – bruni, contenuti di umile e intima devozione.

Il bel *Crocifisso* ligneo del secolo XVI con capelli e barba veri, che è applicato ad una elegante grata in ferro battuto sulla controfacciata, potrebbe provenire dall'arco trionfale della chiesa di S. Orsola. Normalmente se ne trova la prescrizione nelle visite pastorali. Non trovandosi l'ordine di porre il crocifisso, si può ritenere che vi fosse già, e non sarebbe illogico pensare che fosse quello conservatosi, ma non si può escludere che la statua esistente corrisponda a quella registrata presso la Confraternita di San Pietro in San Vitale: "Un crocifisso grande ben preparato"⁸⁴.

Da quella chiesa proviene il quadro appeso sulla parete est di S. Orsola, appena superato il battistero, era la pala d'altare con la *Madonna col Bambino fra i santi Vitale e Pietro*, già pala dell'altare maggiore della chiesa di San Vitale, così descritta nel 1765: "La chiesa tutta dipinta, nella quale vi sono l'altare maggiore, e due laterali. / All'altar maggiore un quadro grande con li due santi, Vitale e Pietro con sopra la Beata Vergine con cornice adorata, ferro, che sostiene la tenda, che cuopre il detto altare. / Una corona d'argento buono alla testa della Beata Vergine"⁸⁵. Il quadro è attribuibile alla bottega dei Recchi, per le diverse durezza stilistiche.

È invece firmato da Giovan Paolo Recchi uno dei due teleri a olio sulle pareti che sovrastano i confessionali nella penultime campate, occupando perfettamente lo spazio a disposizione fra le lesene. La *Liberazione di san Pietro dal carcere* è opera firmata dal comasco Giovanni Paolo Recchi e datata 1685; il dipinto contrapposto, molto rovinato e oscuro, di difficile lettura, rappresenta una scena concitata, mentre sul fondo

⁸² F. Bianchi, *Luganese, Bellinzonese e Valli: la pittura secentesca*, in *Pittura a Como e nel Canton Ticino dal Mille al Settecento*, Cariplo, Milano 1994, p. 59, p. 186.

⁸³ Stemma De Tritis "Troncato: nel 1° d'azzurro, al leone passante d'oro, lampassato di rosso, accostato nei cantoni del capo da due anelli d'oro; la filiera dello stesso; nel 2° d'oro, al disco d'azzurro, carico di una mannaia da macellaio d'argento, manicata d'oro e posta in fascia; il secondo campo attraversante la filiera. Stemma alludente: tritare sminuzzare, specie la carne con la mannaia" *Stemmario Carpano*, cit., p. 149, confermato in *Stemmario Bosisio*, cit., p. 4.

⁸⁴ ASDCO, Visite pastorali cart. CLV, fasc. 5 Mugiasca, p. 235.

⁸⁵ 1765, 24 agosto: "Inventario de mobili della chiesa de santi Vitale e Pietro comparrochiale di San Martino mantenuta a spese della Ven. Scuola di San Pietro aggregata all'Arciconfraternita di San Pietro di Roma, come dall'aggregazione", ASDCO, Visite pastorali, cart CLV Mugiasca, Città, p. 225.

sembra di vedere un'Orazione di Gesù nell'orto ed è stato attribuito a Filippo Abbiati (Milano 1643 – 1715)⁸⁶. I due quadri sono inseriti in due belle cornici seicentesche intagliate e con dorature alternate a parti dipinte in verde come quelle che si trovano descritte nell'inventario della bottega dell'intagliatore Giovanni Gaffuri che potrebbe esserne l'autore⁸⁷.

La *Liberazione di san Pietro* non segue la tradizione iconografica che incontra il suo vertice nell'affresco di Raffaello nella Stanza di Eliodoro in Vaticano (1513 – 14) trovando la sua fonte negli Atti degli Apostoli (12, 3 – 8), ma il momento successivo, quando Pietro, liberato dall'angelo e sfuggito alle sentinelle, rientra in sé stesso riconoscendo: "Il Signore ha mandato il suo angelo e m'ha liberato dalle mani d'Erode" (Atti, 12, 11). Il quadro esprime la meditazione di Pietro e l'esultanza di tre angeli, alla presenza di Cristo.

Per essere firmato e datato al penultimo anno di vita dell'ottantenne pittore, il dipinto non è dei più felici, e può essere spiegato come la rielaborazione di motivi della bottega. In particolare la posizione di Pietro deriva direttamente da quella di Lazzaro resuscitato nel quadro ora a Chiggiogna in Canton Ticino, già in San Giovanni Pedemonte, la chiesa domenicana di Como⁸⁸. Da quello è tratta anche la colonna che qui vuol forse essere un emblema dell'apostolo, colonna della Chiesa. Il marmo mischio simula la macchiavecchia d'Arzo, materiale in voga allora e più volte rappresentato nelle architetture dipinte dai Recchi⁸⁹. A differenza di molte altre prove, però, le architetture di questo quadro sono banali, mal orchestrate coi personaggi che sembrano scivolare loro davanti come a uno sfondo teatrale, giustificabili forse solo come richiamo letterale al testo: "La porta s'aprì davanti a loro [Pietro e l'angelo]; uscirono, s'inoltrarono per una strada, e, a un tratto, l'angelo si partì da lui": il quadro che mostra l'angelo inginocchiarsi davanti a Cristo vuole indicare proprio questo momento, a missione compiuta. Le fattezze e i colori degli abiti di Cristo sono le stesse della *Resurrezione di Lazzaro*, che si svolge invece sotto un porticato con una veduta di Torino, la città dove Giovan Paolo Recchi operò, anche per i Savoia, tra 1659 e 1681.

I colori dell'abito di Pietro sono invece inconsueti: mantello rosso, che ne indica in martirio, quando l'iconografia tradizionale vuole il giallo del rinnegamento di Cristo, e veste violacea, mentre di solito è verde o azzurra. Il viola potrebbe spiegarsi con il simbolismo liturgico della penitenza.

Anche il quadro contrapposto, così cupo e carico di pathos, esprime contenuti penitenziali, tipicamente controriformistici, che sembrano pensati per questi spazi, dove in effetti sono in perfetta misura. Mancano sufficienti indizi per accertare la contemporanea presenza dei sottostanti confessionali, in nicchia. Ad ogni modo l'ipotesi che i due quadri provengano da San Vitale (come il tema petrino mi fece supporre) viene esclusa dai documenti: non sono registrati in chiesa, e neppure nei locali della confraternita di San Pietro⁹⁰.

Gli affreschi antichi

La chiesa antica di S. Orsola, scrive il Ninguarda, era piccola e soffittata, con tre altari, dei quali il principale dedicato a S. Orsola, al posto delle tavole aveva diverse immagini dipinte alla parete: "Ecclesia parva est et

⁸⁶ J. Stoppa, *Il Morazzone*, Milano 2003, nota 35 a p. 57.

⁸⁷ A. Rovi, *I Gaffuri. Tre generazioni di intagliatori e un pittore. Contributi documentali*, "Periodico Società Storica Comense", LX (1998), 1999, pp. 193 – 222.

⁸⁸ *Pittura a Como e nel Canton Ticino*, cit., p. 179.

⁸⁹ A. Rovi, *I Recchi e i Gallio. Tra Como e Venezia, in nome di San Marco*, in *L'architettura dipinta di Giovan Battista Recchi. Tre dipinti per Marco Gallio*, Quaderni della Pinacoteca Civica di Como, n.2, 1999, pp. 25 – 34.

⁹⁰ Correggo così quanto scrissi in *Percorsi per Como. Itinerari di storia, arte, fede e tradizione nella Città di Como*, Iubilantes, Società Storica Comense, Comune di Como, Como 1999, p.13. Infatti leggiamo: "Fuori di detto altare [maggiore, n.d.r.] dirimpetto alla porta un'immagine della Beata Vergine con San Pavolo con sua cornice grande adorata. / A mano sinistra altro altare con quadro grande del S.to Crocifisso [...] / A lato di detto altare vi è un quadro di San Giuseppe con il Bambino con cornice adorata [...] n.° otto quadri per ornamento della sagristia [...] Un stendardo vecchio [...] Un stendardo portatile col suo piede e ferro che va avanti la processione delle seconde domeniche coll'impronto da una parte il venerabile e dall'altra Santi Pietro e Paolo [...] n.° due quadri vecchi per ornamento [...] / Nella sala di congregazione de scolari / N.° dieci quadri d'Apostoli, e vari santi per ornamento di detta sala. [...] Un altarino con sopra la Beata Vergine, e santi Pietro e Pavolo alli due lati. [...] Due quadri de santi Gervaso, e Protaso. / Altri quadri sei, due grandi, due mezzani, e due piccioli. / N.° due angioi adorati logori. / N.° quattro arme de signori protettori. [...] Un crocefisso grande ben preparato. / Altro più picciolo, quali servono per portarsi nelle processioni. / , "Inventario de mobili della chiesa de santi Vitale e Pietro comparrochiale di San Martino mantenuta a spese della Vem. Scuola di San Pietro aggregata all'Arciconfraternita di San Pietro di Roma, come dall'aggregazione", ASDCo, Visite pastorali, cart CLV Mugiasca, Città, pp. 225 – 236.

laqueata cum tribus altaribus, quorum maius, Sanctae Ursulae dicatum, habet tabernaculum inauratum (...) et tabulae loco diversas sanctorum imagines in pariete depictas”⁹¹.

Nel vano dell’antica chiesa, sulla parete settentrionale, si conserva quasi per intero una figura di San Martino, grande al vero. Si tratta di un dipinto di cultura tardo gotica, ma informato al moderno senso della proporzione. Della figura del santo sono leggibili la testa, delicatamente tratteggiata e dolcemente inclinata nell’assecondare il gesto di tagliare il mantello per donarlo al povero. Di questo confusamente si intravede qualcosa nel margine destro inferiore. Alla figura del santo manca, per completa caduta dell’intonaco, la spalla destra, ma si conserva il busto stretto in vita dalla corazza profilata a trilobo sul ventre, sopra un militarresco gonnellino chiaroscurato in color ocra a fasce di maglia sovrapposte. Gli arti inferiori sono completamente rivestiti di placche metalliche definite da un segno pittorico fluido ed elegante. L’affresco faceva parte probabilmente di un ciclo ben più vasto, che sembra girasse ad angolo sulla parete dell’arco trionfale dove è conservata un’altra figura di santo, completamente vestita di rosso e con il tipico cappello da cardinale; la figura è assai lacunosa, ma è ipotizzabile si tratti di San Gerolamo. Sulla parete meridionale si conserva invece, a meno di due metri d’altezza, un tratto di fregio orizzontale a sagome grottesche scure su fondo giallo intenso, come in uso agli inizi del Cinquecento, mentre qualche metro più a occidente, sulla medesima parete meridionale, restano ben leggibili, le tracce di un affresco trecentesco già strappato, raffigurante una santa armata, circondata da una decina di fanciulle, in dimensioni minori, nelle quali non è difficile leggere Sant’Orsola con le sue compagne⁹².

All’epoca di questo affresco si associano diversi altri dipinti strappati. Innanzitutto un *Giudizio Universale*, che è stato pubblicato come importante esempio di pittura di “maniera derivata dal patrimonio giottesco (...) eseguito forse entro la prima metà del secolo” XIV, “pessimamente staccato in più frammenti, sconsideratamente ricollocato su supporto inadeguato di gesso ed estesamente ritoccato (...) rappresenta il Cristo Giudice, seduto in una mandorla, sorretta ai lati da angeli, come si osserva, ad esempio, in Viboldone: a sinistra è la delicata immagine della Santa titolare della chiesa che presenta le compagne, tutt’attorno schiere di santi eletti in paradiso”⁹³.

Mentre quello del Giudizio è stato restaurato da Leonardo Camporini, gli altri lacerti staccati permangono nelle condizioni precarie sopra descritte; hanno pure perduto l’effetto dell’insieme, ma costituiscono pezzi di sicuro merito. Alcuni di essi sono avvicinati ai dipinti conservati nella Pinacoteca Civica di Como, affreschi staccati provenienti da un altro monastero femminile comasco, quello di Santa Margherita.

In particolare alla mano del cosiddetto Secondo Maestro di Santa Margherita si direbbero dovute la figura di un vescovo e quella di un santo che regge un giglio indossando una mantellina di pelliccia di vaio che fa pensare all’iconografia dei santi Cosma e Damiano, come dipinti nell’affresco trecentesco nella chiesa a loro dedicata sulla Strada Regina, presso Sant’Abbondio.

Altri affreschi trecenteschi sono un Crocifisso, con figure frammentarie dei dolenti, una testa di santa, velata di rosso, di una frontalità ieratica che fa pensare ad una Sant’Anna Metterza, senza che si possa in alcun modo sostenere l’ipotesi per assoluta mancanza d’altri indizi; un volto di santa volumetricamente costruito con pennellate filamentose.

⁹¹ *Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1589 – 1593), ordinati (...) da (...) Santo Monti, Società Storica Comense 1892 – 1898*, ripubblicati presso New Press, Como 1992, p. 65. ASCo, Notarile, cart. 72, notaio Luigi Giovio; consacrazione della chiesa di S.Orsola, anno 1489, 28 aprile (a c. 53 r), comunicazione di Mario Longatti.

⁹² L’iconografia presenta talora S. Orsola che accoglie le compagne sotto il mantello, come una Madonna della Misericordia, M. Liverani in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. 16, Roma 1967, pp. 1267 – 1272. Secondo la leggenda Orsola, figlia del re di Bretagna, nata intorno al 975, consacrò la sua verginità, ma venne chiesta in sposa da *Aetherius* figlio di un re pagano, britannico seconda la versione della *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze. Consigliata da un’apparizione chiese una dilazione di tre anni, facendosi promettere dal pretendente che si sarebbe convertito, ma passati i tre anni Orsola fuggì con undicimila compagne, con una flotta di undici triremi, viaggiarono fino a Colonia e di lì a Basilea, quindi a piedi fino a Roma. Nel ritorno trovano Colonia invasa dagli Unni che uccidono tutte le compagne di Orsola, a sua volta uccisa perchè rifiuta di unirsi al re degli Unni, G. GUGUMUS, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. 16, cit., pp. 1253 – 1254. Tra le reliquie del monastero comasco c’erano: “Una testa di una / delle 11 mille vergine / un dento grosso di s.ta Orsola / un brazio di s.ta Barbara / un pezo de osso de s.to Materno / autti de Colonia con soi privilegii / mandati q.m s.r Cesero Volpi / Una cassetta de argento con entro mo[l]te reliquie et un altro reliquiario grande sotto un baldachineto di brochato”, ASCo, Visite pastorali, cart. XXXV, Carafino, Monasteri, p. 304.

⁹³ D. Pescarmona, *Como e Canton Ticino*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Electa – Regione Lombardia, Milano 1992, pp. 123, 126, 132.

Di primo Cinquecento è il gruppo adorante di una Madonna inginocchiata e di un santo papa va forse ricomposto con il lacerto di un Bambino Gesù sdraiato, che bene completerebbe la scena, del resto arricchita da un flessuoso filatterio, certamente retto da un perduto angelo, che scende fra Maria e il probabile papa Gregorio. I volti dei due personaggi, entrambi con le palpebre abbassate nell'atto di contemplare il Bambino, sono costruiti di scorcio, con raffinata sensibilità cromatica che non rinuncia alla precisione chiaroscurale.

Soggetto e stile sono pienamente rinascimentali. Il soggetto poteva indicare l'Immacolata Concezione, come nell'altare del 1482 dedicato a S. Amrbogio e all'Immacolata nel Duomo di Como.

Un dipinto tardo quattrocentesco in forma di contratta sacra rappresentazione, mostra i busti di *Maria col Bambino fra San Domenico* (veste bianca e mantello nero, libro aperto in mano), *Sant'Orsola* (incoronata, col vessillo crociato nella destra e la palma del martirio nella sinistra), da un lato, dall'altro *Santa Marta*, riconoscibile dal secchiello dell'acqua benedetta.

L'insieme di questi dipinti a fresco del Tre, Quattro e Cinquecento merita di essere salvato all'interno del vano dell'antica chiesa, che per la sua ampiezza e ubicazione dovrebbe essere risanata e restituita ad un uso più degno a vantaggio della comunità.

Seicenteschi, di non alta qualità, sono invece due affreschi ovali con *Giuditta e Oloferne* e *Mosè con le tavole della legge* (l'ovale è incompleto), e una composita Crocifissione con Maria fra due donne e Giovanni dall'altra parte: il Crocifisso è esemplato sul modello di quello miracoloso dell'Annunciata nella posa, nel perizoma e pure negli argenti sbalzati che consentono una datazione posteriore al 1663⁹⁴.

Rimane in loco l'affresco settecentesco di gusto barocchetto nella volta della loggia a serliana (fine XVI secolo?), che immetteva al monastero: sopra un medaglione col busto di Sant'Orsola, nella cupoletta è dipinta la *Madonna col Bambino venerata da san Benedetto e dal beato Giovanni da Meda*. Il monaco in abito nero è identificabile con San Benedetto per l'iscrizione tenuta dall'angioletto che regge pure il pastorale e copre la mitra, attributi degli abati benedettini, alla cui regola si ispirava la vita delle Umiliate; il prete con pianeta verde è identificabile con il presunto fondatore degli Umiliati, il beato Giovanni Oldrado da Meda (senz'aureola), che riceve l'abito bianco degli Umiliati dalle mani di Maria⁹⁵.

2.6.2. Il ciclo di affreschi della Confraternita di San Pietro in San Vitale

Sono stati recuperati, per quanto era possibile, gli affreschi seicenteschi del fregio dell'oratorio della Confraternita di San Pietro in San Vitale, nel complesso del vicino Centro Cardinal Ferrari, ed è stato scoperto al piano terreno un peduccio o quarto di capitello gotico formato da elementi troncopiramidali digradanti, con foglia d'acqua sullo spigolo dell'elemento maggiore.

Gli affreschi nell'oratorio della confraternita occupano il margine superiore delle pareti di un locale collocato al piano superiore come in genere si usava nelle confraternite di Como. Il fregio ricorda quelli dipinti in diversi palazzi comaschi (Natta, Volpi, Odescalchi) ma è soprattutto vicino a quello della sala dei paesaggi al piano superiore di Villa Gallia attribuito ai Recchi per il ritmo dei putti che reggono cartelle con *Storie di san Pietro* ambientate in vasti spazi aperti. Quasi identiche sono le cartelle bicrome, in celeste e giallo – oro. I putti presentano qualità disegnativa diversa, segno del lavoro di aiutanti. La divisione tra i gruppi è data da mensole architettoniche a voluta con motivo di foglia di quercia sul dorso dalla parte inferiore, a una rosellina sono appesi festoncini celesti o rosso ruggine, come nelle quadrature dei Recchi a San Marco in Borgovico, nella tazza di S. Andrea a Brunate e in quella di San Giorgio in Borgovico.

I medaglioni superstiti raffigurano *San Pietro in cammino verso una città murata*, *San Pietro liberato dal carcere*, *La caduta di Simon Mago*, una cartella sulla parete di fondo della sala reca l'iscrizione dipinta:

“GRATIE, HINNI, SALMI E GIUBILI D'AMORE / CANTI LA LINGUA E LE RISPONDA IL CUORE / DUNQUE CANTIAMO CANTIAMO GIOIOSI / DI DIO LE LODI E FA (...) / NOI TUTTI INSIEME CON TOTAL DESIO / SERVIAMO AL GRANDE ET INFINITO IDDIO”.

Le ambientazioni paesaggistiche e architettoniche delle *Storie di san Pietro* ricordano gli spazi ampi, ma un po' scarni, delle lunette dipinte da Giovan Battista Recchi per la confraternita di San Giuseppe in Valleggio

⁹⁴ Il canonico del Duomo Fulgenzio Cassina commissionò gli argenti, A. Rovi, *Esperienze e possibilità per gli studi storico – artistici dagli archivi parrocchiali*, in "Periodico della Società Storica Comense", LVI, 1994, pp. 37 – 47.

⁹⁵ Tale era l'abito delle monache: "Habitus coloris albi iuxta habitum fratrum ordinis Humiliatorum"ASCo, Visite pastorali, cart. XXXV, Carafino, Monasteri, p. 310, anno 1632.

(1625) e del fondale della XIII cappella della *Pentecoste* al Sacro Monte di Ossuccio (Giovanni Paolo Recchi, 1664)⁹⁶. Come per altri dipinti comaschi si è verificata la conoscenza del ciclo della Scuola Grande di San Marco in Venezia, così come nella *La caduta di Simon Mago* si legge una semplificazione del soggetto tintorettesco del *Miracolo dello schiavo*.

Sono andati irrimediabilmente perduti con l'ossario esterno a San Vitale, gli affreschi che presentava, già deturpati nel 1765: "Extra ecclesiam, in via publica ossuarium / cuius picturae deturpatae"⁹⁷.

Si auspica che trovi presto attuazione il progetto affidato all'architetto Salvatore Mugnani e al restauratore Leonardo Camporini per il restauro dello spazio dell'antica chiesa con gli affreschi ancora *in situ*, insieme ad una degna ricollocazione del gruppo degli affreschi staccati.

2.6.3. L'ex – chiesa di San Francesco

L'ex – chiesa di San Francesco sorge a fianco del palazzo di giustizia, che è andato ad occupare l'area del convento sciaguratamente distrutto dopo il 1966. Il complesso conventuale era stato trasformato in caserma dopo la soppressione napoleonica del 1810 ed era poi divenuto distretto militare. Il restauro dell'arch. Enzo Rho ha salvato i volumi della chiesa, edificio medievale, al quale fu aggiunto il porticato tuscanico nel XVI secolo, rivolto verso le mura. La chiesa dell'ordine francescano conventuale era infatti già orientata a sud, probabilmente fin dall'epoca della trasformazione dei più antichi edifici, di cui restano molte tracce nelle murature: in facciata finestre a feritoia romaniche, sui fianchi finestre in cotto tamponate, tracce di arcate in cotto medievali sul fondo dell'abside poligonale, ampliamento del 1730 circa.

L'insediamento francescano daterebbe, secondo tradizione storiografica iniziata con Benedetto Giovio, fin dal 1230, ma la prima documentazione certa risale al 1252. Solo nel 1260, con il capitolo generale di Narbona, la sede di Como fu promossa a custodia della provincia francescana milanese da san Bonaventura, generale dell'ordine. L'edificio duecentesco era costituito dall'unica navata e da un'abside rettilinea, il cui perimetro, rilevato dai restauri, è segnato da fasce di marmo sul pavimento. Le cappelle sono state aperte successivamente, presumibilmente quelle del lato est nel corso del Trecento: non a caso il mausoleo gotico dei Rusca, la più potente famiglia di Como, oggi esposto nel Castello Sforzesco di Milano, si trovava in posizione d'onore, in fondo alla navata, presso il presbiterio e sul lato del Vangelo, a est. Privata di tutti gli arredi, dei quadri e delle statue, di ricercato sono rimaste solo le mensole gotiche negli angoli delle cappelle, sotto le volte a crociera, e lacerti di affreschi: da quelli del Cinquecento in alcune cappelle, a quelli del Settecento nell'abside, attribuiti a Carlo Innocenzo Carloni⁹⁸.

2.6.4. La chiesa della Santissima Trinità

Attualmente a servizio del Centro Pastorale "Cardinal Ferrari", già chiesa del Seminario, ha assunto il titolo di chiesa della Santissima Trinità per la presenza della pala d'altare del Morazzone⁹⁹, qui trasferita da un'altra chiesa, quella delle agostiniane della SS. Trinità, entro le mura, tra via Volta e via Parini, trasformata in caserma.

Il titolo antico era S. Maria del Gerbo o chiesa dell'Ascensione. Come altre chiese di monache, la versione architettonica controriformata era costituita da una chiesa doppia, interna per le monache, esterna per i fedeli. Perduta, a tergo, la chiesa interna delle monache con la trasformazione ottocentesca in Seminario ad opera di Simone Cantoni, in facciata l'apposizione delle lesene e del timpano neoclassici determinarono, se già non era perduto, la fine dell'affresco seicentesco della Resurrezione di Giovanni Paolo Ghianda¹⁰⁰.

⁹⁶ P. Gatta Papavassiliou, *Il Sacro Monte di Ossuccio. Guida alle cappelle*, Giorgio Mondadori, Milano 1996, pp. 137, 139.

⁹⁷ ASDCo, Visite pastorali, cart. CLV, Mugiasca, Città, pp. 265 – 266.

⁹⁸ A. Rovi, *Chiese e conventi francescani in Como: San Francesco, Santa Croce e San Donato*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*. Silvana Editoriale, Milano 1983, pp. 296 – 317.

⁹⁹ Jacopo Stoppa ne rende conto dopo il restauro nel catalogo della mostra *Isidoro Bianchi 1581 – 1662 di Campione*, Silvana Editoriale, Milano 2003, a cura di Daniele Pescarmona, p. 86.

¹⁰⁰ A. Rovi, "Nuove proposte per il pittore comasco Giovanni Paolo Ghianda", in *Periodico Storico Comense*, LXIII (2001), 2002, pp. 65 – 74.

L'attuale abside rettilinea a muro pieno corrisponde all'annullamento delle aperture verso la chiesa interna. La volta reca dipinti a fresco *Santi e Sante Agostiniani* che sembrano aggiunti posteriormente fra quadrature a contorno del medaglione centrale con l'Ascensione, attribuita a Gian Domenico Caresana (secondo decennio del XVII secolo) da Daniele Pescarmona.

Sotto la mensa riposano le reliquie del beato Pagano da Lecco, martire domenicano del secolo XIII, ucciso in Valtellina dai sicari di Corrado Venosta nel 1277.

2.6.5. Il santuario del Sacro Cuore

La storia del Santuario del Sacro Cuore, più comunemente noto come "Chiesa della Provvidenza", iniziò nel 1886 quando il beato Luigi Guanella da Pianello Lario giunse a Como. A quel tempo in Contrada Santa Croce, che l'anno seguente assunse la denominazione, ancor oggi vigente, di via Tommaso Grossi, vi erano soltanto campi e una cascina. Don Guanella vi fondò un ricovero per anziani e ragazzi bisognosi, costruendovi una nuova chiesa, a partire dal 1891. La chiesa faceva da snodo fra gli edifici destinati ai due sessi. Ultimati i lavori ad opera dell'impresa Regazzoni, nel dicembre 1882 la chiesa, realizzata su disegno di Giacinto Valli, venne benedetta dal vescovo di Como, il beato Andrea Ferrari, che sin dall'inizio aveva dato il suo assenso al progetto del sacerdote di Fraciscio. L'edificio, consacrato il 19 febbraio 1893, anno giubilare di papa Leone XIII, misurava 40 metri in lunghezza e 13 in larghezza e disponeva di un'abside tradizionale. All'inizio non ebbe opere d'arte.

Circostanze varie portarono don Guanella a rivedere le strutture della chiesa, che risultava appena sufficiente ad accogliere i ricoverati. Su progetto dell'architetto Aristide Leonori di Roma, con la direzione lavori dell'architetto Luigi Perrone e con le opere dell'impresa Saverio Marazzi, la chiesa venne allungata di 21 metri, partendo dall'abside, ma lasciando allo stesso posto l'altare, in modo da consentire la celebrazione nei due sensi. Sul fondale della nuova costruzione venne riprodotta la Grotta di Betlemme, sovrastata da un Calvario. I lavori vennero terminati nel 1915, poco dopo la morte del fondatore. L'edificio è organizzato in un'ampia navata fiancheggiata da arcate rette da lesene composite e coperta da soffitto ligneo con tele applicate. La migliore è la *Trasfigurazione* del Verzetti (sec. XX) nel coro. Sull'arco trionfale *Sant'Abbondio* e il *Beato card. Ferrari*, dipinti da Toridlo Conconi (1986). In prossimità del presbiterio si fronteggiano due cappelle: a sinistra la *Madonna della Divina Provvidenza e santi* dipinta da G. B. Conti (sec. XX) e un gruppo ligneo policromo della Vergine col Bambino, a destra il *Transito di San Giuseppe*. Oltre il presbiterio con altare coperto da ciborio di marmo (marmista Bianchi, 1936) si allargano le due cappelle: a ovest la cappella del sacro Cuore con pala di A. Ticinese; ad est la cappella ospitante le spoglie dei beati Luigi Guanella e Chiara Bosatta (1964, arch. Giuseppe Martinenghi, grande affresco di Mario Bogani, 1996). Nell'abside è allestito il sacello del Santo Sepolcro sovrastato dalla cantoria con *Crocifissione* di G. Rescaldani (sec. XX), gruppo che si staglia contro la vetrata opera di G. Beltrami (sec. XX)¹⁰¹.

2.7. *Giardini monastici e prospettive barocche tra sacro e profano*¹⁰²

Distrutta una decina di anni da, la cappella antica con l'Annunciazione a stucco in fondo al giardino del Seminario di Como ristrutturato da Simone Cantoni sul monastero dell'Ascensione¹⁰³, perdute più antiche edicole come il ninfeo della villa Il Giardino dei Borsieri in Borgo Vico¹⁰⁴, ci preme evidenziare la sussistenza

¹⁰¹ A. Rovi, *L'architettura di alcune chiese durante l'episcopato di mons. Andrea Ferrari in Diocesi di Como*, in "Archivio Storico della Diocesi di Como", 2, 1988, pp.128 – 133.

¹⁰² Stralcio da Alberto Rovi, "Giardini monastici e prospettive barocche tra sacro e profano. Due casi comaschi. Un'architettura perduta e una, dipinta, da salvare", *Periodico della Società Storica Comense*, LXIII, 2001, pp.75-89.

¹⁰³ Il luogo è quello del parcheggio di via Sirtori, di fronte al mercato coperto. Le statue sono presso il Centro Cardinal Ferrari.

¹⁰⁴ La documentazione è in Archivio Casa Generalizia Carmelitani Scalzi, Roma, AGCD. A 100 f., fotocopie e trascrizioni in Ufficio Tecnico Comunale di Como, Ex convento dei Carmelitani Scalzi di S. Teresa in Borgovico, disponibile in copia anche presso l'Archivio Storico della Diocesi di Como.

di un manufatto architettonico con superstiti affreschi degni di essere salvati nell'area dell'ex – monastero di S. Marco, a pochi passi dal ninfeo di Villa Gallia¹⁰⁵.

Prima di entrare nel merito di quell'edicola dipinta, per la quale siamo in grado solo di suggerire una proposta attributiva e cronologica per confronti tuttavia stringenti, mancando al momento documenti scritti, ecco uscire, fortunatamente e contrariamente al solito, dalle carte di un notaio comasco, il disegno per una cappella di linee barocche da porre in fondo al giardino dei Lucini, confinante con le monache di S. Cecilia in Como: anno 1661, architetto il milanese Domenico Richino¹⁰⁶; non troppo anni prima, crediamo, della costruzione analoga per San Marco.

Il 23 maggio 1661 Gabriele Tosetto del fu Giovan Battista, abitante ad Alzate, vendette alle monache di Santa Cecilia in Como per delega e per conto del marchese Giulio Lucini, residente a Milano, in Porta Orientale, parrocchia di San Pietro all'Orto, la porzione di giardino di proprietà del marchese Lucini confinante su tre lati rispettivamente con il giardino del monastero, con la strada, con le mura della città e con Nicola Somigliana, per una superficie di tavole dodici, misurate in lunghezza braccia quarantadue, ventuno in larghezza. Trentasei monache, tutte consenzienti, erano presenti all'atto della stipulazione del contratto, "priorissa" suor Maria Ludovica Turconi, suor Angela Camilla Benzi sia "vicaria"¹⁰⁷. Le proprietà delle monache e dei Lucini occupavano tutto il tratto a ridosso delle mura meridionali di Como comprese fra Porta Torre e la Torre di San Vitale, la proprietà delle monache si ampliava verso oriente, all'incirca sul sedime oggi occupato dall'edificio scolastico sorto per l'Istituto di Setificio. Il muro che s'impegnavano a realizzare con l'interessante edicola architettonica sono andati distrutti¹⁰⁸. Si trattava probabilmente di una regolarizzazione dei confini che sembrerebbe affermata dai tracciati segnati nella mappa già appartenuta a Giambattista Giovo¹⁰⁹. Tracce di analoga edicola restano nel giardino del vicino Palazzo Olginati, ora Museo Civico.

All'atto è allegato un disegno firmato dall'ingegnere collegiato di Milano Domenico Richino, con il seguente accordo:

“Adì 13 maggio 1661

Concedendo l'ill – mo S. r Marchese Giuglio Lucini alle Molte R. R. Madri di Santa Croce in Como di tirare nella lor clausura quella parte di giardino del detto S. r Marchese (...) devono a loro proprie spese far costruire un muro (...) con sopra la sua capella (...) et più (...) farli fare dalla parte del d.o S. r Marchese una prospettiva che sia riquadrata a tre fasce et altro (...) del tutto finita et stabillita salvo la pittura (...) Domenico Ricchino ingegnere collegiato di Milano”.

È curioso constatare come il marchese Giulio Lucini, rinunciando a un bell'appezzamento del suo giardino contro una rispettabile cifra ottenuta dalle monache di S. Cecilia, a favore del loro giardino, si faccia costruire una cappellina alla moda da un rinomato architetto milanese, Domenico Richino, e se la faccia poi dipingere a prospettiva da non sappiamo quale artista.

La prospettiva, preposta ad ampliare illusionisticamente lo spazio, sembra quasi dovesse compensare la perdita della profondità reale del giardino che in ogni caso rimaneva grande. Era una moda, cui erano sensibili laici e religiosi. Neppure un anno prima, il 30 ottobre 1660, il priore e i monaci gerolamini del monastero di

¹⁰⁵ Nell'area dell'ex-monastero, un'area in origine di giardini, sta sorgendo un abnorme complesso residenziale. Nel mese di agosto 2001 nel limitrofo insediamento industriale dell'ex Pessina, raso al suolo per nuove costruzioni, è stata gravemente compromessa l'unica parte salvata dalla distruzione, la ciminiera in cotto: ne è stata abbattuta l'elegante sommità, un bell'esempio di manufatto neoromanico.

¹⁰⁶ Giovanni Domenico Richino (1618-1701), figlio dell'architetto Francesco Maria, ne continuò la professione. Morto il padre nel 1658, diresse i lavori nel palazzo di Brera (A. Scotti, "Brera 1776-1815. Nascita e sviluppo di una istituzione culturale milanese", in *Quaderni di Brera* 5, Centro Di, Milano-Firenze 1979, p. 20). Nel 1659 proseguiva i lavori del Guidabombarda in S. Carlo a Porta Nuova di Milano (C. Baroni, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel rinascimento e nel barocco*, Sansoni, Firenze 1940, p. 107 s.), e dopo il 1688 continuò l'opera del padre in S. Giovanni Decollato e a Palazzo Trivulzio in via Rugabella (P. Mezzanotte, *L'architettura a Milano nel Settecento*, in *Storia di Milano*, XII, Treccani degli Alfieri, Milano 1959, p. 665), progettando interventi di rifacimento alla basilica di S. Ambrogio a Milano (F. Reggiori, *La basilica di S. Ambrogio*, Milano 1966).

¹⁰⁷ ASCo, Notarile, cart. 1950, notaio G. B. Cattaneo, 1661, 23 maggio.

¹⁰⁸ Per la verifica catastale conducibile su M. Gianoncelli, S. Della Torre, *Microanalisi di una città. Proprietà e uso delle case della Città Murata di Como dal Cinquecento all'Ottocento*, New Press, Como 1984, si vedano le schede 33107, 32105, 33103, pp. 418-419.

¹⁰⁹ La mappa è di proprietà privata. È stata rilevata accuratamente nei tracciati, anche se con annotazioni incomplete, dall'arch. Mario Di Salvo, e pubblicata in allegato a M. Gianoncelli, *Como e la sua convalle*, Como 1975. La Biblioteca Comunale ne possiede la serie di fotocopie che la riproducono a grandezza 1:1. La mappa è di estremo interesse per la storia urbanistica di Como. È databile dopo il 1675, anno di erezione del convento di S. Carlo delle Cappuccine in via Gallio, segnato sulla carta.

S. Carpofofo concedevano all'affittuario di una loro casa con contiguo "vignolo" in Camerlata, Gerolamo Marzorati del fu Giovanni Francesco, abitante a Milano nella parrocchia di S. Vittore e dei Quaranta Martiri¹¹⁰: "che detto signor Marsorato possi far fare in detto vignolo un viale o sia passeggio per diretta linea dal principio sino al fine d'esso di largheza di braccia otto sino in dieci circa con una prospettiva in testa al detto viale di muro dipinta corrispondente per dritura alle finestre della sala della casa di / detto signor Marsorati (...)".

Attribuibile, sulla scorta delle pitture e del movimentato giuoco architettonico, alla fine del '600, è il ninfeo delle monache di S. Marco, in perfetta prospettiva con l'ingresso al monastero e chiostro dal Borgo Vico, tutt'ora apprezzabile anche nel suo parallelismo con l'analogo impianto villa – ninfeo della Gallia. Nei due vani laterali del ninfeo sono dipinte due prospettive di giardini con viali di notevole profondità incrociati da un viale che si pone di traverso con una fonte dalla forma squadrata all'incrocio di un fondale di filari di cipressi, verdi su fondo rosa. La finzione di sfondamento laterale e in profondità, oltre la parete del vano, è una conferma del gusto illusionistico delle prospettive a cannocchiale, architettate nello spazio del giardino reale tra l'edicola e il monastero.

Un analogo esempio di ninfeo dipinto sussiste nel palazzo Malacrida di Morbegno.

La citata mappa Giovio, attentissima al rilevamento degli insediamenti religiosi, non cita neppure l'edicola del Monastero di S. Marco in Borgo Vico, mentre mostra la non lontana presenza del ninfeo di Villa Gallia¹¹¹.

Potremmo accogliere quest'assenza come un *terminus post quem* per la datazione della costruzione e ciò tornerebbe a sostegno della nostra proposta stilistica e attributiva relativa agli affreschi. Nelle settecentesche mappe del Catasto teresiano relative al Borgo Vico è segnato il giardino del Monastero di San Marco, del complesso dei fabbricati, con segni grafici che indicano le coltivazioni geometriche di un giardino presumibilmente all'italiana a sud. A ovest invece non è segnata in alcun modo la cappella che risulta in asse con l'androne di accesso al chiostro monastico dalla strada del Borgo Vico. Neppure nelle mappe ottocentesche dell'Archivio di Stato relative al Cessato Catasto è stata evidenziata quell'edicola, ce risulta invece nelle mappe catastali dell'Ufficio Tecnico Erariale. Questo aggiornamento tiene conto delle effettive costruzioni, mentre i precedenti disegni, riferendosi ai beni tassabili, trascurano di segnalare l'edicola. La precisazione è doverosa al fine di evitare erronee interpretazioni circa l'antichità del manufatto, che è certamente confermata dai caratteri architettonici della costruzione, dalla qualità, stile e iconografia della pittura ad affresco e dalla stessa tipologia dell'insediamento nella prospettiva del giardino.

I caratteri architettonici dell'edicola la pongono in diretta relazione con edifici di notevole prestigio del Borgo: la distrutta chiesa di S. Teresa e la vicina basilica di S. Giorgio. In entrambe le facciate l'impiego del sarizzo in modanature baroccamente ricercate è stato probabilmente motivo di ispirazione per la parte ornamentale dell'edicola del Monastero di S. Marco, di cui rimangono la cornice mistilinea e le due volute, sulle ale, che costituiscono un immediato richiamo sia alle citate chiese, sia alla perduta facciata della stessa chiesa di S. Marco, firmata nel 1696 da un artista di grande levatura come Agostino Silva di Morbio. Né va trascurato il fatto che per S. Marco furono presentati progetti per il comunicatorio e per l'ancona di un altare, da un altro architetto e quadraturista, Carlo Giuseppe de Vincenti, detto il Comaschino¹¹².

¹¹⁰ Allegato B in ASCo, Notarile, cart. 1959, notaio G. B. Cattaneo, 1661, 23 maggio. Disegno a matita e penna, mm 274 x 182. Il disegno compare sulla terza faccia di un foglio piegato di larghezza mm 369 con la relazione tecnica firmata da Domenico Richino ingegnere collegiato di Milano in data 13 maggio 1661.

¹¹¹ L'esistenza dell'edicola dipinta è segnalata in F. Cani, G. Monizza, *Como e la sua storia. I borghi e le frazioni*, Nodolibri, Como 1994, p. 306: "Del convento resta anche una cappellina, verso il fianco della montagna".

¹¹² F. Cani, G. Monizza, *Como e la sua storia. I borghi*, Como 1994, pp. 306-307. Il De Vincenti è ricordato a proposito della chiesa dell'Acquafredda di Lenno e della Villa Capuana presso Varenna (A. G. DELLA TORRE DI REZZONICO), *Il Lario*, in *Larius*, II, 1, Alfieri, Milano 1966, pp. 18, 19, 50 e nota 193 p. 396). Come architetto diede un disegno per l'altar maggiore della chiesa dell'Ospedale di Como (S. Della Torre, *La funzione, il tipo, la fabbrica*, in *La storia, gli spazi, le funzioni. Il recupero dell'ex-ospedale Sant'Anna in Como*, New Press, Como 1988, p. 58). Nel 1725 lavorò come quadraturista per Carlo Innocenzo Carloni con l'aiuto di Domenico Dobler alla Cappella dell'Annunciata nella basilica di S. Pietro Celestino (A. Rovi, "La Basilica del Crocifisso", in *La Basilica del Crocifisso a Como 1401-2001*, E.P.I., Como 2001, pp. 59-61). La notizia della sua collaborazione col Carloni è in A. Barigozzi Brini, *Prime opere di Carlo Carloni in Italia*, in "Arte Lombarda" V, 1 (1960). De Vincenti fece un progetto, perduto, per il nuovo impianto della chiesa di Breccia, prima del 1736, anno in cui risulta già morto (A. ROVI, *La chiesa di Breccia*, in M. Mascetti, F. Ricci, A. Rovi, *Breccia, una comunità, la sua storia*, Como-Breccia 1999, pp. 399-528, pp. 438-439. Quadrature da lui firmate sono in Villa Rusca di Gironico, M. Leoni, B. Volonté, *L'elaborazione del Piano di Conservazione: il caso della villa Rusca-*

In ambito religioso non è trascurabile per analogia di sensibilità l'ambientazione pittorica data nella VII Cappella del Sacro Monte di Ossuccio, dove, a fondale di una drammatica *Flagellazione*, è collocato un geometrico giardino, prospetticamente orientato su una costruzione ad edicola, una "fontana in una nicchia rocciosa", commissionata da Tommaso Gilardone, morto nel 1687¹¹³.

Un'altra edicola, tuttora esistente, è in fondo ai giardini del Collegio Gallio: riutilizza pezzi dell'antico protiro gotico; vi erano sovrapposte piramidi barocche in funzione acroteriale, che sono andate disperse, ed aveva un fondale affrescato a prospettiva, sul viale che incrociava altre due "prospettive". Anche l'affresco è perduto¹¹⁴.

2.8. *Una civiltà di ville e giardini*¹¹⁵ (le note di questo paragrafo sono state collocate alla fine)

2.8.1. Oltre la città murata

La letteratura romantica e di viaggio celebra le bellezze paesaggistiche del Lario indulgiando su ville e giardini, la produzione pittorica e di stampe d'arte del XIX secolo ne fissa inconfondibilmente l'iconografia. È stato il Settecento, soprattutto nella sua estrema fase neoclassica, a esaltare i pregi dell'abitare aristocratico, imitato nel secolo seguente dai ceti altoborghesi della imprenditoria mercantile e industriale, fino all'affacciarsi del nuovo modello di villeggiatura novecentesca¹.

Con inequivocabile evidenza grafico – pittorica le mappe del Catasto Teresiano dimostrano che un vero e proprio sistema di giardini privati esisteva già ai primi del Settecento nei borghi di Como e si concentrava con impressionante densità in quel tratto settentrionale di Borgo Vico che, affacciandosi sul primo bacino lacuale, l'architettura neoclassica avrebbe incoronato di ville prestigiose senza soluzione di continuità.

Dal computo non si può escludere preventivamente l'articolata distribuzione dentro la città murata – ma soprattutto fuori – di giardini e orti dei complessi monastici, conventuali e di enti ecclesiastici, perché, pur differenziandosi sostanzialmente dai giardini delle ville, la matrice economica e sociale, e per certi versi di costume e d'immagine, sembra essere la medesima. Non casualmente la voce "giardino" delle tavole censuarie è spesso modificazione di una precedente voce "orto", con corrispondente incremento di valutazione reddituale. I censimenti comunali provano l'esistenza dei giardini, sostanzialmente nelle stesse aree, assai prima dell'età teresiana. Che cosa esattamente s'intendesse per giardino non è facilmente dimostrabile per la scarsità o l'assenza di documentazione specifica e sistematica. Si può tuttavia ricostruire da una serie di prove indiziarie e di testimonianze più o meno dirette².

Le voci "giardino" e "orto" sono interscambiabili nei registri catastali, ma, in corrispondenza di dimore signorili o che aspirino ad esserlo, si verifica la sostituzione della seconda con la prima. È un riconoscimento di qualità estetica, che corrisponde a un atteggiamento culturale: la dimora proietta i suoi agi e le sue eleganze nel suo immediato intorno, rendendo "abitabile" lo spazio a verde, non più qualificabile come orto, ma come giardino. In molti casi, tuttavia, le finalità utilitarie del giardino non vengono meno e l'intervento estetico si limita alla realizzazione di vialetti ortogonali alla villa con prospettive culminanti in un ninfeo. Nel caso molto particolare dell'accorpamento di diverse proprietà di case da pescatore o artigiano con orti e giardini di ridotte dimensioni nell'unica proprietà di Villa Gallia per derivarne il grande giardino a lago dell'abate Marco Gallio, la loro rifunzionalizzazione aulica trovò compensazione utilitaria nell'ampio terreno a monte, un tempo ricco di vigne. La destinazione aulica di Villa Gallia, eretta a lago, era predeterminata nella Villa "Il Museo" di Paolo Giovio che andava a sostituire.

Le mappe teresiane ci restituiscono una teoria quasi ininterrotta di spazi a verde uniti ad abitazione nel Borgo Vico di Como nei primi decenni del Settecento: è una successione che appare impressionante all'aprirsi del

Raimondi a Gironico al Monte, tesi di laurea, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a. a. 1999-2000, relatore prof. Stefano Della Torre.

¹¹³ P. Gatta Papavassiliou, *Il Sacro Monte di Ossuccio*, Giorgio Mondadori, Bergamo 1996, pp. 79-83.

¹¹⁴ Affresco e piramidi sono leggibili in una foto del primo '900 in A. GIUSSANI, *Storia, arte e anichità del Collegio Gallio di Como*, Como 1917, foto . 41. Cfr. anche A. Rovi, "Sulle tracce di S. Maria di Rondineto in Como", in *Gallio Collegium Comense*, 1987, pp. 28-37.

¹¹⁵ di Alberto Rovi, in *Storia di Como. Dall'età di Volta all'Epoca Contemporanea (1750-1950)*, Storia di Como srl, Como 2004, pp. 134 – 176.

XXI secolo per la loro estrema riduzione o completa scomparsa soprattutto nel tratto meridionale, quello non affacciato sul lago. La perdita di questo patrimonio verde del territorio già suburbano di Como si sta perpetrando anche a monte delle ville storiche affacciate sul lago.

Dagli estimi comunali del 1615, non corredati da mappe, si evince che, quasi due secoli prima dello sviluppo architettonico delle ville di Borgo Vico, era ben consolidata la presenza di orti, vigne e giardini di proprietà di privati o di enti religiosi. Nel corso del Seicento si registra dapprima una forte frammentazione in piccole proprietà abitate da famiglie di modeste condizioni, affiancate da case di proprietari di solide finanze che le cedono in affitto, rimanendo ad abitare nella città murata. Sull'esempio di alcune personalità di spicco, soprattutto ecclesiastici, si fa lentamente strada la tendenza a scegliere il Borgo Vico come propria residenza, là dove prima si lasciavano in affitto casa e giardino. Quest'ultima svolta costituisce la premessa per lo sviluppo degli insediamenti di villeggiatura in Borgo Vico, ma il fenomeno descritto accomuna tutte le aree fuori le mura, nei borghi e nei Corpi Santi.

Compresa fra la Strada Regina e la "costa de sura" (strada per S. Fermo), confinante a nord con le monache di S. Elisabetta (poi S. Marco), a sud con gli eredi del vasaio Paolo *de Curte* (poi proprietà Turconi), la proprietà del mercante di stoffe Giambattista Borsieri era di circa diciotto pertiche, tutta circondata da mura, ed era costituita da una casa a due piani dotata di numerose stanze, con corte, pozzo, portico, giardino, vigna e prato con molti gelsi e piante da frutto³. In quella villa denominata "Il Giardino", suo figlio Girolamo Borsieri, aspirante alla carriera ecclesiastica, letterato, collezionista e consulente artistico di Federico Borromeo, sembra voler raccogliere l'esempio dell'ecclesiastico colto promosso dal Giovinetti con "Il Museo". A proposito della villa, Girolamo scriveva al conte Francesco d'Adda: "Non può però dirsi emula di Pratolino né di Mirafiore, che non ha ella loggie di principi né portici di prelati (...) Rimansi legata con due vigne, fra l'una e l'altra delle quali ha mio padre ridotta la viltà delle case antiche alla vaghezza delle moderne, e recata loro una ingegnosa maestà con l'apertura di un viale che, formato a diritta prospettiva nella vigna superiore, è guardato da una grotta, dentro cui in varie guise comincia scherzar un fonte, condottovi ad arte da una villa vicina"⁴. Anche il motivo del ninfeo con grotta e fonte ricorre alla Villa Gallia e nel giardino del monastero di S. Marco. La "felicità del sito", "fra piani e monti (...) vicina benché non esposta al Lario" corrisponde all'ideale classico di *aurea mediocritas*.

Di quella fascia pedemontana di Borgo Vico a utilizzo agricolo ci rimane significativa testimonianza iconografica nella veduta di Como attribuibile a Gian Domenico Caresana, l'unico quadro finora riconducibile alla collezione de "Il Giardino" che proprio nel quadro si direbbe rappresentata⁵. Una più precisa descrizione fu redatta nel convento dei Carmelitani Scalzi di S. Teresa che nel 1641 acquistarono "Il Giardino" per adattare la villa a convento: "Distante (...) dalla porta della città detta "Sala" circa cinquecento passi, quasi a dritto della (...) valle detta (...) "il Molinello", haveva, il signor Giovanni Battista Borsieri, famiglia antica di Como, una viletta, o casino, di diporto; quale apriva una porta asai nobile sopra la strada principale del borgho Vico, et entrava in una vigna di pertiche quatro in circa con arbori di mori, peri, viti et altri; a dritura di questa, s'apriva la seconda porta, dell'istessa fatura, quale, uscendo sopra una stradella detta "la regina", che serviva in supplemento della prima quando per l'incremento del lagho era innodata, et all'incontro s'entrava dalla porta della casa simile alle sudette; era il primo ingresso in un cortile quadro, cinto da tre parti di fabrica, et in mezzo usciva la prima porta (...) in un cortile nobile circondato et ornato di lauro regio, in mezzo al quale s'alzava una fontana che accoglieva l'acqua in una tazza di marmo, e donde, sempre a dritura, per la quinta porta, pur nobilmente fatta, s'entrava in un'altra vigna posta a colina, di pertiche sei in circa; poi, nella più alta parte, in prospetiva delle dette cinque porte, v'era una grotta con fontane, che ricevevano l'acque da un cisternone riempito dall'acque del "Molinello", sopra del quale stava un poggio di bellissima vista; et tutto il sito era posto in isola, circondato di muro e dalle strade sudette e da quella che sale alla montagna del "Molinello" (...) entrando al primo cortile, a man destra v'erano, al piano di terra, la cantina con fontana; nella sinistra, una saletta dipinta et cucinetta, in tuto di brazi quatro in lunghezza e dieci in larghezza; in faccia v'era una logietta con pozzo di brazi tre, per andar al coperto dall'un all'altro partamento; s'ascendeva alli superiori per una scala di dua brazi a lumagha, assai buona; sopra la cantina, v'era una sala solarata e dipinta in quadro (...) assai capace per il letto con la logietta, che dava transito per andar sopra la saletta e cucinetta, che formavano una sala bislongha assai buona e dipinta: et in questa stretta et angusta fabrica s'adattò il novo convento con chiesa, (...) dormitorio, reffettorio et cucina et altri serviti..."⁶. Giambattista Borsieri destinava "Il Giardino" al figlio Girolamo il 4 marzo 1615, anno in cui l'abate Marco Gallio lasciava l'abitazione in S. Abbondio, di cui era commendatario, per stabilirsi alla Villa Gallia di Borgo

Vico. Per ampliare villa e giardino il Gallio aveva acquistato diverse case che trasformò o distrusse. Quand'era ancora "Il Museo" dei Giovio, residenza di prestigio, ospitò nel 1583⁷ Antonio Landonio, magistrato ordinario di Milano; divenuta Gallia, e rimasta a quella famiglia fino al 1772, ospitò fino alla morte, nel 1697, "il rev. P. Giuseppe Pino, che stava alla Gallia"⁸.

Nei primi decenni del Seicento sono documentate diverse case "cum viridario" nel Borgo Vico⁹ dove alcune personalità del clero, come l'arcidiacono Turcone¹⁰, vi fissano la loro residenza. Ma il caso del Borsieri può essere esemplare per una lettura in termini sociologici degli appezzamenti in Borgo Vico e dei gusti di esponenti di condizione agiata del clero secolare. Anche altre aree esterne alla città murata avevano, se non ville, case di una certa ampiezza con giardino: nel borgo di S. Vitale fuori le mura occidentali, tra il Valduce e la strada, il prete Bernardino Zambra, originario di Careno, nel 1646 aveva dimora con giardino di tre pertiche¹¹.

In data 15 aprile 1644 Francesco Rusca del fu Ottavio, anche a nome del fratello, affittava a Tommaso Formento "la casa sita in borgo di Porta Sala, con doi giardini, uno cinto di mura annesso a detta casa, et l'altro cinto di una siepe di spini con dentro diverse piante di frutti per anni tre (...) non possa tagliar nissuna sorte di legna, né morta, né viva"¹². All'interno delle mura, in qualche caso tutt'ora esistenti, troviamo documentati nella parrocchia di S. Fedele i giardini del barone Francesco Porta e di Ludovico Fontana i cui confini furono definiti dal capomastro Marco Dotti il 29 aprile 1636¹³. Tra i giardini dentro le mura un particolare significato ricoprivano quelli del governatore che, documentati per lavori nel 1693¹⁴, si trovavano annessi all'attuale palazzo prefettizio di via Volta ed erano collocati sugli spalti delle mura. Per discutere "sui prezzi dei grani aumentati dal maggio 1696", il governatore di Como, conte Antonio Visconti, ricevette i decurioni "nel giardino di sopra di sua casa"¹⁵. La casa del governatore, centro di relazioni politiche, si rivela luogo d'incontro della più alta società dell'Italia nord – occidentale, tra la fine del '600 e gli inizi del '700. La testimonianza ci giunge da Giovan Battista Valle, uomo fiducia del governatore che in quella casa godeva di un ruolo, non precisato, ma molto importante, forse di segretario. Estrapoliamo dalla sua cronaca:

"A 23 luglio a hore 23 in circa è arrivato in Como S. A. R. Duca di Savoia, et ha alloggiato in casa del sig. conte governatore a cena, e dormire, et il giorno seguente è partito per li Bagni di S. Maurizio¹⁶ con l'Ambasciatore di Francia, et ha lasciato di mancia doppie 20 alla famiglia del sig. conte governatore, e altre doppie 15 a' soldati di guardia alla casa del sig. conte.

A 24 d.o il sig. marchese d'Este Gran Sciamberlengo di Savoia con due suoi figli ha pransato in casa del sig. conte governatore.

A 16 agosto a hore 17 in circa è ritonato da Bagni detta S. A. R. di Savoia, et ha pransato in casa di detto sig. conte governatore, e subito pransato circa a hore 20 è partito lasciando di mancia altre doppie 20"¹⁷.

Il 26 luglio 1698 "a hore una e mezza di notte è arrivata S. A. R. di Savoia in casa di detto sig. conte, et ha cenato e dormito in casa et alle ore 9 di detta notte è partito per li bagni nel bergantino che pioveva gagliardamente con mal tempo"¹⁸.

Il 14 agosto 1698 "S. A. R. di Savoia improvvisamente è ritornata da Bagni e subito è andato a casa del sig. conte governatore, e doppo essersi fermato un'ora è partito per Cislago"¹⁹.

Nel 1699 il 15 luglio "è venuto a Como il sig. Duca di Parma, e signora Duchessa moglie sorella dell'imperatrice regnante, della regina di Spagna regnante, della regina di Pollonia, e della regina di Portogallo", il 19 luglio "è venuto a Como il sig. Duca San Pietro Grande di Spagna con il sig. conte Porro, alloggiati in casa del sig. conte governatore, al quale sig. duca ho portato io da bere a tavola"²⁰.

Il 20 luglio 1699 "a hore una avanti giorno è venuto a Como il sig. Principe di Vaudemont governatore di Milano col sig. Duca di Sesto, doppo sono venuti anche il sig. mastro di campo figlio del sig. duca San Pietro, sig. marchese Casnedi, sig. senatore Archinti, sig. principe Triulzi, il nipote del sig. generale Caraffa sig. tenente generale mastro di campo Zimaldi, sig. conte Carlo Archinti, un altro figlio del sig. duca San Pietro, e molti altri cavaglieri; detto sig. Principe era alloggiato in casa del papa Odescalchi, ma detto giorno si è fatto portare nella casa del sig. conte governatore, et ha veduto tutte le stanze della casa, facendosi sempre portare, doppo si è fermato nella Stanza del Giardino di sopra dove si è portato un tavolino e carte per giocare. Fra tanto si sono apparecchiate in detta casa del sig. conte quattro tavole aspettando a pranzo S. A.R. di Savoia²¹, quale è arrivato a deciotto/ e mezza et hanno pranzato nel salone, et allo tavolo sedevano dette Altezza Reale di Savoia, vicino al quale vi era il sig. Principe di Vaudemont, / e dall'altra parte vicino vi era il sig. Duca di Sesto e poi seguitava il sig. Marchese di Ciriè di Torino, il mastro di campo Baretta di Milano, sig. Conte Antonio Visconte Governatore, S. E. sig. Duca San Pietro, sig. senatore Archinti, un altro

cavaliere milanese, e quattro altri cavaglieri di Torino, e nell'istesso tempo pranzarono altri cavaglieri ad altre due tavole in altre stanze, et al doppio pranzo, d.a S. A.R. di Savoia è partito sopra il lago et andato al Garovo et di là alli Bagni, e fu servito qui in Como sin al lago da d[ett]o sig. Principe di Vaudemont fattosi portare in sedia, e da tutti gli altri cavaglieri sopra nominati, et altri // a dì 21 il sud. sig. Principe (...) e tutti li altri cavaglieri (...) Conte Governatore sono partiti per Milano”²².

Il 9 agosto 1699 “è ritornato da Bagni a Como S. A. S. ma Duca di Parma, con S. Duchessa e sono sbarcati alla Gallia, e là montati in carrozza et andati a S. Pietro Celestino a sentir messa all’altare del S. Crocefisso celebrata dal loro confessore giesuita, havendo scoperto detto santo Crocefisso con levar la ferrata per tutto il tempo della messa, coperto però dal cristallo e poi finita la messa sono partiti in carrozza per Milano”²³.

Che le più antiche ville fossero meta di scampagnate è provato dagli appunti dell’anno 1700: il 21 giugno il “sig. Duca san Pietro è andato alla Pliniana con detto sig. Conte Governatore et altri a pranzo et alla sera al Garovo Villa d’Este a cena / e poi a Como a dormire et a 24 detto è partito detto sig. Duca”²⁴; il 19 luglio “sono andato alla Gallia in carozza col sig. conte Governatore”; e ancora, il 21 luglio alla “Gallia ho pranzato a tavola con detto sig. Governatore e signora Contessa”²⁵. Ma Como era solo una tappa del viaggio di quei turisti d’alto lignaggio in anticipo sul turismo romantico: “a 29 detto è arrivato in Como il sig. Principe di Vaudemont e sig. Principessa sua per andare a Gravedona a prendere l’acqua de Bagni”²⁶. Il 2 agosto 1700 il governatore “ha mandato a Gravedona a detta Principessa un regalo consistente in dodici bacili cariche di salami, candele di cera, pesci, frutta, e due vitelli vivi con gabbie di pollami, e pernici tutti vivi e io son stato mandato da detto sig. Conte a Gravedona” “a presentare detto regalo a detta Principessa”, ricevendone in cambio una buona mancia il giorno 3 agosto. Al di là della localizzazione dei bagni, da identificare con quelli svizzeri di St. Moritz, quei doni pregevoli ma ingombranti alla principessa lasciano intendere un soggiorno a Gravedona, a documentazione di un ruolo turistico del lago incentrato sulle ville storiche: il luogo del principesco soggiorno fu, con ogni probabilità, Palazzo Gallio. Nel Cinquecento, secondo il Porcacchi, “Gravedona (...) dopo Bellano (...) ottiene in tutto il lago sommo splendore” ed era scelta come luogo di ricreazione estiva da Gerolamo Magnocavallo che vi possedeva una villa. Ma più ancora il Porcacchi esaltava “il castello, o palazzo, che signoreggia tutta questa terra” e che “fu accresciuto et abbellito da papa Pio IV, mentre ch’era cardinale, molto signorilmente” con un “giardino grandissimo et adorno d’ogni sorte di buoni frutti, et sopra tutto copioso d’infiniti cedri, limoni, melaranci e pomi Adamo”, le essenze allora esistenti anche nei giardini nei pressi della distrutta fortezza di S. Maria a Rezzonico²⁷.

L’usanza nell’alta società comasca di andare ai bagni è attestata da una lettera del 1688 a proposito del marchese Giacomo Gallio²⁸. Il 17 agosto “è arrivato qui in Como di ritorno da Bagni il sig. Duca di Parma con la signora duchessa (...) il 20 torna a Como la principessa di Vaudemont” lasciando al Valle tre filippi²⁹.

La cronaca del Valle ci offre un altro spunto sulla cultura comasca della villa. Questa volta è suo fratello, curato di S. Salvatore, ad ospitare il 26 giugno 1700 il conte governatore con la moglie nella sua, non identificata, casa di S. Martino, dove la “contessa ha merendato, e vi era anche con lei il detto sig. Conte Governatore, il sig. Podestà d. Lupertio Mauleon, il sig. Fiscale Camillo Rezzonico, sig. Alessandro Peregrino, sig. Conte Giuseppe Inzaghi, sig.a Margarita Rezzonica, sig.a Lucia Sangiuliana, sig. Gio. Antonio Sangiuliano, sig. Curato di S. Tomaso Pietro Nosedo et altri ancora et a tutto ò dato da mangiare et hanno merendato bene, né alla sera hanno cenato, perché gli diedi almeno dieci piatti di varie robbe tra pesce et altro, perché era giorno di magro”.

Il pesce si prestava a far osservare il precetto del magro, a trasformarsi in prelibatezza per la mensa dei più fortunati e, nella cultura del lago, a fornire fonte di svago per i beneficiari dei soggiorni in villa: “A primo luglio 1700 sono andato a pescare sopra il lago con il sig. Conte Governatore, sig. Podestà suddetto e sig. Pietro Cernezzi e dopo siamo andati alla Pliniana a pranzo et io sono stato a tavola con detti signori”.

Dal palazzo entro le mura col giardino sui bastioni, il governatore si spostava volentieri alle ville del Garovo, alla Pliniana, alla Gallia, le ville – madri tardorinascimentali della tradizione lariana, ma si recava pure a S. Martino, dove aveva casa il Valle, quasi certamente una casa con giardino ai margini del quale possiamo immaginare lo svolgersi di quella “merenda” di ben dieci portate. Non lontano dalla località di S. Martino, a Santa Croce della Boscaglia, un’altra villa, tutt’oggi esistente nel fabbricato tra via T. Grossi e via Crispi, poco sopra l’ubicazione dell’antica villa romana di via Zezio aveva pochi anni prima ospitato un prestigioso straniero: il 31 ottobre 1696 “verso sera è arrivato S. A. Serenissima il sig. principe d’ Hannover, giovine allegro di legge luterana et ha alloggiato in casa de’ signori Peregrini a S. Croce”³⁰.

Fin dal XV secolo l’accentramento delle proprietà rurali nelle mani della borghesia cittadina³¹ condusse

all'affiancamento della “casa da padrone” alla “casa da massaro” che ritroviamo nelle ville Mugiasca a Mosino, Olginati a Lucino, Rusca a Gironico. Edifici rustici affiancavano anche i palazzi di città come quello dei Natta e dei Pellegrini³². Al notevole frazionamento della proprietà fondiaria lungo le sponde del Lario, rispondeva l'attrazione esercitata dal capoluogo su importanti famiglie dei paesi rivieraschi e l'estendersi della proprietà cittadina “lungo l'arco da Borgo Vico a Monte Olimpino, Tavernola, Cernobbio, Pizzo, da Geno a Torno e, sia pure con minore frequenza, sulle sponde fino ad Argegno”³³.

2.8.2. La verifica censuaria

I censimenti comunali consentono di ricostruire in Borgo Vico una consistente presenza di abitazioni con giardino che nel primo Seicento risultano prevalentemente affittate. Nel 1615, in parrocchia di S. Giorgio, Bartolomeo Porta del fu Giovanni Antonio possedeva casa parte abitata, parte affittata a L. 24 l'anno con annesso giardino³⁴, mentre gli eredi di Bartolomeo Bicino avevano “due case con giardino (...) al piede della costa di S. to Fermo affittate in tutto L. 120 imperiali l'anno”³⁵. In parrocchia di S. Marco il falegname Giovan Pietro aveva casa con giardino d'abitazione con reddito di “centenara 4” dalle foglie di gelso³⁶. Nel 1631 Aurelio Albrici possedeva una casa, per suo uso, con giardino affittato a terzi, che nel 1647 era di Paolo Della Porta³⁷. Nel 1631 Papirio Magnocavalli e fratelli possedevano un “giardino con casa affittata L. 30 l'anno”, per un capitale di L. 500. Nel 1668 l'immobile, censito per un valore ridotto a L. 400, è passato in proprietà alla Scuola di S. Bernardo in S. Salvatore: anche l'affitto si è ridotto a L. 24 l'anno³⁸. In parrocchia di S. Salvatore nel 1631 Stefano Albesetti e fratelli possedevano casa con giardino e “moroni”, parte abitata, parte affittata, che nel 1677 risulta acquistata da Plinio Odescalchi³⁹. Nel 1631 Lelio Albricio possedeva casa con orto censita L. 2.000 e contro un'imposta di L. 183.6.8 affittava una casa con giardino a Francesco Malacrida a L. 96 e ad Amantio Pozzo a L. 35⁴⁰. Nello stesso anno Domenico Rizino possedeva in Borgo Vico una casa del valore di L. 370 ed affittava nello stesso borgo un'altra casa con giardino contro un'imposta di L. 750; case che nel 1643 erano passate a Giovanni Maria Carloni⁴¹. Così nel 1644 la casa di Baldassarre Brogio era affittata con il giardino ad Andrea del Lago Maggiore⁴². Nel 1643 la Scuola della Purificazione della B.ma Vergine in S. Fedele possedeva a sud della chiesa di S. Giorgio una casa con giardino acquistata dagli eredi dei fratelli Roda e l'affittava a Francesco Pirovano; nel 1727 era venduta a Giacomo Pariani⁴³. Un'altra casa con giardino era affittata nel 1675 a Francesco Lucino Avogadro⁴⁴.

La proprietà privata di case con giardino si infittisce nelle mani dei prelati attorno alla metà del '600. Nel 1617 stipulano una convenzione il prete Cesare Grasso e Giambattista Predario a nome del conte Baldassarre Biglia per i mensuali di una casa con giardino in Borgo Vico⁴⁵. Sull'esempio dei Giovi il prete Onorio Volpi abitava in Borgo Vico in una casa con giardino con gelsi valutata L. 900, che viene acquistata da Marco Gallio⁴⁶, censito nel 1631⁴⁷. Altre persone del clero proprietarie erano il reverendo Ippolito Turconi⁴⁸, il prete Ottavio Rezzano⁴⁹ e la stessa Compagnia di Gesù che concedeva in affitto⁵⁰. Nel 1642 è censita la proprietà dei Carmelitani Scalzi di S. Teresa, venduta loro dai Borsieri⁵¹. I frati sceglievano ex – novo l'insediamento comasco in Borgo Vico. Nel 1645 il canonico Giovan Battista Sala affittava casa con giardino in Borgo Vico, ma dal 1650 risulta abitarvi⁵². Nel 1650 il canonico Giovanni Giacomo Benzi aveva una “casa con fornace di calcina” e nel 1669 era proprietario anche di giardino⁵³; similmente era proprietario nel 1649 il Canonico Ottavio Turcone con successivi ampliamenti censiti nel 1654 e 1655⁵⁴. Altre proprietà analoghe erano nel 1659 del rev. Pompeo Albrici e nel 1662 del rev. Pietro Paolo Casanova⁵⁵. Nel 1671 è registrato l'abate Della Porta⁵⁶, nel 1721 una proprietà dei Serviti⁵⁷, nel 1752 quella di don Francesco Corti, prevosto di S. Fedele⁵⁸.

In Borgo Vico diversi giardini annessi a semplici case con bottega erano e sarebbero rimasti tuttavia di artigiani e piccoli commercianti⁵⁹.

La proprietà oscillò a favore di altri ceti sociali, i professionisti e i nobili. Avevano casa con giardino in Borgo Vico alcuni professionisti come Leonardo Azale “spiciario”⁶⁰, e notai che abitavano e rogavano in Borgo Vico, spesso utilizzando lo stesso giardino o i locali annessi come luogo di lavoro, come Franchino Rusca a fine '500, o G. B. Maranesi Torchio in pieno '600⁶¹.

Un'abitazione con giardino e vigna di tre pertiche, che nel 1631 era di Francesco de Negri, nel 1643 passava alla famiglia Mornaghi e poi, nel 1694, dal prete Antonio Fontana al chirurgo Giuseppe Pozzo, per un valore incrementato da 1900 a 2500 lire nel 1699⁶².

La proprietà nobiliare si concentrò soprattutto nel tratto settentrionale affacciato sul lago, ma nel caso dei

Lambertenghi anche all'imbocco meridionale del borgo, vicino a Porta Sala, dove i Lambertenghi, da secoli insediati, avrebbero acquisito un ampio terreno con case e giardino e vigna appartenuto all'intagliatore Giovanni Gaffuri⁶³.

Spicca per ampiezza la proprietà degli Odescalchi, dove sorse Villa Olmo, al limite settentrionale del Borgo⁶⁴.

La diffusa presenza di case con giardino in Borgo Vico trova una piena conferma nel Catasto Teresiano rivelandone anche graficamente la consistenza con estese aree acquerellate a verde con l'aggiunta di motivi che convenzionalmente suggeriscono l'aspetto ornamentale dell'organizzazione vegetale. Consistenti erano anche i giardini situati oltre i borghi di Como, annessi alle proprietà Reina a Quarcino, Odescalchi a Carnasino, Porta a Bignanico, Boggiari a Monte Olimpino, Lambertenghi a Cardina e Giovio a Breccia.

La verifica catastale attesta una assai diversificata presenza di giardini nei paesi lariani del ramo comasco, nella maggior parte dei quali la voce giardino, come tale, è del tutto assente. Nelle frazionatissime proprietà del territorio di Blevio prevalgono le voci: pascolo, coltivo, ronco, coltivo vitato – distinto dalle meno numerose “vigne” (mapp. 33, 38, 51, 68) che non giungevano a 14 pertiche – selva, prato e, in misura ridotta, zerbo. Una sola è la voce “giardino” dei possessori Cesare e Clemente Rusca q. Antonio (mapp. 44, tavole 8, scudi 2.5), voce distinta da quella di orto (mapp. 40, tavole 4, scudi 1.2.4). Di uguale dimensione era uno dei due orti della parrocchiale dei SS. Gordiano ed Epimaco di Blevio (l'altro misurava 2 tavole, mapp. 23); di tavole 6 erano gli orti di Giacomo e Baldassarre Avogadri, annessi alla casa (mapp. 12), e quello di Carlo Luppi (mapp. 37); di dimensioni ridotte erano invece i pochi rimanenti (mapp. 24, 39)⁶⁵.

A Cernobbio il giardino più esteso era quello dell'attuale Villa d'Este, di pertiche 9, tavole 20, indicato in proprietà “Gallia⁶⁶ duca del Vito” (mapp. 33 unito al 231), “casa d'affitto detta Garro compreso li giardini in mappa nn. 32, 33” (scudi 103.1.4).

Non si ritrova il nome di Villa Pizzo, ma vi corrispondono i giardini dei mappali 37, 38 uniti alla “casa di propria abitazione” (mapp. 234) di don Giuseppe Mugiasca q. Antonio. Nel lasso temporale intercorso tra la stesura (1726, 1732) e l'approvazione delle tavole censuarie di Cernobbio (1757) l'orto al mappale 39 fu trasformato in giardino. L'intera proprietà Mugiasca raggiungeva pertiche 2.22, per scudi 30.36. Il dott. Giuseppe Razzani godeva di due giardini annessi alla propria casa d'abitazione (mapp. 200, p. 1.8, scudi 14), oltre che di un orto e caseggiato (mapp. 206, t. 9, scudi 3.5.5). Abitavano casa con giardino il dott. Flaminio Interlenghi (mapp. 201, p. 1.18, scudi 18.2.2) e il dott. Girolamo con Antonio Clerici (mapp. 214, p. 1.1, scudi 10.5.5). Anche una parte di questa proprietà, già definita ad orto (al mapp. 29 successivamente unito al 214), era stata nobilitata in giardino. In Cernobbio, si registrano alcune case con orto e, collegati alla presenza di vigne, il torchio da vino del dott. Giuseppe Razzani (mapp. 192) e la tinera dei Gesuiti di Como (mapp. 202)⁶⁷.

A Moltrasio, in un territorio comunale in prevalenza a “prato boscato”, cui seguono aratori, pascoli, zerbi e rive pascolive, a fronte di quattordici terreni indicati a orto, di cui sei annessi a case, l'unica casa con giardino è quella di “propria abitazione” del principe Livio Odescalchi (mapp. 269, p. 4.20, scudi 55.3.4)⁶⁸.

Fra terreni a prato, coltivati e selve a Sala Comacina si segnalano quattro giardini di 3, 5, 7 e 12 tavole e tre orti: uno di 16 (mapp. 80, Monastero dei SS. Faustino e Giovita di Campo), gli altri di 22 tavole ciascuno (mapp. 100 prete Tommaso Riva q. Francesco; map. 107, Isabella Salice q. Matteo, entrambi per scudi 5.3).

Due giardini (map. 122.2, t. 3 scudi 0.4.4, map. 124 t. 20, scudi 5) sono intestati ad Antonio Bello q. Francesco, livellario del Capitolo d'Isola; il terzo a G. Pietro Prestinari q. Domenico (mapp. 122.31/2, tav. 7, scudi 1.4.4.); il quarto a Rodolfo Prestinaro, q. Giuseppe (map. 126, t. 12, scudi 32)⁶⁹.

Nel territorio di Ossuccio, fin dal frontespizio della tavola riassuntiva, manca del tutto la dizione “giardino” mentre sono registrati 10 orti di una certa consistenza (mapp. 75, e mapp. dal 77 al 85, 104 1/2) di misura variante fra le 3 e le 21 tavole, uno solo dei quali raggiunge la pertica (mapp. 81, Pietro Torre, q. Carl' Antonio, scudi 5.3)⁷⁰. Tuttavia è disegnato il giardino della Villa “Il Balbiano”.

A Tremezzo spicca il giardino del marchese Giorgio Clerici per l'ampiezza di pertiche 6.5 (mapp. 192 scudi 49.4), annesso alla “casa di proprio uso”, destinata alla fama di Villa Carlotta (mapp. 4, 193 scudi 13.4 per un appezzamento di p.1.17), allora non priva di una zona ad orto (mapp. 191, t. 23, scudi 5.4.4). Un giardino su due appezzamenti contigui lo possedeva Nicola Mainone (mapp. 181.1, p. 2, scudi 16; 181/2, p. 1.7, scudi 7.4.7), che era proprietario anche di un'altra casa con più orti (mapp. 245, p. 1.17, scudi 13.4). Più modesto era, con le sue 22 tavole, il giardino di G. B. Rava (mapp. 188.10, scudi 7.2). Rispetto agli altri comuni, erano numerosi gli appezzamenti coltivati ad orto, al massimo estesi su 18 tavole, se si esclude quello di

Giacomo Brentano Semenza, q. Pietro (mapp. 40, t. 22, scudi 5.3). Altri Brentano possedevano complessivamente cinque case con orto, alcune delle quali destinate a trasformarsi in ville tra '800 e '900⁷¹.

2.8.3. Soluzioni d'ambiente: fra utilità e diletto

La soluzione dell'edicola a fondale di un giardino geometrico, presente prima del 1615 nella villa dei Borsieri e dopo il 1615 a Villa Gallia, ebbe una certa fortuna anche in giardini di congregazioni religiose.

Il priore e i monaci gerolamini del monastero di S. Carpofo il 30 ottobre 1660 concedevano a Geronimo Marzorati del fu Giovanni Francesco, affittuario di una loro casa con contiguo "vignolo" in Camerlata e abitante a Milano nella parrocchia di S. Vittore e dei Quaranta Martiri⁷², "che detto signor Marsorato possi far fare in detto vignolo un viale o sia passeggio per diretta linea dal principio sino al fine d'esso di larghezza di braccia otto sino in dieci in circa con una prospettiva in testa al detto viale di muro dipinta corrispondente per drittura alle finestre della sala della casa di / detto signor Marsorati il quale passi di qua e di là del detto viale e li sia lecito se vole metere le viti con suoi legnami (...) levando quelle che possono impedire la drittura del viale che saranno da otto o dieci in circa (...) a sue spese. / Item che sia lecito al detto signor Marsorato far fare se vole un rastello nella sciesa d'esso vignolo a dirimpeto come sopra con li scalini necessari per montare sopra in esso vignolo, e di qua e di là un mureto per sostentare la terra se occorre con li suoi" e che davanti alla "prospettiva possi far fare e metere una banca per sentarsi" con l'obbligo alla scadenza della locatione di "lasciare tutti li habelimenti e melioramenti (...) fatti in esso vignolo senza alcuna altra pretensione ancor che fatti a sue spese".

Attribuibile alla fine del '600, sulla scorta delle pitture e del movimentato gioco architettonico, è il ninfeo delle monache di S. Marco, in perfetta prospettiva con l'ingresso al monastero attraverso il chiostro di Borgo Vico, tutt'ora apprezzabile anche nel suo parallelismo con l'analogo impianto villa – ninfeo di Villa Gallia. Nei due vani laterali del ninfeo sono dipinte due prospettive di giardini. Rappresentano un incrocio di viali con al centro una fonte dalla forma squadrata su un fondale di filari di cipressi, verdi su fondo rosa. L'effetto di sfondamento laterale, oltre la parete del vano, è una conferma del gusto illusionistico per le prospettive a cannocchiale.

Nelle mappe del Catasto Teresiano è segnato il giardino del monastero di S. Marco, a ovest e a sud del complesso del fabbricato, con segni grafici che indicano le coltivazioni geometriche di un giardino presumibilmente all'italiana (a sud). Non è invece segnata in alcun modo la cappella; neppure nelle mappe dell'Archivio di Stato relative del cessato catasto ottocentesco è stata evidenziata quell'edicola, che risulta invece nelle mappe catastali dell'Ufficio Tecnico Erariale. Questo aggiornamento tiene conto delle effettive costruzioni, mentre i precedenti disegni, riferendosi ai beni tassabili, trascurano di segnalare l'edicola. Questa precisazione è doverosa al fine di evitare erronee interpretazioni circa l'antichità del manufatto, che è certamente confermata dai caratteri architettonici della costruzione, dalla qualità, stile e iconografia della pittura ad affresco e dalla stessa tipologia dell'insediamento nella prospettiva del giardino.

I caratteri architettonici dell'edicola la pongono in diretta relazione con edifici di notevole prestigio di Borgo Vico: la distrutta chiesa di S. Teresa e la vicina basilica di S. Giorgio. In entrambe le facciate l'impiego del sarizzo in modanature barocamente ricercate è stato probabilmente motivo di ispirazione per la parte ornamentale dell'edicola del monastero di S. Marco, di cui rimangono la cornice mistilinea e le due volute, sulle ale, che costituiscono un immediato richiamo sia alle citate chiese, sia alla perduta facciata della stessa chiesa di S. Marco, firmata da un artista di grande levatura come Agostino Silva di Morbio, famoso stuccatore ed architetto. Né va trascurato il fatto che per S. Marco furono presentati progetti da un altro architetto – pittore quadraturista Carlo Giuseppe de Vincenti detto il Comaschino⁷³. Un analogo esempio di ninfeo dipinto sussiste nel Palazzo Malacrida di Morbegno.

Nel 1661 l'architetto milanese Domenico Richino progettò l'architettura di un'edicola da dipingere da costruirsi nel giardino di Giulio Lucini al confine col giardino delle monache di S. Cecilia in Como⁷⁴.

In ambito religioso non è trascurabile per analogia di sensibilità l'ambientazione pittorica data nella VII Cappella del Sacro Monte di Ossuccio, dove, a fondale di una drammatica *Flagellazione*, è collocato un geometrico giardino, prospetticamente orientato su una costruzione ad edicola, una "fontana in una nicchia rocciosa", commissionata da Tommaso Gilardone, morto nel 1687⁷⁵.

Lasciato il Borgo Vico, oltre il ponte di S. Rocchetto, si trova l'edicola del Collegio Gallio, riutilizzante pezzi dell'antico protiro gotico, con sovrapposte, disperse piramidi barocche in funzione acroteriale, con fondale

affrescato a prospettiva, sul viale che incrociava altre due “prospettive”⁷⁶. Un’edicola, distrutta verso la fine del XX secolo, prospettava anche sul fondo del giardino del monastero dell’Ascensione, già trasformato in seminario da S. Cantoni.

Sono interpretazioni del giardino all’italiana tutto improntato sul verde. Eppure non dovevano mancare i fiori. Limitato ad un’area secondaria distinta dalla vigna⁷⁷, nel Collegio Gallio il giardinetto dei fiori è documentato troppo tardi⁷⁸. Ma dal giardino del monastero di S. Cecilia, il 25 novembre 1607, le monache avevano colto fiori per la festa di accoglienza del cardinal Sfondrato⁷⁹. Il 5 giugno 1700 “di notte è caduta l’altra parte della muraglia della città sotto il giardino delle monache di S. Cecilia verso S. Francesco”, con l’aggiunta posteriore “e nell’anno 1703 nel mese di marzo tutta detta muraglia si è terminata di rifarla di nuovo, come resta rifatta”⁸⁰. Più prosaicamente, Raffaele Franzone da Locarno, parroco dell’Annunciata, prima del 1697 aveva fatto realizzare un giardino per suo uso “intieramente di nuovo con tutta la terra portatavi a spese del Priore Franzone sì come tutte le spalliere di brugna, peri, uve aderenti alle muraglie di quello tutte piantatevi di nuovo”, perché “si cangiò l’altro giardino antico assai più grande” dei monaci Celestini – presenti fino al 1654 – “in integramento della vigna di casa per farla tutta intiera un fondo prattivo e vidato (...) un corpo intiero di vigna prattiva e vidata”⁸¹.

Luigi Taverna, podestà di Como, confermava nel 1539 a Nicolò Mugiasca la concessione esclusiva già fatta a suo nonno Nicola, e riconosciuta dal duca di Milano Francesco Sforza, del diritto di pesca con reti nel lago di Como dal suo giardino, un “zardino” che emergeva verso il “Pasquaro” fuori Porta Sala: nessuno, “peschatore o no, terrero o forastiero (...) ardisca né presuma piscare né fare piscare, né mettere rette alcuno” riservandosi ai Mugiasca lo spazio che potrà usare in proprio o cedere in uso “de uno rette di due ale sive grande sive piccolo con le corda solite, a quello tratto di rette ma anche in lo fossato” pena la confisca del “pischato et di pagar il doppio del valor del pesce si sarà pischato”⁸². “Il centro del complesso, casa con giardino già nel Settecento, ebbe una significativa caratterizzazione architettonica di stile neoclassico, mentre il giardino veniva progressivamente ampliato grazie al consolidamento delle sponde del lago”; gli “industriali tessili francesi, i Dargere e poi i Ballay, insediarono qui il centro di un non trascurabile complesso produttivo e residenziale, ampliato con l’acquisizione delle aree demaniali legate alle mura”⁸³. Come vedremo oltre, quest’area appena fuori le mura fu bonificata dal Dargere e la vigna fu da lui prestata nel 1825 per la banda che accolse l’imperatore Francesco I.

Che proprio con un elenco di attrezzi da pesca si apra l’inventario – redatto il 7 maggio 1743 – di un’altra villa dei Mugiasca, quella di Pizzo⁸⁴, è segno del retaggio ideologico che avvolge ancora la villa, intesa come luogo di gestione dell’area circostante che, se non è esclusivamente un fondo coltivato a vigneto, è il lago come fonte di approvvigionamento di cibo pregiato. Per la tinaia, la cantina, e per tutto quanto si trova allestito all’esterno, la ricognizione dell’inventario passa quindi all’oratorio e all’abitazione vera e propria⁸⁵. La campana sulla casa del massaro ne segnalava la funzione di custode, garante, amministratore della proprietà. Questa si presentava gradevolmente al visitatore con la qualità estetica del suo giardino, nell’accorta combinazione del verde educato dai giardinieri e dei grigi sarizzi intagliati in forma di statue o di pigne: ve n’erano sei definite coll’antico nome di “articciochi”; di pietra erano anche i quattro vasi con frutta. Quegli illusivi ornamenti ambientavano quattordici grandi vasi di creta dotati di “due tiraqua di ferro lavorati”. Il ferro battuto ornava anche la cancellata verso il lago con “due articciochi, due balle, e 4 puttini”; scendendo allo sbarco tornava a dominare la pietra con “10 pezzi di sassi lavorati, ed una statua”. Il favore del clima consentiva che il giardino fosse essenzialmente costituito da “spalliere d’agrumi”, che occorreva però riparare con cura d’inverno, quando sopra si montavano impalcature provvisorie di larice “assate” del medesimo resistente legname che si faceva giungere dalla Valchiavenna o dalla Valtellina. Prima dell’avvento ottocentesco della moderna tecnologia del ferro e del vetro, le serre erano perciò formate come a Pizzo da “assate di larice con antini di vetro, coppì quali servono per coprire e chiudere tutte le spalliere d’agrumi ne due giardini”, riscaldate da due stufe di cotto. Smontate quelle serre in primavera non bastava un’apposita stanza a contenerle, ma si doveva ricorrere anche al ripostiglio che costituiva il piano superiore della darsena, dove i giardinieri conservavano diversi tipi di scale per le potature e la raccolta. Nel magazzino si riponevano anche le “ramate in uso longo tutto lo spallerino de cedrati”, zappe, badili e una barella forata per trasportare senza danno i vasi di cotto destinati a contenere gli agrumi⁸⁶.

Nel settembre 1793 i periti Antonio Nolfi e Bartolomeo Somalvico così descrissero il giardino di Pizzo: “Giardino in una sola longhezza con spalera d’agrumi, muri e suoi parapetti coperti con lastre di sarizzo, statue e piramidi con due restelli di ferro sostenuti da pilastri di vivo. / Rispettivo sbarco a due ingressi con

muri e parapetti coperti di lastre come sopra con statua e piramide. In capo al giardino a mezzo giorno, altro piccolo sbarco e darsena con suoi muri e tetto. / In vicinanza a detta darsena. Stanza rustica terrena con scaleta che mette ad altra stanza superiore coperta con suo tetto, che serve per riporre legnami di spalera ed utensili di barca. / Dalla parte di Moltrasio in distanza dal fabbricato già detto cantina, ghiacciaia, e siti rustici superiori con suo tetto”⁸⁷.

Una particolare attenzione era riservata alle barche da diporto e alle reti da pesca. Nel 1789 si riparavano nella darsena “una gondola grande colorita di cenerino con fascia verde al di fuori”, un’altra “mezzana” degli stessi colori “capace per sei remi”, ma dotata anche di albero per la vela e “un barchetto colorito di verde capace per sei remi con suo arboscello”. Il corredo delle barche veniva salvaguardato dall’umidità conservandosi nell’armadio a muro della darsena, fabbricato in legno di peccia. C’erano anche le livree dei barcaioli per l’inverno, e per l’estate otto “gipponini di saglia verde con operino” e calzoni simili, e otto paia di calzoni e “gipponini di tela righettino bianco e guado”, cappelli “rotondi” di panno nero. La baggiana era il tessuto dei cuscini e dei tappeti da tavolo delle gondole, ma ce n’erano anche di “moella verde”. Sulla gondola maggiore si montavano come gli schienali nei fianchi “due balaustrine di legno colorite di cenerino”. All’occorrenza si poteva dotare di un tavolo grande pieghevole in larice, con piede snodato, e aveva pure “una statua di legno con suo piedestallo dipinta”. Considerando gli abiti, il tendaggio e le diverse verniciature di barche e attrezzi, i colori da portar sul lago erano, per i Mugiasca, bianco, grigio, verde e azzurro guado⁸⁸. Per il conte Giacomo Mugiasca il 17 luglio 1790 si registra un arricchimento con damaschi verdi, con tanto di cordoni e fiocchi, negli “arredi inservienti alle barche di Pizzo” oltre “paramenti nuovi di moella verde”, ben ripiegati in una cassetta rivestita di pelle⁸⁹.

Nel 1746, prima degli interventi neoclassici, la villa di Pizzo presentava “sale delle alcove dipinte ad architetture e figure”, volta dipinta con due grandi medaglioni “a fianchi”, porte dipinte, un’altra “sala pure dipinta ad architetture e figure”, come una “sala vicino alla cucina”, descritta per mobili, rami e stoviglie, ma con pochi quadri⁹⁰, rispetto a quelli elencati tre anni prima. Significativo è l’inventario del 1743 degli oggetti d’uso quotidiano del soggiorno in villa: servizi di piatti, mobili, quadri e sculture⁹¹. Segnalando la presenza di sculture in cotto all’interno della dimora, e di una varietà di cornici che si adattava al genere dei dipinti: bronzo dorato per quadri grandi, blu “lapislazzaro” per carte geografiche e paesaggi e qualche cornice bianca. Non vi sono nomi d’autori se non quello del pittore Carlo Crespi detto il Crespino, autore di numerosi quadri di fiori, “felicissimo nel colorir frutti, e fiori”, come sostiene Giambattista Giovio, che lo taccia di “inerudizione” perché “non sapeva però come collocarli” ricordando che “vedonsi in più mie stanze molti quadri” suoi⁹².

I numerosi quadri di fiori, come alla villa di Urlo dei Della Porta, suggeriscono che il gusto rococò, al contrario della proiezione razionalizzante dell’architettura sul giardino rinascimentale, abbia portato il giardino dentro la casa, quasi una premessa al gusto romantico. Un risvolto di quella sensibilità settecentesca sta nell’impiego dei tessuti colorati, nei rigati e listati, per giungere, nel successivo inventario, a un diffuso “color di cielo” di emblematica levità, per tessuti di vestiario, tappezzerie e ombrelli⁹³.

Un dato interessante dell’allestimento della villa dei Porta a Urlo è la predisposizione dei muri per accogliere ad incasso le tele: uso non così frequente, che si rileva nella chiesetta di S. Maria delle Grazie a Cernobbio con quadri settecenteschi di soggetto domenicano, e che potrebbe trarre esempio dagli usi veneziani.

Il 12 settembre 1792 Simone Cantoni stimava vantaggioso per la proprietà Mugiasca ultimare i lavori intrapresi a Pizzo come la “cantina col portico tinaia e sito per torchio” e la strada dalla cantina al lago, in quanto opere “di utile reale”, tali da accrescere l’effettivo valore dell’immobile; Cantoni stimava invece di “utile relativo” alla sola villeggiatura la ghiacciaia, i suoi annessi e il viale “pel passeggio dalle case al lago”. L’architetto distingueva in tal modo, nell’interesse dei committenti, i fattori di utilità economica da quelli di valenza estetica: l’antica logica di sfruttamento del fondo ricompare così insospettabilmente sull’ ameno promontorio tra Cernobbio e Moltrasio. Si era cominciato un “allargamento e prolungamento del giardino”, “opera interamente voluttuosa, a meno che, ultimato che sia, non possa dimostrarsi di qualche utile o positivo o relativo”. Cantina e ghiacciaia, essendo “in terreno sassoso, zerbo ed incolto”, rimanevano fuori della stima, come “i pié di viti e d’altre piante” del giardino. Si doveva por mano al suolo della tinaia e del torchio, e al “garrovo”, il mucchio di sassi che doveva render più fresca la cantina. Restava da completare la ghiacciaia, in particolare appianando il terreno all’intorno per raccogliere più comodamente la neve; ma occorreva anche rivestire di creta l’estradosso della volta della ghiacciaia per meglio coibentarla, erigere un tratto di muro “sopra alla bocca” della stessa e all’interno predisporre “sul fondo” la “graticola di travetti di

rovere” da porre sopra la neve pressata nel deposito sotterraneo e paglierine all’intorno, lastricarne l’andito e il “giazzirolo”, fabbricare cinque serramenti e affidare nei giardinieri per una “piantagione di vari alberi all’intorno alla medesima ghiacciaia” che la difendessero dall’insolazione⁹⁴.

Nel 1793 la casa da nobile appare comodamente distribuita, ma senza fasto, attorno allo snodo delle due rampe di scala. I pavimenti erano tutti di cotto, diverse stanze e sale avevano camini di marmo ed erano coperte da volte⁹⁵. In pietra sembra fossero i pavimenti dei locali di servizio al pian terreno: tinello e dispensa, guardaroba, cucina con lavandino, dispensa e forno “involtate in piano”.

L’edificio era coperto “parte di piode e parte di coppi”, indizio di precedente ampliamento del fabbricato⁹⁶. Il “fabbricato rustico”, in buono stato, con “nel mezzo” la chiesa “involtata e pavimentata”, separato dal fabbricato nobile, aveva lateralmente due stanze una delle quali ad uso di sagristia.

Sotto la direzione dell’architetto Carlo Polti si eseguirono a Pizzo lavori a stucco da Monzini e Maderna nel 1820⁹⁷. Il giardino si disponeva lateralmente ai fabbricati. Nel 1822 il “piccapietre” Luigi Arnoldi realizzò opere non precisate, ma forse relative al giardino che, dopo i lavori della villa, ebbe una riorganizzazione e fu arricchito di numerose essenze, anche floreali, come diverse qualità di rose, camelie, azalee, tulipani, magnolie, rododendri, giacinti, dalie, crisantemi vendute da Jean Bellati di Milano. Non mancavano alberi di pero, albicocco, pesco, melo, non meno di dieci per tipo⁹⁸.

La dimensione utilitaria del giardino, nel Comasco, non si smentiva neppure nell’età dei romantici. Notizie utili si sono conservate su Villa Salazar in Borgo Vico⁹⁹. Prima della trasformazione neoclassica, attribuita a Felice Soave, per il quale un buon indizio è la perizia a lui affidata, la villa del fu Nicolò della Porta era una “casa da nobile detta al casino in Borgo di Vico con giardino, fontana, prati e caseggiato rustico annesso con torchio, cantina, ghiacciaia, e casa da massaro”, così inventariata per ordine della vedova Colomba della Porta, nata Peregrini¹⁰⁰: due sale grandi, una non terminata l’altra “stuccata” e “con poggiolo grande”, in una delle due salette stuccate c’era un camino di marmo “a macchia vecchia”, il tipico rosso di Arzo divenuto di moda con l’impiego ornamentale nella fabbrica del Duomo; “altra saletta stuccata a mano dritta entrando”; delle sette stanze da letto tutte “stuccate” una aveva il “gabinetto contiguo di fresco incominciato”, una il “gabinetto contiguo non terminato” e vicino “un picciol sito” e un sotto scala, una un “poggiolo”. Altre quattro stanze non erano terminate, come il vicino gabinetto e il “picciol sito”; due avevano “camini piccioli” e “quattro tavolini di marmo bianco”.

L’aspirazione ad abbellire con lo stucco, che si recepisce dal fervore di quei lavori in corso un po’ per tutta la dimora, sembra esser venuta gradualmente meno nel gusto dei successivi proprietari, tanto che la villa conserva ben poco di neoclassico al suo interno. La qualità dei materiali e delle comodità scade non appena salita la scaletta che portava alle quattro stanze abitate dal giardiniere, illuminate da finestre del tutto prive ancora dei vetri, “due senza telari e due con telari con carta”, riscaldate da un camino di semplice “molegna” (pietra molera, arenaria), e mal soffittate perché subito coperte dal solaio.

Negli ambienti di servizio c’erano una cucina provvista di camino con cappa di legno e un salettino con una finestra verso strada; “un picciol dispensino” era contiguo al salettino, mentre la cantina era organizzata in due ambienti.

In giardino c’erano “32 secchioni cerchiati di ferro/ vasi di cotto con agrumi e n. 25 senza”. Dalle mappe teresiane risulta la presenza di una prospettiva anche a Villa Porta. C’erano poi uno “stallino”, una stalla e un piccolo fienile. Ma gli ambienti rustici a servizio della dimora signorile confinavano con altri della stessa proprietà prospicienti Borgo Vico e come tali legati alla vita popolare dell’antico borgo: una casa affittata a Domenico Sala aveva un botteghino, una cucina con camino di molegna, un portichetto col pozzo, due camerini verso il giardino e una stanza grande. Una “casa dove si fa osteria”, come si conveniva all’ingresso nel borgo dalla strada postale per la Svizzera, era affittata a maestro Luigi con un salettino con camino con cappa di legno, cucina con camino con cappa di legno, lavandino, piccola cantina, tre stanze da letto, la maggiore con un piccolo camino di marmo nero, una stalla con superiore stanza e fienile. Altra casa era affittata al marmorino detto Bottinello¹⁰¹, con bottega, cucina con “camino di molegna e lavandino”, due stanze superiori, altra cucina con camino e stallino¹⁰².

Allo snodo oggi riconoscibile tra via Borgo Vico, via Bellinzona e via Cantoni il conte Giovanni Salazar, usufruttuario della Villa della Porta, lamentava che le sue carrozze dovessero fare manovra per entrare dai cancelli su Borgo Vico perché l’antistante appezzamento triangolare di braccia 44,5 x 9,5, detto “Pasquiolo”, che riteneva pubblico, era occupato dalle macerie di cantiere della villa in costruzione del conte Giuseppe Resta, che lo rivendicava alla sua proprietà, avendolo comprato nel 1785 dopo la

soppressione del convento di S. Francesco da Paola, già dei Padri Minimi. Vi aveva piantato due gelsi la cui “foglia” nutriva le sue bigattiere. La mancata intestazione di quell’area nel catasto metteva però fine alle pretese del Resta, i cui periti (17 agosto 1792) accettando l’allargamento della strada previsto dal Comune cercavano di limitare i danni al fine di conservare la ghiacciaia del Conte Resta¹⁰³.

Sul tema delle ghiacciaie, alcuni contratti di conduzione dei fondi Porta Salazar sono illuminanti¹⁰⁴. La contessa Colomba della Porta Peregrini, vedova del dottore collegiato Ludovico Salazar, abitante in Como in parrocchia di Santa Maria, in qualità di curatrice di sua figlia, la contessa Mariana Salazar della Porta dimorante in Milano a Porta Romana in parrocchia di San Nazaro, possedeva un “giardino da nobile, vigna annessa, prati e ghiacciaia presentemente in parte lavorati e goduti da Carlo Serena” in parrocchia di S. Agata. Li aveva affittati ad Antonio Bottinelli, del fu Giuseppe, abitante in Borgo Vico parrocchia di S. Giorgio, il quale il 19 agosto 1788 li subaffittava a Filippo Pedraglio che si impegnava a “somministrare” gratuitamente “alla nobile signora contessa donna Marianna Salazar in tempo che la medesima farà la sua villeggiatura nella casa di Como, ed in quella del Borgo Vico, tutta quella verdura che sarà dalla stessa richiesta per uso della sua tavola”, che fosse disponibile nel giardino curato dal Pedraglio¹⁰⁵. Ma l’impegno più gravoso era per la ghiacciaia: “il suddetto Pedraglio sia obbligato ogni anno in tempo d’inverno dare l’acqua al prato per formare tutta quella quantità di ghiaccio bisognevole ad empire la ghiacciaia” del fondo in parrocchia di S. Agata “e quella riempire ogni anno conservando e mantendendo in essa tanta parte di ghiaccio per tutti li mesi estivi quanta potrà bastare alla predetta signora contessa Salazar per riporvi e mantenervi le carni fresche e salubri”. “Una particolare cura intorno alle piante de limoni”, frutti che si concedeva al Pedraglio di godersi, gli era richiesta al fine di conservarne le piante “in ogni tempo in buon essere e fruttifere”. L’interesse diretto del proprietario sui gelsi e sul vigneto ricompariva in altro contratto per la “Camatta” di Borgovico, vicino alla Villa Salazar¹⁰⁶.

2.8.4. Ville e giardini per il territorio, tra salubrità e decoro: il ruolo del conte Giambattista Giovio, funzionario illuminato

Nell’ultimo quindicennio del XVIII secolo, l’insediamento di nuove ville e l’ampliamento delle preesistenti, soddisfacendo alle aspirazioni ad una dimora sempre più agiata, con giardini e rustici, portava ad una serrata dialettica tra interessi privati e pubblica utilità, della quale si fece interprete il conte Giambattista Giovio. Egli, sotto il profilo privato, come esponente del patriziato, fu instancabile nell’abbellimento del palazzo di città e nella costruzione della sua villa di Breccia affidata a Simone Cantoni; come assessore alle strade fu tenace nell’illuministica approvazione della qualità architettonica privata a vantaggio del pubblico apprezzamento, della connotazione e qualificazione del paesaggio e soprattutto della ricucitura del distacco tra la città murata e Borgo Vico, separati dall’area paludosa del Prato Pasqué, con gli obiettivi della salubrità dell’aria, della più agevole viabilità e del pubblico decoro. Con la politica del Giovio è segnato il destino di urbanizzazione di un’area poco utilizzata che si consumerà due secoli dopo con l’apertura del viale Masia e con la costruzione della pubblica passeggiata a lago di Villa Olmo, che restituiva al pubblico l’esclusiva dell’accesso al lago, al seguito della concessione ai privati di spazi incolti o di tratti di spiaggia da trasformare in darsene e giardini.

A distanza di quasi due secoli dall’espulsione delle famiglie socialmente più deboli dall’area in espansione di Villa Gallia prima del 1615, l’appetibilità del luogo fa registrare nel 1785 la richiesta di acquisto da parte della marchesa Eleonora Sforza Visconti Doria Villani della casa e giardinetto a lago di proprietà del fattore del soppresso monastero di S. Marco, per formare parte dei rustici, “previa la stima de’ periti d’ufficio del Regio Economato, derogando dall’Asta, perché possa far perfezionare il disegno che si sta facendo della nuova fabbrica”¹⁰⁷. La notizia è importante anche per la datazione piuttosto precoce del progetto, ritenuto di Leopoldo Pollack e realizzato tra il 1790 e il 1793¹⁰⁸.

Nel 1785, “per ottenere una porzione del fabbricato del soppresso monastero di S. Marco da servire per allargare la strada” tra il ponte sul Molinello e la chiesa di S. Marco, dove non c’era “luogo di cambio, sì necessario al disimpegno dell’inevitabile incontro di carrozze, che vanno e vengono e delli molti carri di fieno, legna, ed altro”, l’oratore della città di Como, Giovanni Battista Caimo, a nome dei decurioni, illustrava nella sua supplica “la vantaggiosa ed amena situazione, per la vicinanza del lago” a Borgo Vico che aveva “allettato alcuni, sì abitanti nella nostra città, che in questa di Milano, ad ornarlo di diverse fabbriche, ed a stabilire in esso, massime nella stagione estiva, il loro soggiorno”¹⁰⁹. Si chiedeva di “rendere

più comodo l'unico dilettevole passeggio e corso, che nella calda estate possa aversi a sollevamento di quelli abitanti", considerata la "perniciosa strettezza" della strada che, ricordava il Caimo, era "stata pure riconosciuta da V. A. R. nell'occasione, che ultimamente felicità colla Reale Sua Presenza questa Città" allorché "soggiornò in quello stesso Borgo". La notizia c'informa sulla destinazione a soggiorno reale delle ville di Borgo Vico prima del 1785.

Se lo spazio verso la strada era stretto, la distesa del lago solleticava i desideri dei privati: due anni dopo Teresa Carminati sottoscrive coll'assenso del marito Bastiano Carminati una richiesta alla Congregazione Municipale per "fabbricare a proprio uso una piccola casa nella vigna della soppressa Confraternita di S. Giorgio in Borgo Vico ora ceduta dalla signora marchesa Villani, né potendo eseguire siffatto progetto senza prolungare la fronte della cinta attuale di essa vigna nel lago per trenta braccia circa ricorre perciò alla Congregazione medesima perché si degni permetterle di occupare tale sito", contestualmente promettendo di "derivare a comodo degli abitanti del Borgo con maggiore facilità le acque che in occasione di pioggia passano dalla strada al lago pel vicino vicoletto, già in parte occupato da un muro della Casa Barbò"¹¹⁰. Questa compensazione di interesse pubblico, assai modesta nel caso dei Carminati, segna comunque una logica di civile scambio sulla quale avrebbe fatto leva il Comune negli anni seguenti, con l'accorta politica del Giovio. Il 17 ottobre 1787 si concedeva ai Carminati di prolungare di circa quindici metri (30 braccia) verso il lago la cinta della vigna. Lo specchio lacustre incomincia così ad essere conquistato da terrapieni e da darsene.

Un anno dopo, su richiesta di Ludovico Barbò, marchese di Soresina, nella stessa area si giunse alla chiusura di un viottolo di collegamento tra la sua casa e la Fabbrica Carminati che collegava il lago e Borgo Vico¹¹¹. Il 28 agosto 1788 la Congregazione aderisce alla richiesta di "trasportare avanti l'attuale porta della di lui casa in Borgo Vico, e metterla in linea alla strada colla fabbrica Carminati, e chiudere l'intermedio vicolo" ridotto a "scaricatore delle acque pluviali decorrenti al lago". Si acconsentiva ad entrambe le istanze esigendo "per compenso l'obbligo del marchese Barbò di continuare la facciata nobile della propria casa sull'incorporato pezzo di casino adiacente diviso colla sig.ra marchesa Villani". "Continuando così le due fronti delle case Barbò e Carminati", si otteneva un "maggior ornato", evitando inconvenienti pubblici e privati: fra i primi che il vicolo si trasformasse in ricettacolo di "immondezza" e di "furtivi appiattamenti", fra i secondi le spese di alzare la cinta e le finestre per motivi di sicurezza. La chiusura del vicolo non costituiva ormai un danno pubblico in quanto non era utilizzato come sbarco "perché lo sbarco vero fu sempre a pochi passi, cioè a S. Giorgio"¹¹².

Neppure un mese dopo è accolta la richiesta di Pietro Fossani, proprietario della Gallietta, "per tirare in linea un pezzo di fronte della casa, che intende di fabbricare in Borgo di Vico, e per passare con un ponte dal secondo piano di quella nel giardino, il Consiglio generale aderisce alla richiesta"; desiderava aprire l'ingresso principale verso Borgo Vico, in sostituzione del vecchio ingresso sul vicolo che porta al lago. Il vantaggio pubblico era evidente: "resta allargata la strada a pubblico profitto", come pure il vicolo adducante al lago¹¹³. Pietro Fossani otteneva inoltre nel 1791 "la cessione dei diritti competenti al pubblico sopra la spiaggia in Borgo Vico tra il muro della Gallia ed il giardino del suo nuovo acquisto". Si riconosceva assai vantaggiosa al pubblico la proposizione fatta dal ricorrente, aderendo alla proposta del 19 agosto 1791 fatta dal conte Giovio di concedere gratuitamente a Pietro Fossani "le poche oncie di terreno che domanda per rettificare un muro di fianco alla sua casa in Borgo Vico giacché nel medesimo luogo dona al pubblico molte braccia di spazio aprendo una nuova strada carrozzabile"¹¹⁴.

Non doveva essere rimasta ininfluenza la richiesta del barone Colli dell'8 febbraio 1789: "Bramerebbe il generale maggiore Colli di allungare per braccia venti circa nel Lago il giardino del proprio casino in Borgo Vico; onde avendo già ottenuto il grazioso assenso dal proprietario di quella porzione di Lago, implora pure dalla ill.ma Congregazione Municipale l'opportuno permesso: e siccome non intende con questo di volere pregiudicare né a pubblici né a privati diritti prega la stessa a voler delegare il perito d'ufficio perché sul sito col tipo alla mano, e la necessaria misura da prendersi riconosca la legalità della ricerca sperando una pronta risoluzione perché sciogliendosi le nevi non impedisca coll'incremento del Lago l'ideata esecuzione al supplicante"¹¹⁵. Il 13 febbraio 1789 la Congregazione dichiarava il suo accordo, mentre l'assessore alle strade conte Giovio decretava: "È affatto indifferente a questo Pubblico il prolungamento del giardino, che il barone General Colli intende d'effettuare nel pien lago, onde la Congregazione può accordare il permesso di tale edificazione". Se il Fossani e il Colli ottenevano concessioni a nord della Villa Carminati – la prima che riuscì ad averne – ecco che a sud, a breve distanza, sorgeva la villa di Antonio Balduini. E qui il Giovio ci

soccorre non solo nei dati d'archivio, ma nella letteratura sul Lario. Infatti quello del Balduini è il primo edificio esaltato da Giambattista Giovio: “ma già presso il finir del Pasquerio comincia la parte più leggiadra del Vico. Primo di tutti ne si offre quel palazzetto, che pur ora costrusse Antonio Baldovino, e dietro quello sta l'ampio ed amenissimo ritiro de Carmelitani Scalzi”¹¹⁶. Lo scrittore ebbe, in qualità di assessore alle strade, una parte notevole nella definizione urbanistica di Borgo Vico e nella bonifica del Prato Pasqué.

Scrivendo nel 1790 il perito comunale Antonio Ferranti: “Non può che lodarsi (...) l'idea di Antonio Balduini di erigere in un angolo de' più reconditi del Prato Pasqué una così graziosa fabbrica, la quale oltre al procurarci maggiori villeggianti forestieri, potrà invitare altri intermedi possessori a profondere del danaro, ed a continuare i fabbricati per unirsi allì già esistenti. / Il picciol spazio di terreno, che ricerca di occupare di ragione di questo pubblico nel quantitativo di tavole 17 circa è presentemente di niun frutto per la qualità sterile e giarosa (...) avuto riguardo alle miglorie (...) riducendolo in orto lo giudicherà del valore (...) di L. 136. / (...) Rapporto poi alla vendita de' moroni che potranno sussistere dopo la locazione a beneficio e godimento di questo pubblico, ne avrebbe il medesimo un compenso, qualora il Balduini si volesse assumere l'obbligo di ragguagliare con terra tutte le bassure ed invallamenti di questa parte di Prato Pasqué che resta tra la Casa Paravicini, strada e Roggia de Molinari”¹¹⁷. Il Giovio definiva quelle diciassette tavole “terreno ghiaioso tutto, come a tutti è noto, anche per l'ultimo lavorerio fattovi dagli inoperosi tessitori “. Considerato che i lavori di bonifica al Prato Pasqué svolti dai tessitori disoccupati non erano stati risolutivi, il Giovio ordinava, “vigilando che non si appropri d'altro terreno”, di individuare i confini delle 17 tavole di fondo pubblico infruttifero cedibili ad Antonio Balduini. Da lui si esige che “ragguagli con materiali le bassure”¹¹⁸.

La supplica di Antonio Balduini fu accolta dal Consiglio Generale della città di Como con un primo parere positivo il 9 giugno 1790, per trasformare “in fabbricato nobile” la “casa cadente con giardino al n. 83 in Borgo Vico al Prato detto Pasqué in parrocchia di St. Giorgio vicino al Lago”, detta “La Parravicina”, acquistata da don Paolo Parravicino, al fine di rendere “più gradevole e compiacente” l'aspetto di Prato Pasqué “e con una rilevante alzata di terreno allontanare l'aria infetta, che a motivo del pantano, che in tal sito vien formato dalla crescita e decremento del lago, cagiona al vicinato delle malattie segnatamente nei mesi più caldi d'estate”, come attesta il fisico dott. Antonio Della Porta; “servirà altresì per snidare gli oziosi e malviventi dall'occulto ricovero nel terreno paludoso, allorchè dal calor del sole viene disseccato, dove senza essere veduti possono con franchezza commettere insolenze”¹¹⁹, come lo stesso parroco Giovanni Buzzi attesta, denunciando il disagio causato dalla “puzzolente esalazione” e dalla quantità d'insetti. Si chiamava “Bordelletto” il pubblico pascolo che il Balduino chiedeva di occupare per tavole 18 e 1/3, e “Bordelletto” era detta la “stretta” corrispondente alla via Martinelli. Il toponimo era già attestato dai censimenti antichi¹²⁰.

La concessione di ampliamento dell'“angusta di lui casa con elegante fabbrica” giunge con decreto del reale Consiglio di Governo (21 giugno 1790) con vendita al Balduino del fondo pubblico di braccia 28 x 48 e la ratifica del conte di Wilzeck (26 luglio 1790). La nuova villa assumeva un impianto ad H con un giardino verso la spiaggia, un simmetrico cortile con porticato a tre arcate su colonne binate rivolto verso il Prato Pasqué, un più vasto giardino laterale tra il Pasqué e il Lago. Una struttura neoclassica, non diversa da quella delle superstiti ville di Borgo Vico. La superficie della proprietà quasi raddoppiava, acquisendo 17 tavole di “terreno totalmente infruttifero” dal Comune a “sole L. 100”, contro l'obbligo di “ragguagliare con materiale le bassure esistenti tra la casa Parravicini, strada pubblica e Roggia de' Molinari” entro il 1791.

Trenta gelsi situati in prospetto del caseggiato, secondo il proprietario “offuscano la migliore porzione della veduta del medesimo, cui per togliere un sì pernicioso ostacolo crederebbe opportuna la loro spiantazione, ciocch'è donerebbe anche un più decoroso aspetto alla situazione”: è questa un'ottima prova di quale stima godesse allora la buona architettura, di per sé e nella definizione del paesaggio. Su quelle piante di morone utilissime per la bachicoltura, il Balduini aveva diritto fino al 1802 eppure chiedeva di traslocarle a proprie spese (25 febbraio 1794). In considerazione del “pubblico ornamento procurato dal ricorrente colla di lui fabbrica” il successivo 26 marzo si concedeva, sulla piantagione di trenta gelsi, di trasferirne sedici piante, che entro la fine dell'anno salirono poi a venti, lungo il corso del Valduce, tra S. Lorenzo e S. Antonio, a debita distanza dall'attigua cinta di muro nel “sito tra la campagneta di S. Antonio e la cinta della vigna dell'Abbazia di S. Maria di Vico fuori del Portello”.

Sulla linea del Giovio, il perito d'ufficio Antonio Ferranti il 20 agosto 1795 prevedeva l'impiego di “mille e più carra di ghiaia” da estrarre dal torrente Cosia per “rialzare quÈ siti” depressi, che avrebbe consentito “la continuazione e connessione de' nobili fabbricati a quelli già fatti”, cambiando il volto del Prato Pasqué, “troppo lugubre e selvatico alla vista de' passeggeri”. Da parte sua il Giovio, il 23 agosto 1795, sottolineata

la necessità di “levare un ricovero ai mali costumi” e di eliminare l’insalubrità dell’aria, ebbe “alquanto il dubbio, che protendendosi il giardino si potesse colla di lui cinta porsi in qualche parte del Pasquerio la vista di quel primo seno, ove giace il Casino Carminati, e l’arcipretura di S. Giorgio”. La soluzione immaginata dal Giovio era quella di una recinzione con semplice parapetto ed eventuale fosso di difesa, o meglio, “una continua griglia come vedesi alla Gallia”, soluzioni che verranno proposte il 29 agosto 1795 nel decreto municipale. Il 1795 è l’anno di pubblicazione del citato libro gioviano, *Como e il Lario*, che del Prato Pasqué dice: “spira a tutto questo lato dalla valle e dal rivo del Molinello una fresca aura consolatrice”¹²¹, quasi che la natura sospirasse l’incontro con l’intelligenza degli uomini per la sistemazione di quell’area a più dignitosa e salutare condizione.

Il passo gioviano e la stampa del Werner¹²² ci consentono di annoverare nel sistema e nel gusto delle ville anche il loggiato degli Scalzi a S. Teresa, che il restauro di quanto resta del convento ha posto in risalto. Del resto la combinazione di utile e dilettevole è già attestata nel ninfeo – cantina tardoseicentesco del monastero di S. Marco, ed anche nel progetto del 1826 per “ghiacciaia e superiore bel vedere” in Borgo Vico¹²³.

Contemperava armoniosamente i principi di utilità e piacere l’azione riformatrice di Giambattista Giovio, assessore alle strade. Sposando la tesi pariniana della salubrità dell’aria promosse la convergenza degli interessi pubblici con quelli privati: pur di bonificare i terreni concesse il diritto di prolungare i giardini nel lago, di erigere o ampliare dimore private con la contropartita della dignità architettonica quale completamento del paesaggio¹²⁴. A proposito del Pian di Spagna il Giovio aveva scritto: “Deh sarà mai, che di bel nuovo un giorno, dove stridono le ranocchie, ronzano i tafani, e s’appiattano i beccaccini, sarà mai che sulle messi bionde s’affatichi il mietitore?”¹²⁵. Nel 1804 il Giovio figura membro del Magistrato d’Acque del Dipartimento del Lario della Repubblica Italiana, l’organismo che prospettò la bonifica del Pian di Spagna¹²⁶. Nell’ode *La salubrità dell’aria* (1759 ca.) Giuseppe Parini condanna le marcite e le risaie che circondano Milano: “Pera colui che primo / a le triste oziose / acque e al fetido limo / la mia cittade espone; e per lucro ebbe a vile / la salute civile” (vv. 25 – 30). Una ventina d’anni dopo, il conte Giambattista Giovio di Como in qualità di assessore alle strade facilitava le richieste dei nobili che chiedevano di costruire darsene e terrapieni in Borgo Vico e stimolava le operazioni di inghiaamento dell’area paludosa di Prato Pasqué alla foce del Cosia, ribadendone l’intenzione: “così più salubre si rese e men soggetta alle inondazioni” quella parte dei borghi¹²⁷. Non è dimostrabile se la sensibilità di Giovio sia stata aiutata dalla conoscenza dell’opera del Parini (che essendo dell’ambrosiana Bosisio non è da lui ricordato fra gli *Uomini illustri* della diocesi comasca), ma era indirizzata allo stesso illuministico obiettivo del comune interesse (l’utile), che doveva camminare di pari passo con il dilettevole: la villa doveva fornire comodità al privato, ma la sua qualità architettonica e il suo adeguato inserimento nel paesaggio aveva un dichiarato scopo di magnificenza civile e di collettivo vantaggio¹²⁸.

Il 7 marzo 1803 il cittadino Giovanni Dargere propose un progetto di “asciugamento delle paludi intorno e lungo la riva del lago”, approvato dalla Prefettura con la concessione di “chiudere con muri quelle palludi di fronte alle fosse di Porta Sala vicino al lago”. Si diceva animato “dallo spirito del ben pubblico e dell’insinuazione di molti suoi concittadini di togliere quei insalubri effetti che producano le palludi alla rippa del lago a grave pregiudizio di questa Comune per le frequenti febri ed altra cattiva malattia che cagiona quest’aria tanto mal sana alla decrescenza del lago”. Anche per togliere “tutte le imondizie”, il Dargere s’impegnava “a farne ripiena la detta pallude e rendere fertile il fondo entro il termine di quattro anni, levando l’infetto ambiente”, conducendo “in detta ripiena tutti què rottami di calcinaccio provenienti dalle diverse fabbriche che si faranno dalli particolari di questa comune nel periodo di 4 anni”¹²⁹.

Iniziava così un processo di lenta cucitura tra la città murata e Borgo Vico. Nel 1811 le modifiche alla casa di Antonio Augustoni sono ponderate nella prospettiva della nuova strada progettata, corrispondente al tracciato dell’attuale viale Rosselli¹³⁰.

L’insediamento di una villa della famiglia dell’architetto milanese Giovanni Brocca¹³¹, personalità di spicco dell’architettura romantica, sul sedime dove oggi sorge la scuola elementare di via Campo Garibaldi, attestata negli anni ’40, riprova il consolidarsi del gusto dei milanesi per i soggiorni sul lago in Borgo Vico¹³².

Già quando, nel 1787, il capomastro Antonio Nolfi, proprietario di casa con giardino all’Ajasca¹³³, chiese “concessione del sito pubblico per perfezionare la di lui Fabbrica verso il lago” e gli fu accordata “coll’obbligo assuntosi dal detto Nolfi di aprire un albergo nobile nella nuova fabbrica a comodo de’ forastieri”¹³⁴, si mostrava interprete dell’esigenza di contemperare l’interesse privato con quello pubblico. Il Giovio, descritto il porto del vescovo “alla piazza de’ Liochi” annota: “Altro pure assai ampio ed opportuno

vi avea nell'altro fianco della città, il qual per lunga incuria interrossi, e venne in questi anni ultimi ceduto ai cittadini Nolfi, che in parte ad uso il convertirono di giardino"¹³⁵.

Altre concessioni di suolo pubblico al Pasqué attestano nell'ultimo decennio del '700 una politica di urbanizzazione e risanamento che si può interpretare come una prova generale di quanto verrà riproposto sistematicamente, nei borghi e dentro le mura, con la Deputazione di Pubblico Ornato a partire dal 1807¹³⁶. Le ville suburbane coi loro giardini hanno preparato criteri di innovazione per la gestione razionalizzante del disegno dei palazzi urbani¹³⁷.

Emblematico sembra il caso della già segnalata Gallietta, poco oltre la Villa Gallia. Nel 1788 Pietro Antonio Fossani "col diroccare una vecchia fabbrica per sostituirla una nuova, ritira la muraglia ed allarga di qualche braccio la strada". Nel 1791 il Comune cedeva gratis al Fossani "il poco spazio di terreno richiesto" in Borgo Vico "per rettificare il suo muro"¹³⁸, ed egli "ritirati li propri muri e case d'affitto per formare un piazzale in fregio alla strada svizzera" chiedeva che "fossero piantati li soliti segnali (...) indicanti la proprietà del fondo"¹³⁹. Perciò il 9 maggio 1794 dal Comune furono predisposte "due pietre incise colle parole 'sito della Gallia' e collocate ai due angoli delle rimanenti case ad indizio che tutto il spazio era stato aperto dal ricorrente P. Fossani colla demolizione della muraglia di cinta"¹⁴⁰.

Superata l'epoca degli illuminati accordi tra municipalità e privati, allorché il privato otteneva concessioni di costruire o ricostruire, con pubblici vantaggi per l'urbanistica, la viabilità e il paesaggio, nel primo Ottocento subentra il controllo sistematico, ma perlopiù formalistico, della Deputazione di Pubblico Ornato. Il successivo proprietario della Gallietta, Giuseppe Franchi, "per far intraprendere le opere di abbellimento delle tre fronti principali della Villa Gallietta in Borgo Vico, cioè d'aggiungere gli stipiti a tutte le aperture di finestre, ed altri ornamenti risultanti dal disegno" dell'architetto Melchiorre Nosetti¹⁴¹, otteneva la concessione edilizia (29 marzo 1827) a condizione che "vengano soppresse le fascie percorrenti sulla linea degli scossi delle finestre ai due piani superiori".

La villa è descritta chiusa su Borgo Vico da una cancellata "d'aste di legno munite di punte di ferro", divisa in cinque campi da "pilastrini di cotto intonacate a bugne con zoccoli e capello sagomato di vivo sormontati da vasi pure di vivo adorni di foglie di lamiera rappresentanti l'aloë", "due antenne lavorate e dipinte" attendevano di sostenere due lampioni. Dei due giardini, quello a lago misura una pertica, un quarto dell'intera proprietà, "riccamente adorno di fiori e piante esotiche, col fondo a campi e scomparti circoscritti da tortuosi viottoli. Ai lati di mezzodì e tramontana sonvi muri di terrapieno"¹⁴². Quello verso la strada: "Giardino in due partito dal viale che l'unisce al sunnominato cancello. Li due corpi sono in rialzo a terrapieno e per arrivarvi comodamente sonvi praticate quattro rampe di scala divise fra loro di n. 4 gradini di vivo cad.a. Il fondo di ciascun corpo è coltivato e distinto a vari campi di fiori per tortuosi vialetti e verso l'ingresso veggonsi allevate e cresciute alcune piante esotiche". Serra e limoniera fanno parte del giardino: "la limoniera consiste in un terrapieno cintato di murello per la collocazione de' vasi nell'inverno e v'ha da praticarvi in giro a fine di difendere le piante dalla rigidità del freddo, con casamento di travetti", ante di chiusura a vetri con tetto di travetti ed assi. La serra è difesa da grande struttura di legname con dieci telai muniti di vetri e grate di ferro¹⁴³. A ridosso dell'edificio la corte era "piantumata con fondo di terra e fina sabbia e di rizzo nella parte sottoposta alle grondaie", con "due panchette di vivo e n.8 terzere di platani". Sopra la darsena del giardino a lago sta un terrazzo, mentre l'accesso dalla strada "postale svizzera offre bel aspetto a chi entra pel ricco ingresso posto sul ciglio di quella e da cui normalmente¹⁴⁴ si diparte spazioso viale che in due segna altro giardino ivi subito posto ad alettare l'occhio del passeggero e chi lo passeggia": razionalità urbanistica dell'impianto e diletto per il privato e per il pubblico.

Il defunto consigliere Giuseppe Frank, medico, aveva lasciato nella Gallietta un "signorile alloggio" di "quaranta locali tutti di comoda capacità", "riccamente allestiti ed adobbati quale si conviene a dovizioso proprietario". I rustici costruiti in disparte contavano dieci locali per alloggio escludendo "l'ampia e comoda cucina al servizio della casa padronale, la stalla per n. 7 posti, un'ampia rimessa, la lavanderia, la guardaroba, la cascina, e la darsena". "L'interna distribuzione de' locali è quanto di meglio si possa desiderare, mentre un ampio scalone, scale secondarie, atri, anticamere e corridoi attraversanti per ogni verso l'interno a ciascun piano disimpegnano assai opportunamente i locali destinati ai differenti uffici".

Dall'acquisto del 1826 "incessanti furono le cure" del Frank "onde rendere con nuove opere vieppiù aggradevole il soggiorno di questa villa" che quasi "non lascia desiderare cosa alcuna, né richiedesi riparazione istantanea" tanto da renderla, asserisce la perizia del 1844, "in caso d'acquisto oltremodo appetibile" anche "riguardo all'amena posizione, in borgo abitato e framezzo le più ricche ville de' nobili

milanesi”. L’immobile era appetibile sia come residenza che come fonte di reddito d’affitto: “La costituzione del fitto venne man mano fatta a ciascun locale a norma della sua ampiezza, posizione, uso e struttura sulla base del sistema del paese e sul prezzo per cui si danno a pigione altre ville poste sul medesimo sobborgo anche nel caso che in un anno le si affittano nei soli mesi d’estate ed autunno come per lo più suole avvenire de’ caseggiati di villeggiatura, non ammessa l’eventualità d’inaffittanza, la quale si fa ascendere ad un ventesimo del fitto”.

È trasformato il vano pavimentato in cotto dello scalone, in origine in due rampe semicircolari di vivo con tre ripiani di beola¹⁴⁵, allora “adorno nell’alzato all’ingiro da lesene di stucco portanti cornice architravata pure di stucco”. Si giungeva alla “loggia del gran salone formata da lastroni di beola e lateralmente a difesa due parapetti con zoccolo, capello e pilastrini sagomati in pietra di Viggiù”.

Proiezioni interne del giardino erano, al piano terreno, la “stanza grande di ripostiglio specialmente per i vasi di fiori” e le pareti “dipinte a fiori e verdure” della “sala per l’estate”, con “suolo di cotto” e “soffitto plafonato” in luogo dei soffitti a travetti, come in luogo del cotto era in lastre moltrasine la “cucina al servizio della parte padronale”. Questa era soffittata con “travetti ed assi in un somero¹⁴⁶ sostenuto da colonne di vivo”, dotata di “fornello con bocchette di ghisa” e camino con cappa in cotto e soglia di vivo, e forno laterale “con bocca munita di chiusura di lamiera”. Distinti erano i locali del lavandino, la cucina del fattore, la legnaia, la stalla per sette cavalli con il consueto “suolo di rizzo” e una “mangiatoia di legno alla tedesca e rastrelliera”, portichetto, rimessa, cantina, “lavanderia con fornelli appositi pel bucato”.

Malgrado la conservazione del nucleo storico delle ville di Borgo Vico, le modifiche al loro assetto architettonico interno ed esterno non furono lievi: si pensi all’abbattimento delle ali di Villa Saporiti e di Villa Olmo, alla sostituzione e alla perdita degli arredi, alla trasformazione dei giardini. Una trasformazione radicale subirono le ville Colli e Mondolfo a metà ’800. Della Colli possiamo rivisitare la tipologia esistente all’aprirsi del XIX secolo¹⁴⁷.

Al pian terreno l’andito “con suolo di piode moltrasine, soffitto d’assi e travetti” immetteva “lateralmente” a “due piccoli corridoi” con lo stesso tipo di copertura che davano accesso alle stanze del pian terreno e alle scale. In fondo a un corridoio c’era il pozzo e “piccol lavandino”. A sinistra la “cucina con camino di molegna, suolo di piode e il soffitto di assi e travetti” registrato in tutta l’abitazione. Seguiva una “scaletta segreta” per i piani superiori. Quindi c’erano un “dispensino verso il giardino, suolo di terrame”, “altra cucina, con fornelli e lavandini”, “scala di sarizzo di due andate” “sottoscala per ripostiglio”. Doveva essere al centro la “stanza grande”, “con uscio che mette nel giardino”. Al piano terreno non mancavano una “rimessa rustica, alla quale dalla strada si entra per la porta”, con “suolo di terra”, “con altra porta senza serramento che mette nel giardino”, la “scuderia” per quattro cavalli con “suolo di rizzo”, vale a dire acciottolato, e, sopra il “soffitto d’assi e travetti”, il “fienile superiore”.

Al primo piano si trovavano un “piccolo corritoio con suolo di cotto, soffitto di travetti ed assi orlati”, alla destra una sala superiore con camino di marmo, due “stanzini” di cui uno verso strada, e due camere, una verso la strada l’altra verso il giardino. Una scala a due rampe di sarizzo portava al secondo piano, dotato di una “stanza grande”, una “saletta con camino di marmo”, tre stanzette, due verso strada, l’altra verso il giardino. Tutto il “corpo di caseggiato è coperto da tetto per 2/3 di piode di Moltrasio, ed il rimanente in coppi”; mentre il “giardino a levante del descritto caseggiato, che s’interna nel lago, [è] sostenuto all’ingiro da muro, con parapetto, mancante di tutto il coperto da farsi con piode moltrasine lavorate, intestate e poste in opera con buon cemento. Questo giardino è col fondo a diverse verdure diviso, con mastelletta in quattro campi co’ suoi viali all’ingiro di circa pertiche 1 tavole 8”. Dalla descrizione dell’edificio non si evidenziano particolari ricercatezze, né sfoggio di ricchezza. Il perito d’ufficio Giambattista Battista Corbellini lo stimava L. 6619.1 considerata la posizione e lo stato dell’edificio: “Al qual casino e giardino fa coerenza da levante il lago di Como mediante muri di edifici compresi. Da mezzo giorno per la metà il lago stesso” e “la valletta di St. Salvatore, mediante in parte come sopra, ed in parte muri di edificio con finestre e stilicidio compreso. Da ponente pubblica strada con finestre e stilicidio compreso. Da tramontana porto detto Pra’ Moretto, mediante muri di edificio compresi. Per il qual casino e giardino avuto riguardo all’isolata sua melanconica situazione, alla sua semplice ed ordinaria costruzione, all’allagamento, di cui nelle frequenti e quasi annuali escrescenze di lago va soggetto il pian terreno e giardino, alla poca popolazione che ora abita questo circondario”. Al margine della relazione sta l’importante annotazione: “Nei ricchi forastieri cessò l’entusiasmo dimostrato ne passati tempi d’avere in questo Borgo delle vileggiature”.

Il successo che arrise al lago di Como in età romantica, attestato dalla documentazione iconografica incisa e

dipinta, contraddice il timore del funzionario comunale d'inizio '800 sul fatto che il gusto della villeggiatura in Borgo Vico fosse in declino.

L'impianto delle ville e dei giardini, predisposto tra '500 e '600 e configurato neoclassicamente nell'ultimo decennio del '700, intorno alla metà del XIX secolo veniva confermato nel gusto con ampliamenti e ristrutturazioni alla Villa Colli – ingrandita verso il lago a cura di Giacomo Tazzini¹⁴⁸, attraverso la modifica delle quote dei piani per l'incremento dei volumi interni e la costruzione della darsena (1840 – 42)¹⁴⁹ –, alla Villa Mondolfo (1849 – 50), già Villa Fontana¹⁵⁰ – ad opera dell'ing. Lorenzo Carmagnola – e con nuove costruzioni come la Villa Neftzer – Ponzoni di Biagio Magistretti (1831)¹⁵¹.

Sull'opposta sponda di Geno, Giambattista Giovio menziona “i bei giardini, che circondano l'agiata abitazione recente della marchesa Cristina Menafoglio Ghilini. Comperò ella, mentre il Luogo Pio stavasi sotto al regime d'un sol amministratore regio, nel 1790 qu'è fondi e quelle case dell'Ospedale di Como, le quali servirono (...) per l'azzaretto (...) quando v'edificò la marchesa dovettesì toccar anche la chiesuccia, e si scopersè allora una lapide”¹⁵². Nel 1790 la marchesa Menafoglio per la realizzazione della sua nuova villa chiedeva di atterrare la punta del muro che sporge nel lago a Villa Geno, suscitando le proteste dei barcaiuoli e le preoccupazioni degli spedizionieri che “si possi levare la punta ora esistente e molo che serve all'occasione di tempi contrari di ricovero alle barche viaggianti con mercanzia”¹⁵³. Il 24 marzo 1791 si prospettava la realizzazione di un molo ad uso pubblico con accesso alla strada.

Il 13 marzo 1792 il Comune, accordando alla marchesa Menafoglio di “estendere nel lago con nuova muraglia”, le impose di fabbricare un “molo ad uso pubblico”¹⁵⁴.

Il perito Antonio Ferranti progettò la palificazione¹⁵⁵, incontrando difficoltà per la presenza di scogli. Infine la marchesa, impegnandosi il 9 marzo 1795 alla manutenzione perpetua del molo o al riattamento di “spiaggia, molo, e sbarco nel modo in cui esistevano prima”, ottenne il decreto di concessione per il molo.

Nello stesso anno 1795 il Giovio pubblicava il suo “Poliante” lamentando che “o prima, o nell'atto del venderci Geno mai non siasi diroccata parte dei muri fiancheggianti il lago, onde formarvi una spiaggia, che le vite avria salvato di tanti! Non v'è promontorio per naufragi più infame, né basta a torre le calamità il convenuto porto, onde io reco opinione, che ben volentieri la provincia tutta Comense dovrebbe concorrere alla salutare spesa di formar poco sopra Geno un banco d'arene a gran pietroni frammescolate, su cui potessero gittarsi i naviganti contro le rabbie dei venti turbinose”¹⁵⁶, confermando la sua illuminata volontà politica di concedere la sistemazione di ville e giardini operando al contempo per trarne pubblico beneficio.

Nel 1804 Carlo Cristoforo Cornaggia, lamentando di non esser stato informato dalla venditrice degli obblighi gravanti sul molo, chiedeva di costruire una darsena. Nel 1809, malgrado le osservazioni positive sul progetto di Carlo Polti, venne negata al Cornaggia la concessione di altra darsena, su area di proprietà ex – Torriani, perché pericolosa per la navigazione e per garantire “dall'aria di tramontana” una riva “delle più spaziose” ad uso del sobborgo situata “avanti il così detto pradello di S. Agostino dove si trovano alcuni moroni della chiesa”¹⁵⁷.

Sulla medesima sponda tra Como e Bellagio Giambattista Giovio celebrava i giardini di Villa Pliniana: “Allori e cipressi misti a faggi, pioppi e castagni coronan la villa”¹⁵⁸. “L'allegria e il gusto de' giardini vi attirano i curiosi. Avvi ivi senza stento una idea delle vaghezze inglesi e cinesi. Spuntan dagli scogli gli aloè. I mirti e i leandri non vi temono il freddo”¹⁵⁹. “Presso Blevio (...) soggiorna talora in un suo ameno casino da lui detto facetamente Versaglia Pasqual Ricci maestro di cappella in Como, ed uom noto a filarmonici”¹⁶⁰. Il conte Giovio apprezza il rinnovamento senza esagerazioni accennando fra le ville di Bellagio ai giardini del marchese Trotti che “si specchian nel lago, ed abbenché non siano alla maniera ultima, sono agli occhi coll'ampiezza e il lor compartimento gratissimi, e i viali a docili carpinate ed a ramosa rotondità d'ombriferi tigli si nobilitano anche da nativi tartufi. Né duolmi punto, che tal giardino sia della foggia antica, perciocché quando lo spazio non sia vastissimo, l'angolomania d'immitar coll'arte la natura ci riduce sempre a sforzi meschini, e un gobbo quindi nel giardino s'appella collina, e foresta un picciolo intralciamento di rami, fra quali si lascia germinare l'ortica e fischiar il cardo. Sebben tai fantasie son nulla rispetto a quelle, che fin d'ossa spolpate e di scheletri vollero popolare le lor delitie strane”¹⁶¹. Noi vi leggiamo un duplice sferzante giudizio sulle forzature ipernaturalistiche dei moderni giardini all'inglese e sui cerebralismi al limite del lugubre dei giardini manieristici e barocchi, intesi dal Giovio come un simmetrico allontanarsi dalla natura e dall'uomo. Di Bellagio apprezza piuttosto che “a vari piani scendenti discopronsi i giardini di Villa Giulia n'è quali il signor loro impiegò molto oro, ma non si avvinse alla linea retta, e volle anzi secondare il curvo ed angoloso protendersi e ritrarsi del lido”, ma non comprende come, acquistata da don Pietro Venini la villa dai

Camuzi e dedicatala alla moglie Giulia, messo il terreno “in stato d’agricoltura eccellente”, aprendovi “vasto e profondo” viale, “per certo gusto del padrone” a lui incompatibile, “non vi siano le pareti laterali vestite di verdi spalliere, e duol poi anche più, che il vial non dirigesì al mezzo della casa”¹⁶².

2.8.5. Ville e giardini degni di sovrani

Il Giovio dà notizia della sosta dell’imperatore Leopoldo II (1747 – 1792), e ricorda che a Perlasca presso Torno “la Villa dei Tanzi fu onorata da Leopoldo II, il quale fermovvisi a pranzo nel 1791”¹⁶³.

Ma all’aprirsi del XIX secolo fu Borgo Vico ad ospitare i regnanti. Nel mese di giugno 1805 l’imperatrice e regina Giuseppina Bonaparte fu ospite di Como e Bellagio. Diverse ville di Borgo Vico furono scelte per ospitare la corte e il suo seguito. Se tre anni prima, a proposito di Villa Colli si affermava in Municipio che “nei ricchi forastieri cessò l’entusiasmo dimostrato ne passati tempi d’avere in questo Borgo delle vileggiature”, l’accoglienza dell’imperatrice avrebbe rilanciato la declinante moda delle ville. Si arredò con mobili appositi Villa Villani (poi Saporiti), scelta per l’alloggio di Giuseppina, e vi si allestì la cosiddetta “toga d’oro” per il trono, prendendo a prestito drappi di qualità dalle chiese del SS. Crocifisso e di S. Bartolomeo per rivestire il padiglione imperiale approntato da muratori e falegnami¹⁶⁴. Nella vicina Villa Barbò si concentrarono mobili da Villa Villani e il personale del seguito. Casa Torelli in Borgo Vico fu per sei giorni continui occupata dalla Gendarmeria Imperiale. La famiglia Passalacqua prestò l’argenteria¹⁶⁵.

Il trasferimento della corte da Borgo Vico a Bellagio comportò un grande dispiego di imbarcazioni con numero di rematori da quattro a sei provenienti da Bellagio, Campo, Sala, Cernobbio, Bolvedro, Palanzo, Lenno pagati L. 984 dalla municipalità di Como. Gli equipaggi di prestigio furono tuttavia procurati da personaggi della nobiltà cittadina: il marchese Villani, il marchese Cornaggia e il marchese Calderara, il quale fornì gratis nove rematori del Garovo. I rematori rimasero impegnati dai tre ai cinque giorni, fra il 9 e il 13 giugno¹⁶⁶. Luca Venini per un comballo e cinque rematori per il trasferimento di cavalli e carrozza si fece pagare L. 52¹⁶⁷. Il trasporto degli “effetti serviti per S. M. l’Imperatrice” fu effettuato nottetempo dai “capi barca” Francesco Grigioni e Domenico Castelli colle loro barche, una a 6 rematori, e l’altra a quattro, per L. 18. Giuseppe Luraschi rifornì per l’occasione le barche da parata di “n. 20 bandarole”¹⁶⁸.

Uno spirito del tutto diverso impronta le spese dei comaschi in occasione della visita dell’imperatore Francesco I nel 1816. Un grande spiegamento di forze militari, il coinvolgimento delle caserme esistenti e l’impiego di ulteriori spazi per diversi reggimenti¹⁶⁹. Non più una residenza in villa, ma l’alloggio cittadino in Casa Passalacqua. È urbano lo scenario dell’accoglienza, aperta da un “arco trionfale eretto nel stradone al di fuori della Porta Milano” progettato da Alessandro Sanguirico, tutto dipinto e ornato di rami di pino¹⁷⁰, mentre un altro arco si trovava in città presso il palazzo municipale, portato da Milano, opera dell’architetto Luigi Canonica¹⁷¹.

Fu deciso l’“abbassamento della torre a Porta Milano per di più di un metro essendo i sassi smossi dal tempo e dalle intemperie, e rimozione di tutti i sassi movibili che si trovano nelle arcate e finestroni. Per questa operazione si dovrebbero fare tre ponti ed eccitare uomini coraggiosi a salirvi sopra con abbondanti mercedi L. 177”. L’operazione già terminata il 2 marzo 1816 da Bernardo Carioli “per aver demolito la cima del tore di Porta Tore”¹⁷².

Si poterono le siepi sulle strade di accesso a Como, “dalla Camerlata al confine ultimo di Albate e da S. Martino al confine ultimo di Lipomo” e fu sistemato il fondo stradale delle contrade previste nel percorso del corteo imperiale, con l’esaltazione del nuovo percorso di via Volta, allora Contrada di Porta Nuova, di recente definizione neoclassica, come neoclassica era l’architettura del nuovissimo teatro riservato alle serate di gala in onore dell’ospite¹⁷³. Le ville del primo bacino del lago certamente non mancarono di celebrare l’evento a spese dei rispettivi proprietari, mentre il Comune organizzò una migliore illuminazione in città con fanali ad olio d’oliva vicino al Duomo, “20 brazoli per fiaccole”, candele per caserme, e l’accensione di falò sulle alture circostanti grazie ad alcuni “cursori” di Brunate, Ponzate, Breccia, pagando L. 28 a Giuseppe Gabaglio per “trasporto scudelle”, “parte lungo il muro da Grumello a Tavernola” e ricognizione per averle accese¹⁷⁴.

Fu ancora all’interno della città l’alloggio dell’imperatore Francesco Primo e dei vicerè, giunti nella “regia città di Como “il 27 giugno 1825”¹⁷⁵.

Il giardino di Casa Martignoni sui bastioni di fianco a Porta Torre¹⁷⁶, era servito per alloggiare la banda musicale; sugli spalti erano disposti gli addobbi del tappeziere Giuseppe Rasina, 28 braccia di panneggi

guarniti di “frangia a baloni coi suoi fiochi” non diversi da quelli predisposti sul piazzale S. Rocco¹⁷⁷, dov’era allestito l’arco trionfale, costruito con assi di Chiavenna, e che per scarsità del tradizionale verde di nasso, fu prevalentemente rivestito di ramoscelli d’abete¹⁷⁸. Dalle abitazioni private furono esposti tappeti alle finestre “il più possibilmente eleganti”. Per accogliere i sovrani furono prestate perizie gratuite dall’ing. Luigi Caroe, da Ambrogio Tagliabue, dai professori Biagio Magistretti e Leopoldo Lavelli, e dall’ingegnere municipale Donato Carloni.

I tre battistrada “montati ed equipaggiati” di appositi cappelli e bastoni da parata sul piazzale di S. Rocco, e all’altro che alle 7 di mattina si doveva trovare all’Albergo dell’Angelo, avevano ordini precisi: “Uno de tre suddetti battistrada si accompagnerà con quello che fornirà a sua disposizione il sig. marchese don Giorgio Raimondi e destinati al servizio delle LL. Maestà (...) all’alloggio del sig. conte Porro Contrada Nuova¹⁷⁹. Altro destinato al servizio delle LL. AA. Reali il vice Re e vice Regina in Casa Sessa una volta Mugiasca Contrada Nuova. Altro destinato al servizio delle LL. AA. l’arciduca Francesco Carlo e l’arciduchessa Sofia. In casa Raimondi. Quello mandato all’Albergo dell’Angelo sarà a disposizione di S. M. la Duchessa di Parma in casa della Marchesa Odescalchi ora Raimondi”¹⁸⁰. La banda di Como si doveva far trovare pronta alle ore 8 del mattino del giorno 27 fuori della casa del sig. conte Porro per suonare all’arrivo dei sovrani. All’ora di pranzo trovarsi per suonare presso Casa Porro e la sera dello stesso giorno alle ore 8 nella vigna del sig. Dargere, perciò in posizione non lontana dal lago. Da lì, “terminate le funzioni del fuoco artificiale si porterà nuovamente dal sig. conte Porro dal quale riceverà gli ordini per suonare”.

Un’“aquila appositamente formata con trofei” fu “collocata nella contrada della casa d’alloggio” dei sovrani e illuminata nelle serate del 27, 28 e 29 giugno, mentre “braccioli e braccioletti di legno” sostenevano torce. L’arciduchessa di Parma alloggiò all’Albergo dell’Angelo, proprietà del signor Viola. L’arciduca Francesco Carlo e l’arciduchessa Sofia in Casa Raimondi. Il lago, col suo contorno di giardini e ville, fu la cornice dei festeggiamenti.

Il conte Alessandro Passalacqua e Giovanni Rezzonico offrirono le barche per le bande municipali. In caso di maltempo si sarebbe fatto ricorso a darsene di privati. Furono ingaggiati dal Comune barcaiuoli da Bellagio, Lenno, Lezzeno, Tremezzo, una barca Passalacqua, una barca Somalvico. Le barche per le bande furono illuminate con 52 fanali da Tadorelli, di cui 10 dispersi e bruciati, 31 palloni a foggia di limoni, 2 vasi grandi, 2 piedestalli per vasi, a L. 54.46. La scenografia a spese municipali comprendeva “500 balloni” per luci bianche a L. 125, “100 gulie coperte di carta a vari colori guernita a fiori ritagliati dalla carta d’oro”, “3 vele in telaro di legno coperto di carta con dipinto lo stemma municipale”¹⁸¹. L’illuminazione stradale fu approntata con “padelle di terracotta” e con “scodelle nere”. Erano coperte con carta colorata le “gulie ad uso illuminazione”, altri paralumi erano invece “coperti di carta rigata e orlata di color rosso”. “Olio, cera, grasso, sego, gulie e paloni” furono acquistati “per la pubblica illuminazione” anche del porto, preparando il contesto di fuochi d’artificio sul lago disposti in diverse barche unite per un costo di L. 5000, spari diversi dalle barche vaganti, ville illuminate, fuochi e spari sui monti.

Fu allestito “un tempio illuminato dedicato alle lor RR. II. AA.” realizzato sopra una “barca grande” presa a nolo dal Municipio¹⁸².

Il teatro, dove i sovrani s’intrattennero “durante l’atto primo e l’intiero ballo”, fu protagonista la sera del 28 giugno 1825. Quattro giorni prima ci si preoccupava di acquisire “un palco in teatro per il Principe di Metternich, (...) in prima o seconda fila, oltre i quattro assegnati già per l’I. R. Corte”, ma si rimediò “un palco in 3° ordine al n. 5”¹⁸³.

L’episodicità di quei festeggiamenti si contestualizzava nello spettacolo perenne dei luoghi lariani celebrati dalle stampe e dai viaggiatori romantici. La coeva descrizione del Bertolotti, che muove da S. Carpofo in visita all’attigua Villa Venini¹⁸⁴, stabilisce una perfetta continuità tra il giardino all’inglese e il paesaggio lariano degna della pittura idealizzante di Claude Lorrain: “Posta sopra un ridente poggio al piè del dirupo in cui sta la piramidale torre del Baradello, questa villa sovraneggia la strada maestra, e consola i riguardanti col suo ridente prospetto. Il paese che da quinci si scopre risplende d’inarrivabile grazia: diresti che il Lorenese, dotato di magico potere, ne abbia ordinato le parti. Si stende dinanzi alla villa un giardino all’inglese d’onde lo sguardo, lunge fuggendo, si pasce di vedute or gioconde or magnifiche¹⁸⁵. Quivi nel seno di un vago boschetto s’erge un picciol tempio di elegante struttura, guernito di begli arredi al di dentro. Sopra la parte che ne guarda la soglia vi scorsi scritta coll’amatita in minuti caratteri i seguenti versi: ‘Alla Diva del luogo’”. “Così ragionando giungemmo al sobborgo di Vico, ove il giovane mi fece notare la bellezza dei casini, delle ville, de’ palagi, tra i quali superbamente spiccano quello Villani e la Gallia. (...) La Villa Gallio, ora Fossani,

è adorna di pitture. (...) È pure da notarsi la Villa Salazar, nel cui giardino annosi tigli offrono un ombroso ritiro, e naturali cascate inducono soave freschezza. La Villa Fontana¹⁸⁶ soggiorno delle Grazie e delle più amabili urbanità, gode di un incantevole prospetto di colli e di lago¹⁸⁷.

”In questo ameno ed elegante sobborgo (...) non meno che in tutte le ville poste per oltre a tre miglia lungo una parte e l’altra del lido, concorrono nella bella stagione i doviziosi della capitale, e molte famiglie inglesi vi fanno lieta dimora. Ma specialmente nella state quando insoffribile il caldo e poco salubre è in Milano il soggiorno, qui dolcissima si vive la vita per la frescura de’ venticelli che spirano dalle valli e dal lago, pel riposo delle ombre, per la giocondità delle onde. Qui nelle placide estive notti, quando splende la luna, si passa sulle colorate barchette d’una in altra villa a piacevoli trattenimenti, conditi da cene geniali; ed al fragor de’ remi che rompe il notturno silenzio, talvolta s’unisce il tenore delle amoroze canzoni, ed il frastuono de’ discordi canti ispirati da Bacco, nemico di ogni infesto pensiero”¹⁸⁸.

L’immagine delle ville di Como culminava, allora come oggi, nella “Magnifica Villa Odescalchi, ov’è una gran sala, con ingenti spese adornata”, “annose piante” “dove forse sorgea l’ombrosissimo platano rammentato da Plinio” un sedile di pietra dove sostare a contemplare quel paesaggio dalla cui suggestione derivò l’impulso a qualificare queste rive con architetture di ville e giardini.

Note

1. *L’idea del Lago*, 1984.
2. Sul giardino di Borgo Vico come luogo di vita e di accoglienza degli ospiti: “Messer Donato Trombettino il sabato mi menò a veder un suo putto nel Borgo de Vico a una casa che credo che sia sua. Noi non facessimo altro se non andar a veder questo putto et lo vedessimo et andassimo per un giardino a spasso, et visto che l’hebbimo et fermatisi alquanto ritomassimo a Como”, dall’interrogatorio di Giulio Ghiringhelo di Mendrisio, 27 agosto 1579, in ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 98, f. 119 r.. La vicenda è in Rovi 2001(I), p. 41.
3. ASCo, *Notarile*, cart. 1298, rogito del notaio G. Giacomo Borsieri, 1601, 31 gennaio, vendita di Giovanni Antonio Spinola a Giambattista Borsieri per L. 900 e un vitalizio di L. 400 annue sui frutti del giardino. Altri atti relativi in ASMi, *Fondo di religione*, p. a., cart. 3515, citati in Rovi 1989, p. 71, nota 43.
4. Caramel 1966, pp. 142 – 143.
5. Rovi 1989, p. 71.
6. AGCD. A 100 f., fotocopie e trascrizione in ASDCo, *Comune di Como, Ufficio Tecnico Comunale, Ex convento dei Carmelitani Scalzi di S. Teresa in Borgovico*.
7. ASCo, *Notarile*, cart. 622, notaio Franchino Rusca, 1583, 11 giugno. Rovi 2000, pp. 89 – 121. Si veda anche: Gianoncelli 1974.
8. *Effemeridi*, f. 21 v., 18 ottobre 1697.
9. Ad esempio quella di Amanzio Torchio, già dei de Curte, coerenze: eredi di Matteo Lagomaggiore e la strada, su tre lati, ASCo, *Notarile*, cart. 1930, notaio G. B. Cattaneo, 1641, 23 aprile.
10. ASDCo, *Fabbrica del Duomo*, Titolo XXIV, Eredità, fasc. 25. In Rovi 1999(I), n.2, p.30.
11. “Sedimen”, “cum pluribus locis in terra et in solario”, “cum viridario”. Zambra ne fece vendita per L. 1500 ad Andrea Primavesi di Careno poco prima di morire, ASCo, *Notarile*, cart. 1935, rogiti di G. B. Cattaneo, 1646: 2 novembre vendita, 23 novembre testamento.
12. Il fitto era di L. 180, metà a Pasqua metà a S. Michele, ASCo, *Notarile*, cart. 1933, notaio G. B. Cattaneo.
13. ASCo, *Notarile*, cart. 1925, notaio G. B. Cattaneo. Cfr. Gianoncelli – Della Torre 1984, p. 360, scheda n. 25105, proprietà censita nel 1649 del barone Francesco Porta corrispondente all’attuale Palazzo Ceruzzi; il giardino, corrispondente all’attuale area interna di parcheggio del Municipio, confinava con la proprietà Ludovico Fontana (scheda n. 25104, censito nel 1615) coincidente con la porzione settentrionale del sedime occupato dall’edificio novecentesco del Municipio.
14. “Restano pregati li sS. ri Pompeo Porta, S. r Francesco Volpi e S. r Giacomo Greppi a dar gli ordini per alzare un cortino vicino alla stalla, e levare il terrapieno di un viale del giardino, che rende humidità nella casa del S. r governatore”, ASCo, *Ordinationes*, vol. 34, f. 69 v numerazione nuova, 1693, 31 luglio; p. 138 numerazione vecchia.
15. *Effemeridi*, f. 19 v., 12 settembre 1696.
16. L’usanza della corte sabauda di recarsi in Engadina a St. Moritz è documentata dalle lettere del duca di Robbio nell’Archivio di Stato di Torino, utilizzate nel libro di Lami 1994, pp.105 – 124.
17. *Effemeridi*, f. 21 v.
18. *Effemeridi*, f. 21 v.
19. *Effemeridi*, f. 22 r.
20. *Effemeridi*, f. 22 r.
21. *Effemeridi*, f. 46 r.
22. *Effemeridi*, f. 22 v., 1699, 20 luglio.
23. *Effemeridi*, f. 23 r.
24. *Effemeridi*, f. 24.
25. *Effemeridi*, f. 25.
26. Anche se i Bagni sono in Svizzera e Gravedona poteva essere in altre occasioni una delle tappe obbligate, il testo è esplicito: Gravedona è per i principi di Vaudemont una meta precisa, confermata dall’invio di doni di animali vivi che solo un soggiorno in loco giustifica; si notino anche le numerose candele, indicate per l’illuminazione a festa di una grande dimora.
27. Porcacchi 1569, pp. 109, 112 – 113. Papa Pio IV (1559 – 1565), al secolo Giovan Angelo de’ Medici, fratello di Gian Giacomo, detto il Medeghino. Di altri giardini attesta il Porcacchi: presso la foce del Breggia, Girolamo Magnocavallo “ha una viva fontana et acqua grossa et perpetua in mezzo al giardino”, acqua che “con rara comodità (...) conduce per tutte le stanze della sua bella et nobile casa” (*ivi*, p. 96). Analoga comodità è descritta nello “splendido palazzo del marchese di Marignano” a Mosanzonico dove “la bella fontana, acconciamente et con artificio condotta quasi per ogni stanza e massimamente nelle tre gran volte, che servono per cantine: nelle quali corre secretamente, et depone in larghi vasi”

- (ivi, p. 111). Altri giardini cinquecenteschi attesta il Porcacchi a Piona e a Coreno Plinio: “una foretza” con giardino con fonte “ch’era di M. Gismondo Medico” (ivi, p. 119). Il citato Magnocavallo possedeva una villa sulla sponda di fronte alla Pliniana “con una torre et un bel giardino”, mentre sulla riva di Laglio teneva “nobile et honorata habitazione” M. Pietro Corte (ivi, p. 99). Accenni alle ville sono in Minozzi 1638, pp. 9, 11.
28. ASDCo, *Fabbrica del Duomo*, Eredità, cart. 25, supplica a cui fu data risposta in data 30 gennaio 1688: “Battista dell’Angelo del luogo di Sala devotissimo servitore delle SS. LL. Ill.me (ha) servito più volte (...) marchese Gallio di pescie e perché il povero suplicante faceva istanza per il suo pagamento (...) avanti che il sig. Marchese andasse a’ Bagni li fece li conti alla presenza del sig. Andrea Trincano e del sig. Giuseppe Pino”; il Pino potrebbe essere il prete testimone del contratto di affitto della vigna della Gallia in ASDCo, *Fabbrica del Duomo*, Eredità, cart. 25, 1683, 9 febbraio.
29. *Effemeridi*, f. 25 r.
30. *Effemeridi*, f. 21 r.
31. Caizzi 1958, p. 113.
32. *Larius* 1959, I, p. LXXXV. Gianoncelli – Della Torre 1984, schede 23211/28104.
33. *Larius* 1959, I, pp.LXXXVI, si indicavano trasferiti a Como i Corte da Laglio, i Lavizzari da Argegno, i Vaccani da Lenno, i Castelli da Menaggio, i Della Torre da Rezzonico, i Canarisi da Torno e i Perlasca da Perlasca presso Torno.
34. La casa con giardino era censita in L. 800 più la foglia dei gelsi, valutata libbre 1000 l’anno; L. 400 l’ imposta era calcolata in L. 1200, ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 208, f. 16 r., Estimo del 1615. Città di Como e Borghi, Corpi Santi Terre Unite Vicinanze e Forensi delle tre pievi di Fino, Uggiate e Zezio contado di Como. Cittadini lacuali e Lomazzo.
35. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 208, ff. 21, 22 v. 35 v., Estimo del 1615. Città di Como e Borghi, L. 2000. Una delle due successivamente è abitata dai fratelli Domenico e Oltizio Bozini (L. 370), l’altra è affittata alla comunità (L. 750), valore L. 1120.
36. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 208, ff. 21, 22 v. 35 v., Estimo del 1615. Città di Como e Borghi, f. 45 v., 46 r. anno 1631, L. 400.
37. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f.8 v., anni 1631, 1647, L. 2.000.
38. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, ff. 3, 9 v., 27 v., rogito di Giovan Francesco Peverello, 2 luglio 1667.
39. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, ff.15 v., 16 r, 21 v.: L. 1000 più L. 133 per l’affitto; a f.16 r. 1677, 16 gennaio censita per L. 1133 a Plinio Odescalchi.
40. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, ff. 105 v., 106 r. 146. v., censita per L. 2183.6, la proprietà fu venduta a Girolamo Greppo con rogito 15 settembre 1635, notaio Pietro Martire Greco, e da Cornelio Greppo a Francesco Corte q. Antonio con rogito G. B. Morone, 22 ottobre 1675.
41. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 118 v., valore complessivo L. 1120.
42. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 129 v., L. 466.13.4.
43. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, ff. 136 v., 137 r., 153 v., valore L. 1400, rogito di G. B. Piazzoli, 8 maggio 1727.
44. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, ff. 53, 136 v., L. 2500, nel 1646 intestato a Gabriel Rivas, nel 1699 a Giuseppe Pozzo.
45. ASCo, *Notarile*, cart. 1561, anno 1617, 31 agosto, atto 683, notaio Gio. Antonio Cassina.
46. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 208, f. 45, casa in Borgo Vico dove abita, L.900. “Per foglie de moroni (...) nel giardino (...) reddito L. 18”, L. 300. Per beni alla riva di Molina e di Lemna, L.1500. Diritti di pesca alle rive di Lemna e Molina di reddito L. 18 l’anno, L. 300. In totale L. 3000 da cui si sottraevano L. 1200 il 1° maggio 1624 passati all’abate Gallio.
47. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 123 v., 1631.VII.10 “Abbate Gallio deve per diverse case compreso il Palazzo detto la Gallia dove habita con giardini come al suo estimo in S. Marco L.11000. Per un’altra casa con foglie de moroni acquistata da prete Onorio e f.lli Volpi L.1200. 1739.V.19 per li beni acquistati dalli R. P.Gesuiti L.1.250: f. 127 v., 1631.VII.10 Gesuiti casa con giardino parte affittata e parte per suo uso (estimo p. S. Benedetto) L.1250; 1639.III.19 il giardino dei Gesuiti risulta passato all’abate Gallio L.1250. Sulla politica di acquisti di immobili in parrocchia di S. Marco condotta dal Gallio si veda Rovi 1999(I), n. 2, pp. 25 – 34.
48. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 8 v., 1631.VI.16 Rev.do Ippolito Turcone “per un giardinetto a Vico affitato” a L.6 l’anno, estimo p. S. Benedetto, deve L.150.
49. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 103 v. 1631.VI.20 Prete Ottavio Rezano, casa con giardino L.1.500; f. 104 v. 1643.III.28 Francesco Visdomini.
50. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 11 v., parrocchia di S. Salvatore: Adi 29 dic. 1687, casa con giardino de Gesuiti (passato a) Marc’ Antonio Odescalchi, rogito Francesco Maria Lucino 1687.V.5, L. 1666.
- ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 18 v., 1631.VII.10 PP.Gesuiti, casa con giardino affittata a L. 130, L. 1666; f. 19 r. affittata a Girolamo Pozzi, f. 19 r., 1697.XII.29 L. 1666 in debito a Plinio Odescalchi q. Marc’ Antonio, casa con giardino, in uso.
- ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 18 v., parrocchia di S. Salvatore: 1631.VII.10 PP.Gesuiti, casa con giardino affittata a L. 130, L. 1666; f. 19 r. affittata a Girolamo Pozzi, f. 19r, 1697.XII.29 L. 1666 in debito a Plinio Odescalchi q. Marc’ Antonio...casa con giardino, in uso.
51. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 100 v. 1631.VI.4, Gio.Battista Borsero (estimo p. S. Giacomo), casa con giardino, L. 330; f. 101 r. 1642.II.19 casa con giardino pervenuta alli r.di Padri di S. Teresa a quali si passa essente....lettere patenti...Senato 28.VIII.1641. Acquisto, rogito Fabio Lucino 1641.IX.17.
- ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 134 v.: 1643.I.15 “Gio.Batt.a Borsero q.Gio.Batt.a (...) casa (...) acquistata sa Battista Reina di sua habitazione con giardino attaccato con reddito di c(e)n(tena)ra 3 foglie de moroni come al libro de stabili di detta parrocchia a f. 2 quale casa fu scancellata al d.o e per errore non riportata in testa del d.o Borsero che perciò d’ordine della Città posto in filza di novo si rimette e doverà cominciare a pagare quest’anno 1643 essendogli perdonato li decorsi per li errori in suo danno trovato nel suo estimo dell’altra casa con giardino hora pervenuta nelli PP. Scalzi che sempre ha pagato per affitto ancorchè sii stata di propria habitazione L.1000”. F. 135 r. 1650.VIII.12 casa e giardino passato al canonico Francesco Paravicino L. 1600; f. 141 v. 1650.VIII.12 canonico Francesco Paravicino, che ci abita, prima era in affitto (...) di qui riduzione dell’estimo da 1600 a 1200; 1668.VIII.13 Gregorio Bolza L. 1200; f. 144 r. 1668.VIII.13 Gregorio Bolza deve L. 1200 al rev. canonico Francesco Paravicino.
52. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, ff. 9 v, 10 r.
53. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 11 v., parrocchia di S. Salvatore: 1631.VII.10 G.B.Corte (proprietario di un forno di calce) casa con giardino L. 833; f. 23 v. 1650.VII.10 rev. canonico Gio. Giacomo Benzi, casa con fornace di calcina acquistata da Gio. de Corte, L. 1616.13.4.; f. 24 r., 1711.VI.30, Seminario Benzi. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 139 v. 1648. II.1, Francesco Castiglione L. 5933; e L. 300 per il giardino acquistato da Pietro Albeseto, in totale L. 6233; f. 140 r. 1666.XII.29 (rogito Francesco Sambenedetto 1666.III.22) G.B.Caimo / G.B.Porta; 1669.I.14 il giardino è trasferito al canonico Gio.Giacomo Benzi L. 300.
54. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 119 v. 1631, 10 luglio, Giovanni Pedraglio casa con giardino acquistata da Francesco Luzano, L. 500; f. 120 r. 1655, 16 gennaio, canonico Ottavio Turcone L. 500; f. 138 v. 1654.IV.30 Gio.Pietro della Brientina detto il Vescovetto deve L. 75 per “un fondo di casa o sia peschera” già accatastato negli stabili, trasportato a case, estimo p. S. Giorgio; f. 139 r. 1654, 1° maggio, canonico Ottavio Turcone L. 75. Al f. 140 v. 1649.XII.23, canonico Ottavio Turcone casa e giardino acquistati dal curato di S. Sebastiano “qual era esente al quale ha dato in cambio casa in Porta Torre”, piazza San Bartolomeo “in testa di Pietro Benzi per sua habitazione in estimo L. 2.600”, L. 900. Dal 1654.V.10, fondo di

casa o sia peschiera dal Brientina L. 75; dal 1655.I.16, casa con giardino acquistato da Giovanni Pedraglio, L. 500.

55. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 7 v.: 1631.VI.12, G.B. Mantica “deve per doi giardini nel Borgo di Vico con una casa cominciata affittata L. 50 l’anno come dal suo estimo in parrocchia S. Eusebio” L. 1000; f. 24 v. 1651.XII.13, Alfonso Rezzano, L. 1000 “per 2 giardini et una casa cominciata affittata per L. 50 acquistata da Gio.Battista Mantiga”; f. 25 r. 1659 trasportato al r.do prevosto Pompeo Albrice L. 1000 (rogiti Fabio Lucini 1653.I.20 e 1659.IV.12); f. 25 v. 1662.XII.14 rev.do Pietro Paolo Casanova deve per 2 giardini con casa acquistati dal rev. preposto Pompeo Albrice, rog. Francesco Sambenedetto 1662.VI.12, L. 1.000; f. 26 r. rev.Pietro Paolo Casanova, rog. Francesco Sambenedetto 1662.VI.2, L. 1000; f. 25 v.1671.VII.20 Francesco Maria Casanova, fratello di Pietro Paolo; f. 28 v. 1671.VII.20, Francesco Maria Casanova deve L. 1000 a suo fratello Pietro Paolo, per due giardini con casa già di Pompeo Albrici prete, rog. Francesco Sambenedetto 1670.XII.1°. Francesco Maria Casanova acquista l’esenzione per i suoi figli, ordine di G.B.Oiginati, 1675.VI.5.

56. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 21v., parrocchia di S. Salvatore: 1650.XII.20 Domenico Carpano deve L. 630...per la casa che fu di Donato Corticella, acquistata da Battista della Brientina..., f. 22 r. 1657.XII.22 riduzione di L. 260 “per esser ridotta la casa con giardino d’affitto in habitazione”; 1671.XII.19, abate Paolo Della Porta.

57. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 100 v. 1631.VI.5 Fabrizio Ardengo (p. S. Nazaro), casa con giardino affittati a L. 55, L. 1100; f. 101 r. 1633.XII.3 Paolo Peverello, L. 1100; f. 131 v. 1633.XII.3 Paolo Peverello deve L. 1100 per il capitale di una casa con giardino acquistata da Fabrizio Ardengo di fitto L. 55, L. 1100 – 300 = L. 800; f. 132 r. Padri Serviti di S. Gerolamo.

58. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 158 v., 1752.XII.30, “Don Francesco Corti proposto di San Fedele deve L. 975 credito a conte Alfonso et Abate Luigi f.lli Turconi (146 v.) comprese L. 75 per fondo di casa o sii peschiera”, rogito Filippo Peverelli 1751.XII.22.

59. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, in parrocchia di S. Giorgio al f.v. 1665.VI.12, Francesco Rezano legnamaro, casa con giardino di propria abitazione ed una stanza affittata per L. 7, la casa nell’estimo passato fu accatastata a Matteo Giovio; f. 99 v. 1631 Francesco Grasso casa con bottega et giardino acquistata da Daniele suo padre (estimo p. S. Maria), L. 1150, f. 100 r. 1647.VIII.8 Costantino Grasso; f. 99 v. 1631.V.28, Cesare Rezzano, Casa et giardino detto il *Bordeletto* (estimo p. S. Provino), L. 700; f. 100 r. Gio.Pavolo Rovello 1648.X.12; 1664.XII.6, Alberto Rusca (rogito Giovan Francesco Peverello 1662.II.20); 1670.XII.15, Gio. Pietro Volonterio legnamaro, L. 700; f. 144 v. 1671.I.5 Gio.Pietro Volonterio legnamaro deve L. 700 al Alberto Rusca (...) casa del *Bordeletto* acquistata da Giacomo Rusca, rogito G.B.Cattaneo 1670.II.15; f. 153 v., 1728.XII.24, Pietro Palo Ciceri deve L. 700 a Giovan Pietro Volonterio legnamaro (f. 46 = 144 v.) casa detta il *Bordeletto* venduta da Maddalena Tognaca rogito Francesco Scotto 1721.III.17, L. 700; Pietro Luigi Peverello (f. 44 = 142 v.) vendita da Angela Maria Tettamanzi rog.Pietro Martire Scotto 1718.VI.9. 1631.VI.21, Giovan Battista Bucella, casa, bottega e giardino affittato a L. 108 l’anno, L. 1800; 1632.I.2, Battista e Francesco Della Brientina q. Pietro, L. 1800.

ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 208, ff. 16 r., 36 v. lo spadaro Benedetto Ghezzi, che aveva bottega in città vicino al porto, affittava nel 1631 una casa dall’ Ospedale di S. Maria Nuova “attacata alla vigna di Pontesello” di reddito “centenara 20 fieno, brente 8 vino, centenara 10 foglie de moroni L. 1400”, di sua proprietà.

60. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 104 v. 1631.VI.20 Leonardo Azale spiciario, casa con giardino in Borgo de Vico et foglia de moroni (estimo S. Fedele) L. 2266; 1632 si levano L. 1110 perché la casa non è affittata “et parte de moroni destrutta”; f. 148 v. 1687.VI.2 Sigismondo Adriano (...) Giovanna Azale dote da Nicolò Azale, Carlo Alfonso Muttone medico di Porlezza marito della Azale L. 1300; 1728.XII.22 Angela Lucia Maranesa Pirovano e figli, rog.Francesco Masina, Como 1728.IV.13, L. 1300.

ASCo, *Notarile*, cart. 622, notaio Franchino Rusca, che roga “in sala viridarii mei notarii” in Borgo Vico, parrocchia di S. Salvatore 1585; in altro atto: ASCo, *Notarile*, cart. 622, notaio Franchino Rusca, “in saleta domorum viridarii mei notarii (...) sitae in Burgo Vici p. S. Salvatoris”, 1582.VII.30.

62. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, ff. 114 v., f. 115 r., f. 151 v., 1699, 4 aprile, “Giuseppe Pozzo chirurgo deve L. 2.500 al rev. Antonio Fontana a f. 37 [= f. 135 v.] capitale della di lui casa con giardino o sia vigna di pertiche 3 incirca che fu di Francesco de Negri in esso pervenuta per vendita giudiziale fattali dal console di giustizia al segno del leone sotto li 11 genaro 1694 in pregiudizio al r.do Gio.Pietro di Tomaso f.lli Fontana che ne erano i possessori L. 1900”: 1729.XII.30, Giovan Battista Vita q. Carlo.

63. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 102 v.: 1631.VI.23, Tolomeo Rusca “casa et giardino presso il Ponte della Cosia affittata” (estimo S. Eusebio) L. 2.400; ff. 101 r., 132 v., 1639.I.26, dott. Severino Ciceri L. 2400; 1657.XII.24, Giovanni Gaffuri L. 2400; f. 133 r. 1694.I.14, in parte al conte Cesare Lambertengo, 1698.IV.4 a Carlina Gaffura (f. 52) per la terza parte; L. 302.1 in debito a Giovanna Gaffura a f. 52 per l’altra parte di detta casa in essa pervenuta e L. 20 in debito al conte Cesare Lambertengo a f. 51 per un terzo in circa del giardinetto che era restato alla casa del di contro Gaffuro in esso pervenuto”. F. 149 v. 1694.I.14, conte Cesare Lambertengo deve L. 1.350 (...) a Gio.Gaffuro a f. 34...capitale casa e giardino rog. Paolo Francesco Rusca 1693.I.13; 1777.IV.5, la proprietà è di Cesare Lambertenghi rogito Antonio Rezzano (ASCo, *Notarile*, cart. 4588).

Per la descrizione del luogo si rinvia a Rovi 1999 (II), pp. 193 – 222.

64. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 26 v., parrocchia di S. Salvatore: “Adì 7 nov. 1664. / Plinio Odescalco q.m Marc’Antonio deve L. 7400, sono per li beni di S. ta Maria de Vico all’Olmo consistenti la casa, giardino, vigna, con pezzetto murato detto il Tentorino, et altro recinto in cambio cioè L. 2400 levatole dall’estimo P.a S. Eusebio per uno giardino fuori di Porta Sala con case de massaro e torcio aquistato dal sig.r Marco Plinio Odescalco suo figlio del venerando Seminario Benzi a f. 57 e L. 5000 levatoli della P.a S. Fidele a f. 65, per uno prato con diverse case a S. Gottardo, che fanno in tutto dette L. 7400, et sudetti beni all’Olmo restano perpetuamente subrogati, invece delli suddetti levatoli, con obbligo di detto S. Marco Plinio di sostenere per sempre tutti li carichi imposti et d’importi per l’importanza de sud. i beni sopra quelli de Vico subrogati come sopra, e ciò per istrumento rogato da Gio. Francesco Peverello a 24 luglio 1664 del quale vene copia autentica in filza, e tutto ciò di consenso alla Città con suo decreto de 28 luglio 1664 et per ordine dell’ecc.mo Senato de 11 agosto 1664 de quali vene copia parimenti in filza L. 7400”.

ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 11 v., parrocchia di S. Salvatore: “A di 16 genaro 1677 (...) Stefano e f.lli Albesetti f. 9 (...) capitale di una casa con giardino et moroni vendita fatta a Marco Plinio Odescalchi dalli scolari di S. Giovanni in Atrio (...) istrumento (...) Paolo Peverelli 1676 marzo 15 L. 1133”. Al f. 27 r. Marc’Aurelio e Marc’Antonio Odescalchi, 1729.X.18, devono in totale L. 11.449.

65. ASCo, *Agenzia Imposte di Como*, Tavole Teresiane, Cemobbio, vol. 33, 1726, 1732, approvazione 1757.

66. Il nome Gallio è sulle tavole catastali convertito in “Gallia” anche quando non si tratta della villa del Borgo Vico, al punto che si ritrova la voce “Collegio Gallia”.

67. ASCo, *Agenzia Imposte di Como*, Tavole Teresiane, Cemobbio, vol. 33, 1726, 1732, approvazione 1757.

68. ASCo, *Agenzia Imposte di Como*, Tavole Teresiane, Moltrasio, vol. 58, 1726, 1732, 1751, approvazione 1757.

69. ASCo, *Agenzia Imposte di Como*, Tavole Teresiane, Sala, vol. 15, 1726, 1732, 1751, approvazione 1757.

70. ASCo, *Agenzia Imposte di Menaggio*, Tavole Teresiane, Ossuccio con Spurano Pieve d’Isola, vol. 15.

71. ASCo, *Agenzia Imposte di Menaggio*, Tavole Teresiane, Tremezzo, vol. 16, 1726...1755.

72. ASCo, *Notarile*, cart. 1984, notaio Pietro Martire Greco, 1660, 30 ottobre. “*Nominative de domo cum vignolo seu clauso videlicet domui annexo mensurae perticarum quatuor vel circa sita in loco Camerlatae episcopatus Comi iuxta domum a nobile ipsius domini Marsorati, quae domus consistit in locis sex quae de praesenti locantur duobus inquilinis (...) et tribus in solario computatis capsina*”.

73. Cani – Monizza 1994, pp. 306 – 307. Notizie in Rovi 1999(III), pp. 437, 462. Quadrature da lui firmate sono in Villa Rusca di Gironico, per cortese segnalazione dell'arch. Marco Leoni.
74. La fonte è ASCo, *Notarile*, cart. 1950, notaio G. B. Cattaneo, 1661, 23 maggio, pubblicata in Rovi 2001(II).
75. Papavassiliou 1996, pp. 79 – 83.
76. Leggibili in una foto del primo Novecento in Giussani 1917, foto a p. 41. Cfr. anche Rovi 1987, pp. 28 – 37.
77. Sulle coltivazioni cfr. Rovi 1996(I), pp. 42 – 44.
78. Note di Monti 1892, p. 110.
79. Cfr. Magnocavallo 1607.
80. *Effemeridi*, f. 23 v.
81. Archivio della Basilica dell'Annunciata, *Stato economico della Basilica della SS. Annunciata di Como nell'anno 1697*, Como, cart. 4. 4. 1. 1.
82. ASCo, *Mugiasca*, cart. 89, 3, 1539, 22 febbraio. Il giardino è identificabile con la descrizione in scheda 02102 in Gianoncelli – Della Torre 1984, pp. 58 – 59; proprietà Mugiasca negli estimi dal 1591 al 1650, che nel secolo seguente risulta passata ai Carcano, quindi agli Odescalchi. Sui Mugiasca: Caizzi 1956.
83. Gianoncelli – Della Torre 1984, p. 53.
84. ASCo, *Mugiasca*, cart. 108, fasc. 1. 1., 1743, 7 maggio, inventario mobiliare esistente nel palazzo di Pizzo..
85. ASCo, *Mugiasca*, cart. 108, fasc. 1. 1., 1743, 7 maggio, inventario.
- “Reti persichere n. 6, rozzuoli n. 10, un tremaggio ed un altro tremaggio bianco / due pendenti, altra rete per trogli reti mantellate rotte in n. 3, spaderna una, bartarelli 4, un sevesino ed un sibiello. //Tinera n. 4 tine cerchiate di ferro a riserva d'uno di legno, un coperto per una sola tina, torchio con sua cattena e secchione cerchiato di ferro. Cantina n. 5 vascelli mezzanotti ed un altro piccolo, brentelli n. 3, due mottine cerchiate di ferro, pidria...”. In chiesa: “n. 13 cartine stampatevi città con tellaro lavorato e cornice nera, altre due cartine bislonghe una de quali rapresenta la B. V. M. alla cartina senza telaro altra”.
86. ASCo, *Mugiasca*, cart. 108. 1. 10, Inventario 1794 – 1795.
87. ASCo, *Mugiasca*, cart. 108. 1. 8, 1793, 8 settembre. Divisione della casa da nobile e giardino di Pizzo tra i fratelli Giacomo, Galeazzo, G. Battista Mugiasca.
88. ASCo, *Mugiasca*, cart. 108. 1. 5, Inventario 1789, 7 settembre. Elenco delle reti: “n. 3 mantellate in essere. / 5 dette inferiori. / 1 tremaggio. / 1 tremaggino. / 10 rozzali grammi. / 4 detti nuovi. / 12 perseghe vecchie. / 1 bartarello per conservar vivo il pesce. / 7 filagni per le suddette reti”. In ASCo, *Mugiasca*, cart. 108. 1. 10, Inventario 1794 – 1795 le reti erano: “2 mantellate buone d'aggiustarsi L. 8; / 6 dette logorissime L. 1; / trammaggio in essere da aggiustarsi L. 25; / 1 tremaggino logorissimo L. 6; / 2 rozzoli logorissimi L. 0.10; / 6 detti grammi L. 20; / 12 persichere vecchie L. 18; / 1 bartarello per conservar vivo il pesce L. 0.15”.
89. ASCo, *Mugiasca*, cart. 108. 1. 5, Inventario 1790. Nel 1794 una gondola era stata venduta, quella rimasta era valutata L. 200, ASCo, *Mugiasca*, cart. 108. 1. 10, Inventario 1794 – 1795.
90. ASCo, *Mugiasca*, cart. 106, fasc. 22, 1746, 25 settembre. Inventario redatto il 6 agosto 1746 di mobili, biancheria ecc. di villa Pizzo dati in consegna a Donna Maria Maddalena Cazzola affittuaria per anni nove.
91. Si veda in appendice.
92. Giovia 1784, pp. 72 – 73, al Crespino è attribuibile il “Sacrificio d'Isacco” (1744) nella parrocchiale di Breccia, dove dipinse altre opere a soggetto floreale perdute, cfr. Rovi 1999(IV), pp. 462, 516.
93. ASCo, *Notarile*, cart. 4763, notaio Antonio Perti, anno 1784.
94. ASCo, *Mugiasca*, cart. 108. 1. 7, 1792, 12 settembre, Como. “Perizia delle opere fatte eseguire dal conte d. Giacomo Mugiasca al palazzo e giardino di Pizzo, rilevata dall'architetto Simone Cantoni”, incaricato dai dottori collegiati Pietro Riva e Ignazio Martignoni nel lodo del 26 luglio scorso, quali arbitri eletti dal conte Giacomo, dal tenente Galeazzo e dall'abate don Giambattista, fratelli Mugiasca, “per distinguere quali” lavori fossero “di utile positivo, e quali di utile relativo al maggior valore che per essi potesse acquistare la villeggiatura e (...) che dire si possa se ve ne siano di voluttuosi”. Gli ulteriori lavori alla ghiacciaia erano preventivati in L. 228.
95. ASCo, *Mugiasca*, cart. 108. 1. 8, “1793 in settembre. Relazione dei periti Antonio Nolfi e Bartolomeo Somalvico portante la divisione della casa (...) Mugiasca”.
96. “Altre n. 3 stanze terrene ad uso di torchio e tinera” “pure soffittate e pavimentate con piode di mezzo” “servono pure a riporre i legnami d'agrumi”. Sopra c'erano sei stanze con corridoio. Valore complessivo L. 32403.13.3, che il Nolfi sconsigliava di sottoporre a divisione, pur indicandone la fattibilità.
97. “Sono 37 le giornate fatte dalli stuccatori a lustrà in Pizzo nel 1820 in luglio ed agosto, cioè n. 14 Monzini, n. 12 compagno, n. 11 Madema (...) si è data la manualanza, calce, polvere di marmo e gesso (...) in tutto L. 210 (...) Dovrà farsi la quadrettazione di muri (già fatta nel 1820) con maggior precisione onde procurare il saldo nel modo che si crederà dal sig. ing. r Polti non essendosi fatto accordo né a quadretto né a opera e così per le lesene, capitelli, ed altri lavori nell'oratorio”, ASCo, *Mugiasca*, cart. 108, fasc. 1/ 11. Agli stuccatori Madema e Monzini erano stati dati acconti già nell'agosto 1820 per L. 741. 12, il 22 giugno 1821 certo Bianchi in Como aveva dato a Monzini L. 124, il 30 giugno 1821 il direttore dei lavori Carlo Polti aveva trasmesso L. 140 per i capitelli al Madema, e il 1° luglio 1821 L. 177. 12 al Monzino per i “lavoreri di lustro fatti nelle due sale di Pizzo dell'ill. mo sig. conte Mugiasca nel 1820 in luglio ed agosto (...) braccia 487 1/2 di stucco lustro in ragione di L. 1 al braccio (...) 1821 nel mese di maggio giugno e luglio (...) Mademi ha fatto l'oratorio (...) stucco lustro nel volto braccia 85, zoccolo e freggio br. 35, colone e lesene br. 79”, un rosone “nel volto” e “la cornice del quadro o ancona con tre membri intagliati (...) l'altare cioè una mensa e gradini sono stati pagati nel prezzo stabilito del sig. architetto, i lustri non erano però anche misurati del sud. architetto Polti”.
98. L'Arnoldi ricevette 180 lire per braccia 160 a S. 22.6 (1822, 5 luglio). In ASCo, *Mugiasca*, cart. 108, 1, 12, anno 1823 si conserva la “Nota de' fiori, piante ed altri oggetti di Botanica spediti dal sig. Gio. Battista Bellati a Pizzo ad uso di quei giardini di ragione dell'illustrissimo sig.r conte Mugiasca”.
99. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 1019, fasc. 125, Salazar. G. B. Zambra, planimetria area antistante S. Salvatore. Demolizione coffee house Raimondi e cessione Villa Salazar. Ing. G. Bellasi rustico a nord Villa Salazar 1843 vedi foto.
100. ASCo, *Notarile*, cart. 4763, notaio Antonio Perti, 1784, 23 settembre.
101. I marmorini Bottinelli lavorano per la Fabbrica del Duomo di Como: Franco nel 1759, Giuseppe nel 1765, Salvatore nel 1796, cfr. Rovi 1996(II), p. 78. Un Bottinelli nel 1758 lavora alla chiesa di Breccia cfr. Rovi 1999(V), p. 461.
102. ASCo, *Notarile*, cart. 4763, notaio Antonio Perti, 1784, 23 settembre.
103. ASCo, *Archivio Storico Civico*, cart. 146, fasc. 276.
104. ASCo, *Notarile*, cart. 4766, 1788, 9 giugno, notaio Antonio Perti.
105. ASCo, *Notarile*, cart. 4766, notaio Antonio Perti. Il Pedraglio s'impegnava a “disporre tutto il materiale bisognevole alle riparazioni che occorreranno farsi intorno alla casa, cassina e stalle”, a “mantenere ben netti e puliti li viali del giardino e non permettere che vi cresca in essi erba”, a

“tenere con buon ordine e simetria le spaghiere tutte delle capanelle fiancheggianti li viali, che mettono sino al piede del monte”, a “mantenere ben refilate le viti rimetterle ove mancheranno come pure piantare del proprio tutti quelli moroni, che abbisogneranno in quÈ luoghi che saranno indicati dal Bottinello”. Si vieta al Pedraglio “il tagliare o scalfare piante” ed “esercire o far esercire osteria”, obbligandolo invece a “prestrare la dovuta diligente custodia al casino da nobile”.

106. ASCo, *Notarile*, cart. 4766, notaio Antonio Perti, 1788, 19 agosto. Affitto con obbligo di migliorie stipulato per L. 426 annue a Tommaso Ballarini del borgo di S. Rocchetto in parrocchia della SS. Annunciata fuori di Como per la “Camatta”, lavorata da Alessandro Serena e fratelli per anni nove. Escludeva dall’affitto, riservandosele, “la vignetta, che resta a fianco del viale che va verso il monte attigua a quell’altra porzione di vigna ora lavorata dal presentaneo giardiniere Carlo Serena” e un’altra vignetta a fianco della villa. Il conduttore doveva oltre il fitto “staia quattro maroni verdi, e staia due castagne agostane” e “fascine di viti numero mille”, doveva “disporre tutto il materiale di sassi, sabbia e condurre tutto il rimanente sul luogo prestando la manualità che potrà abbisognare per le riparazioni da farsi intorno alla casa massaricia e fondi”, “tenere ben refilate le viti rimetterle ove mancheranno, come pure piantare del proprio tutti quelli moroni che abbisogneranno”, “fare le opportune fossa e mettervi l’ingrasso a sue spese”, riservando la foglia dei gelsi alla locatrice, alla quale spettava “una brenta di vino crodello anticipato”. Era vietato al conduttore “scalfare veruna pianta, eccettuate le gabbe”, cioè le piante a sostegno delle viti.

107. ASMi, *Fondi Camerali*, p. a., cart. 97, S. Marco. Il 17 maggio 1785 Antonio Nolfi, perito della città e del subeconomo ecclesiastico, stimò la casa, situata dirimpetto al monastero, in L. 2543.12. La marchesa Villani il 16 febbraio 1786 supplicava l’autorità sovrana, che già le aveva accordato “un picciol cortiletto incorporato nel casino del fattore”, essendo ormai soppresso il monastero ed alienato il circondario, dal quale era staccato l’edificio che le occorreva. La casa era stata già richiesta dallo stesso fattore come attestava il 18 gennaio 1786 il subeconomo Pietro Tommaso Gianì, prevosto di S. Fedele.

108. Si veda da ultimo Bianchi 2000, pp. 71 – 87.

109. ASMi, *Fondi Camerali*, p. a., cart. 97, S. Marco, 15 luglio 1785. Il Comune indennizzava con L. 2000 i futuri proprietari cui spettava la sistemazione dei nuovi muri. È allegato agli atti un piccolo disegno di Giovanni Nolfi a penna, acquerello grigio, giallo e rosso.

110. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, Strade, cart. 149, fasc.2, 1787 settembre 24 copia di lettera (orig. in atti Congregaz. Municipale Strade 283 – 109). La Villa Carminati, poi Scacchi, ora Panini, sorse sul fianco settentrionale della basilica di S. Giorgio.

111. Il viottolo è riconoscibile nella mappa sopra citata in ASMi, *Fondi Camerali*, p. a., cart. 97, S. Marco, 15 luglio 1785.

112. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, Strade, cart. 149, fasc. 3.

113. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 149, fasc. 4, 1788, 24 settembre.

ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 1015, fasc.25, 1788, 22 settembre, Como: Pietro Antonio Fossani, ingresso da Borgo Vico n.75, richiesta di concessione (ottenuta il 26 settembre 1788). Disegno a inchiostro nero, acquerello giallo e rosso.

114. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 149, fasc.6, 1789 giugno 15: il prefetto Caimo, l’assessore Mugiasca, il segretario Fumagalli implorano dalla regia Intendenza Politica la superiore approvazione del R.I.Consiglio di Governo per accordare al Fossani la cessione dei diritti di ragione della spiaggia.

1789, 10 luglio: il progetto fatto da Pietro Fossani di cui tratta la Rappresentanza della Congregazione Municipale n. 99 dovrà proporsi per mezzo del sig. Prefetto del Consiglio generale (...) firmato Giuseppe Pellegrini regio intendente.

1798, 4 agosto: sorge una questione tra don Pietro Fossani e i fratelli Sambuga “per la spiaggia (...) tra il muro della Gallia ed il Giardino del suo nuovo acquisto”.

1789, 19 settembre: concessione di Pietro Fossani a favore di Clemente Pusterla di chiudere e incorporare nella sua casa ad uso di osteria in Borgo di Vico al n. 89 quell’angusto vicolo fiancheggiante detta osteria.

115. A nome del barone sottoscrive “Luigi c.te Maggior Bossi”, ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 143, fasc.193.1789, 8 febbraio in Como.

116. *Como 1795*, p. 261.

117. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 145, fasc.246, 1790, 29 maggio.

118. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 145, fasc.246, 1790, 30 maggio; 1790, 7 giugno.

Gli atti 1787 – 1789 in ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 125, fasc.13 rivelano che l’appaltatore svizzero ai lavori stradali di circonvallazione di Como si lamentava che i tessitori disoccupati, impiegati nel riempimento di Prato Pasqué, avevano asportato dal greto del Cosia troppi “borlandi”, cfr. Rovi 1999(VI), pag. 9.

119. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 125, fasc.9.

120. ASCo, *Archivio Storico Civico*, vol. 207, f. 99 v. 1631.V.28, Cesare Rezzano, Casa et giardino detto il *Bordeletto* (estimo p. S. Provino), L. 700; f. 100 r. Gio.Pavolo Rovello 1648.X.12; 1664.XII.6 Alberto Rusca (rog. Gio.Francesco Peverello 1662.II.20); 1670.XII.15 Gio. Pietro Volonterio legnamaro, L. 700; f. 144 v. 1671.I.5 Gio. Pietro Volonterio legnamaro deve L. 700 al Alberto Rusca (...) casa del *Bordeletto* acquistata da Giacomo Rusca, rog. G. B. Cattaneo 1670.II.15. f. 153 v. 1728.XII.24. Pietro Palo Ciceri deve L. 700 a Gio.Pietro Volonterio legnamaro (f. 46 = 144 v.) casa detta il *Bordeletto* venduta da Maddalena Tognacna rog. Francesco Scotto 1721.III.17, L. 700; Pietro Luigi Peverello (f. 44 = 142 v.) vendita da Angela Maria Tettamanzi rog. Pietro Martire Scotto 1718.VI.9. 1631.VI.21 Gio. Batt.a Bucella casa, bottega e giardino affittato a L. 108 l’anno, L. 1.800; 1632.L.2 Battista e Francesco Della Brientina q. Pietro, L. 1800.

121. *Como 1795*, pp. 261 – 262.

122. Friedrich Bernard Werner, *Como*, incisione, da *Celebriorum Europae urbium...*, Augsburg 1724 – 1732 ca., in Cani 1993, n. 34.

123. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, Strade, cart. 1304, Molinello; 1826, 3 marzo e 1829, 14 aprile, ing. Carloni.

124. Si è anticipato questa tesi in Rovi 1999(VII), pp. 49 – 63.

125. *Como 1795*, p. 290.

126. ASCo, *Prefettura*, cart. 1216/1217. Atti del Magistrato d’Acque del Dipartimento del Lario, 1804 – 1805. “Repubblica Italiana, Como 29 settembre 1804, anno III. Presente il luogotenente amministrativo cittadino Pietro Porro in assenza del prefetto, il Magistrato d’Acque nella Sala delle Sessioni dell’Amministrazione Dipartimentale del Lario (...) presenti (...) : De Pestalozzi Rodolfo amministratore, Martignoni Ignazio, DÈ Orchi Flaminio, Giovio Giambattista, Gaggi Emanuele, Carcano Paolo e Franchini Prospero” nomina all’unanimità presidente il professore Volta Alessandro, e pro – presidente il prof. Martignoni. Si prospetta la bonifica del Pian di Spagna. Il 9 maggio 1815 l’appalto a Giacomo Rousselin per “asciugamento delle paludi di Colico”.

127. *Como 1795*, p. 261.

128. Identico concetto, a proposito di Cernobbio, è espresso da Bertolotti 1825, pp. 33 – 34.

129. ASCo, *Prefettura*, cart. 1216/1217, fasc. 22. Indicazioni sulla tintoria Darger sono in Della Torre 1980, p. 210.

130. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, Ornato pubblico, cart. 1017, fasc. 78. L’arch. Carlo Polti il 3 aprile 1811 “Esaminata la fabbrica che intende fare il sig. Antonio Augustoni (...) gli ornamenti alle finestre” siano “più leggeri e stretti. La rettificazione poi del muro produrrà una maggior bella vista, e una regolarità alla fabbrica senza recare alcun pregiudizio alla strada...”. 1812, 6 aprile, progetto di recinzione del terreno “fra il ponte di

sasso e la vigna Nessi” presso la roggia al Prato Pasqué, mm 360 x 277, inchiostro nero, marrone, rosa. Nel 1819, 17 agosto, è necessario il sopralluogo di una parte rustica (...) tanto per la progettata nuova strada, quanto per le escrescenze del lago, (...) onde portarla a livello della nuova già eseguita nel 1811”. Nel 1843, 20 maggio, è ancora sulla carta il “nuovo viale da eseguirsi” in un disegno dell’ing. Giuseppe Zambra (ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, Ornato pubblico, cart. 1031, fasc. 320).

131. Notizie in *Dizionario* 1972, pp. 390 – 391.

132. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, Ornato pubblico, cart. 1031, fasc. 320, 1843, 20 maggio, ing. Giovanni Zambra. Nel 1822 Giovanni Brocca risulta proprietario di Palazzo Cemezzi in città, per cui Giovanni Nolfi progetta un poggiolo. Gli eredi Brocca per la casa in Borgo Vico progettano un “nuovo muro di cinta da erigersi dalla casa Brocca a chiudimento della di lei proprietà in Borgo Vico (...) lungo un nuovo tratto di strada comunale da aprirsi nella vigna di ragione della casa Belgioioso”. La vigna Belgioioso è il terreno dove oggi sorge a sud della chiesa di S. Giorgio la palazzina dell’arch. Mario Asnago a mediazione tra il tessuto del borgo e le ville (1963(?), cfr. Taiana 1990, pp.15 – 17), la via da tracciare è quella chiamata via Pasqué e oggi Martinelli. La vigna Brocca occupava l’isolato tra Borgo Vico, via Rosselli, Viale Masia, via Campo Garibaldi, dove sorse Casa Giuliani Frigerio di Giuseppe Terragni.

133. Testoni 1998, p. 84.

134. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, Strade, cart. 149, fasc.1, 1787, 26 giugno.

135. *Como* 1795, p. 260.

136. Della Torre 1980, pp. 202 – 211.

137. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 149, fasc.13, 1791, 1 e 2 aprile, Donato Perlasca chiede di “incorporare un picciolo sito del così detto Prato Pasqué alla di lui casa in Borgo Vico” il sito è posteriore alla casa; analoga richiesta è accordata a Pietro Fasana “onde possa affatto togliere l’angolosità della muraglia di cinta”. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 149, fasc. 16 si accetta di concedere un’area ad Antonio Monzino in Borgo Vico purchè la permuti a favore del comune con terreno al Portello.

138. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 1038, fasc. 391.

139. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 1015, fasc. 25, 1788, 26 settembre.

140. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 1015, fasc. 25, 1794, 28 marzo. Nel 1814 tra Giuseppe Rebai, nuovo proprietario della Gallietta al n. 75, e G. Bianchi, proprietario della contigua casa al 73, sorge una lite per l’apertura di bottega sul piazzale davanti alla Gallietta. Il Bianchi per ordine della Commissione d’Ornato deve distruggere le “opere di recente fatte al muro che circonda il piazzetto della nuova casa” a ponente. Il 25 febbraio 1814 l’ing. Carloni certifica alla Congregazione sugli abusi edilizi di Giovanni Bianchi, analfabeta, padre di sei figli, che la sua casa, tettoia e bottega non danneggiano la Gallietta. Il podestà affida all’arch. Polti il 26 agosto 1814 l’“esame del luogo del rialzamento del muro”, considerando “il Borgo che non si potrà mai rendere simetrico”. Del 1810, 10 novembre, è il disegno in pianta della nuova casa con bottega per Giovanni Bianchi al n. 67 di Borgo Vico, architetto Regazzoni. Nel 1823, 9 giugno, per Giovanni Bianchi l’ing. Giuseppe Zambra progetta l’ampliamento della casa confinante col giardino unito alla Gallietta.

141. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 1038, fasc. 391, 1827, 26 marzo, pubblicato in Rovi 1992, pp. 18 – 20.

142. ASCo, *Rosnati*, cart. 66, 1844 aprile 13, perizia dell’ingegnere e architetto Rodolfo Sironi alla Villa Gallietta di Borgo Vico, n. 39 d’inventario.

143. ASCo, *Rosnati*, cart. 66, 1844 aprile 13, perizia cit., n. 2 d’inventario. Perizia dell’ing. arch. Rodolfo Sironi alla Villa Gallietta di Borgo Vico, mm 453 x 642, matita, penna nera, acquerello nero, ocre, verde, azzurro.

144. Si sottolinea così la razionalità dell’impianto: strada/accesso/giardino bipartito “che in due segna altro giardino”.

145. Modifiche attuate attorno al 1930 dall’arch. Cesare Mazzocchi; Cani – Monizza 1994, p. 319.

146. Trave maestra.

147. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 71, fasc.154 – 155, 1802, 18 maggio; Stima del “casino dell’ex generale Colli” in Borgo Vico n. 65. Una foto – cartolina in Cani – Monizza 1994, p.321 presenta “Villa Pisa”, già Colli, quindi Barbò.

148. Sulla presenza dell’arch. Tatti quale aiuto del Tazzini a Villa Colli, si veda Della Torre 1989, p. 23.

149. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 1049, fasc. 564: 1840, 29 maggio, Milano, arch. Giacomo Tazzini “Elevazione verso strada, ossia a Ponente, del nob. barone Colli – Borgovico, coll’indicazione delle innovazioni da eseguirsi...”, mm 276 x 394, matita, penna e inchiostro nero e rosso, acquerello grigio, giallo, rosa. 1842, 28 gennaio, l’assessore L. Luraschi alla Congregazione Municipale denuncia scavi non autorizzati realizzati dal barone Colli nell’alveo del torrente per costruire una darsena, presso la foce della valletta che passa vicino alla chiesa di S. Salvatore, “parte del quale rivetto era piantumato a gabba di salici che potevano contare circa una ventina d’anni, e che venivano godute dallo stesso signor Barone”.

1842, 5 febbraio, Milano, ing. arch. Giacomo Tazzini, disegno di facciata, fianco e planimetria della nuova darsena, mm 286 x 349, matita, penna, acquerello grigio, azzurro, marrone, rosso. Il disegno evidenzia l’alveo della Valletta, con i caseggiati Visconti Modrone a sud, terminanti con giardino con l’angolo a lago difeso da sperone cilindrico. 1842, 9 febbraio, il podestà di Como intima al barone Colli la sospensione dei lavori fino ad ottenimento della licenza. 1842, 11 febbraio, proteste di Casa Salazar per le modifiche alla “valletta”. 1842, 12 febbraio, Milano, dichiarazioni del Colli d’aver costruito sul proprio fondo, “per conseguenza di alcun permesso”. 1842, 14 febbraio, sospesi i lavori alla Valletta. 1842, 15 febbraio, il capomastro Carlo Ferrario firma la notifica della sospensione essendo il barone Colli domiciliato a Milano. 1842, 17 febbraio, Como, approvazione del disegno della darsena da parte della Deputazione del Pubblico Ornato, composta da Paolo Tatti podestà, assessore Luigi Luraschi, ingegner Filippo Pedraglio, professor Biagio Magistretti coll’assistenza dell’ingegnere municipale Castelli. 1842, 20 febbraio, Milano, il barone Giuseppe Colli protesta per l’iterata sospensione. 1842, 25 febbraio, permesso municipale per la costruzione della darsena. 1842, 5 maggio, G. Beretta i.r. delegato provinciale chiede al Comune di verificare che siano rispettate le prescrizioni relative ai nuovi fabbricati a tutela della navigazione; regolarità confermata il 12 maggio, pure con l’assenso della confinante duchessa vedova Visconti. Ma il 31 maggio l’I.R. Delegato Provinciale giudica arbitraria l’occupazione di spiaggia da parte sia del barone Colli sia della confinante contessa Visconti Modroni, lamentando il silenzio della Congregazione Municipale rispetto alla sua richiesta del 5 maggio.

1842, 2 giugno, il podestà impone al barone Colli la sospensione dei lavori per l’arbitraria occupazione di una porzione di spiaggia lacuale in vicinanza alla “valletta di scarico nel lago, denominata la Montagnola” obbligandolo a “porsi in regola” per l’acquisto dello spazio occupato, obbligo esteso alla contessa Visconti.

150. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 1026, fasc.256: 1818, 17 settembre, il cav. Giorgio Fontana chiede di aprire due finestre “nella cinta a mezzodi”, riaprendo altre “finestre ora finte con scosso, e portate dalla simmetria”; 1819, 20 luglio, portichetto di una campata d’angolo a nord – est tra muro di cinta e casino, mm 373 x 267, firmato Carlo Polti; 1825, 16 novembre per il maggiore don Galeazzo Fontana è presentato e approvato dall’ing. Carloni un disegno (mm 260 x 370, matita, penna nera, acquerello rosso e giallo) con portico di sei arcate sul lato meridionale della proprietà affacciato sulla rampa tra la darsena e la villa; 1834, 13 settembre Galeazzo Fontana ottiene di aprire un cancello verso il “prato all’Olmo”.

1849, 6 dicembre, Como, ing. Lorenzo Carmagnola, “Tipo dimostrante le poche riforme di fabbrica verso la pubblica strada” mm. 482 x 650, matita, penna e inchiostro nero, rosso, giallo, acquerello grigio. La villa, costituita da due casini collegati da un portico aperto sui due lati e successivamente

vetrato, corrisponde solo parzialmente al disegno. C'erano due casini di due piani che furono rialzati di circa un metro. Il disegno presenta il muro di cinta collegante i due casini, aperto al centro da cancello, verso la via Museo Giovio, presenta la pianta del perimetro, ma non descrive i corpi dell'edificio in pianta. 1850, 18 febbraio, Borgovico n.74. Si autorizza la nuova fabbrica al sig. Pietro Ferrario incaricato dal sig. Mondolfo, per variazioni alla facciata verso strada richieste il 6 dicembre 1849 dall'ing. Carmagnola: "Si dovranno praticare quattro finestrelle arcuate o vere o finte"; "tanto il (...) nuovo fabbricato lungo la cinta di ponente quanto le due ale di caseggiato verso strada avranno grondaia di vivo con sottomembri regolari di cotto muniti di canali e tubi scaricatori sino al tetto da mantenersi in perpetuo all'uso", verniciare i serramenti con "biacca ad olio" come proponeva l'ing. Leo Carcano alla Congregazione Municipale. 1850, 15 agosto, domanda di acquisto di "spazio a spiaggia lungo il giardino Mondolfo, autorizzato il 2 settembre perché la nuova darsena Mondolfo "non può che tornare d'abbellimento".

151. Cani – Monizza 1994, p. 325.

152. *Como 1795*, p. 312.

153. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 145, fasc. 244, tracciato dell'edificio e della riva, mm 725 x 535, matita, penna, acquerello rosa. Il 9 settembre scrive Francesco Vanossi a nome dei barcaioli, il 10 seguente Giuseppe Casnati a nome degli spedizionieri.

154. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 149, fasc.12.

155. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 149, fasc.12, 1791, 10 e 24 marzo. *Como 1795*, p. 312.

156. *Como 1795*, p. 312.

157. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, cart. 1015, fasc.30, 1809, 30 dicembre. Il disegno, firmato dall'arch. Polti è di mm 285 x 368, matita, penna, acquerello nero, grigio, rosso. "Darsena coperta inoltrandosi nel lago con occupazione di parte di un proprio Garovo".

158. *Como 1795*, p. 307. A p. 311: "Ma da Blevio poi succedono scogli fino a Geno. La fontana magna e il tugurio detto il Mirabello non meritano il nome di cui godono". Il Mirabello tra Geno e Blevio è segnato nella mappa del Lario nel *Teatrum Orbis Terrarum* di Abramus Ortelius, Anversa 1570.

159. *Como 1795*, p. 310.

160. *Como 1795*, pp. 310 – 311. Su Pasquale Ricci si vedano *La musica* 1980, pp. 53 – 54; *Archivio Musicale* 1990, pp. 17 – 18, 118 – 119.

161. *Como 1795*, p. 304.

162. *Como 1795*, pp. 300, 303.

163. *Como 1795*, p. 307.

164. ASCo, *Archivio Storico Civico*, c.S. , scatola 634, fasc. 82, 1805, 30 novembre, feste pubbliche: "L. 90 a favore del dott. Gaetano Perti in rimborso di tante pagate alle due chiese di S. Bartolomeo e SS. Crocifisso per il valore della toga d'oro che è servito per il padiglione fatte in casa Villani per la venuta di S. M. l'Imperatrice e Regina", <>. Il pagamento alle chiese è ritardato al 1806, 12 aprile e saldato in L. 92.10.

165. ASCo, *Archivio Storico Civico*, c.S. , scatola 634, anno 1805, 26 luglio. "Riassunto delle somme pagate in diverse (...) da questa Amm. Municipale per la venuta (...) di S. M. l'Imperatrice e Regina coi fondi messi a disposizione da questa Prefettura Dipartimentale". Per le barche si spesero L. 3421, per spese d'altro genere L. 1846, per un totale di L. 5267.

"B. Nota delle diverse spese (...) per la provvista di alcuni effetti (...) per la venuta di S. M. l'Imperatrice e Regina...

1805, 12 giugno. Pagate al s. Luigi Maraini per polvere fornita per sparare alcuni colpi di cannone nell'atto dell'arrivo in questa centrale di S. M. l'Imperatrice. L. 82. 2

A Luigi Rasina per nolo di due cannoni fatti venire da Mendrisio per il suddivisato effetto. L. 12

Ai nove soldati francesi che si prestarono allo sparo dei suddetti due cannoni. L. 13.10

Al s. Giuseppe Luraschi per tovaglie, asciugamani, ed altro forniti in servizio di S. M. l'Imperatrice. L. 460

15 giugno. Al s. Costantino per la provvista di n. otto scope servite per pulire, ed allestire le caserme che servirono per alloggiare i cavalli del seguito di S. M. l'Imperatrice L. 2.2.618 18 giugno.

Al s. Antonio Chioffio in pagamento di una vettura commissionata a due cavalli, compresa la mancia al vetturale per i diversi trasporti degli individui componenti la Municipalità da Como alla casa Villani in Borgo Vico. L. 8

9 luglio. A Giovanni Nosedà in saldo di una barca a due rematori, che ha servito per condurre in Borgo Vico diversi utensili per allestire gli alloggi disposti per S. M. l'Imperatrice. L. 6

Al s. Antonio Barni in saldo del nolo, e vendita di diversi articoli commissionati ad uso del seguito. L. 36.5

Al s. Antonio Binda in saldo del nolo di diversi articoli. L. 46

Al s. Giovanni Rusconi per legnami e giornate ed altro per l'impianto del padiglione in Casa Villani dove alloggia S. M. l'Imperatrice. L. 140

Al s. Giovanni Nolfi in saldo di tante giornate di muratore, e manuale, e materiali somministrati per il suddetto padiglione. L. 24.17.6

Al s. Antonio Giusti in saldo del nolo di n. 4 tavolette e pel valore d'un specchio servito per commissione. L. 18

Allo stesso per legnami somministrati serviti per il suddetto padiglione. L. 89

Al s. Giuseppe Rasina per importo ...delle tele e spese fatte per l'accennato padiglione. L. 404

10 luglio A Bartolomeo Frassi per diversi bicchieri di cristallo molati e forniti in servizio di S. M. l'Imperatrice. L. 46

A Giuseppe Ravasco in saldo di venti lirette cera somministrata a L. 3.10 cadauna. L. 70

Al portiere Giovanni Magri per altrettante da lui pagate all'oste Giuseppe Bavaschi per rinfresco ai militari francesi, che spararono li cannoni in occasione dell'arrivo di S. M. l'Imperatrice. L. 6. 12

18 luglio al s. Rodolfo Lironi in saldo di altrettante da esso spese in oggetti di trasporti ed acquisti di mobiglia serviti per gli alloggi di S. M. l'Imperatrice e Regina. L. 221.18.6

Al s. Giovanni Trombetta in saldo di catini, porta catini e orinali serviti. L. 22. 19

A Nesi Giovanni per ricognizione dei servizi prestati per 6 giorni continui in casa Barbò tanto per custodire la mobiglia in essa concentrata, che per prestare li dovuti uffici di cameriere agli individui di S. M. e I. L. 18

A Giovanni Magri in saldo di libbre 2 candele di sego ad uso del seguito. L. 4.10

A Giacomo Corti custode della Casa Torelli in Borgo Vico per ricognizione di sei giorni continui consunti in custodire la suddetta casa occupata dalla Gendarmeria Imperiale e per altri piccoli servizi. L. 6

Alli tutori e curatori dei minori Passalacqua in saldo di una forchetta d'argento stata dispersa in occasione che essi somministrarono in grazioso prestito diversi argenti per uso della corte di S. M. l'Imperatrice. L. 14.3.6

Al s. Giuseppe Rasina in pagamento del nolo di un tapeto che servì in Casa Villani per coprire il suolo d'una stanza. L. 2. L. 1754.–6

Rimanenze da pagarsi.

Al s. Giuseppe Re per nolo di cinque sedellini serviti per la Casa Barbò stata occupata dalla corte di S. M. l'Imperatrice e Regina. L. 2.10

Alla Chiesa del SS. Crocifisso ed a quella di St. Bartolomeo per toga servita ad uso del paviglione. L. 90. L. 92.10. L. 1754.–6. L. 92.10. L. 1846.10.6. 166. ASCo, *Archivio Storico Civico*, c.S. , scatola 634, 1805.

"Nome, cognome de capi barche remato che hanno servito al trasporto di S. M. I. e R. da Como a Bellaggio unitamente al suo seguito: Francesco

Grigioni, gondoletta, 6 rematori, batteria di cugine e cocchi, con ordine del sig. Luigi Luraschi. Domenico Castelli, gondoletta, 4 rematori, argenteria, biancheria, camerieri. Provino Balbiano, gondoletta, 6 rematori, (...), con ordine del sig. don Giuseppe Bagliacha. Andrea Riva, 3 gondolette, 4 rematori, una stafetta. Pietro Greppi, gondoletta, 6 rematori, con li genti darmeria, con ordine del sig. Luigi Luraschi. Giuseppe Bossi, gondoletta, 11 rematori, con il seguito di corte, di ragione del sig. marchese Calderara. Carlo Porta, gondoletta, 6 rematori, con S. M. I. e R., di ragione del sig. marchese Comaggia. Gio. Antonio Baretta, 5 gondolette, 5 rematori, con il seguito di S. M. I. e R., di ragione della sig.ra marchesa Villani. Tubia Gilardoni, gondoletta, 6 rematori, guardia nobile di Palazzo Imperiale, con ordine del sig. Redolfo Sironni. Tubia Barindello, gondoletta, 4 rematori, guardia nobile di Como. Filippo Pini, gondoletta, 4 rematori, la servitù di S. M. I. e R. Carlo Martinelli, 2 gondolette, 4 rematori, 4 bagagli di S. M. I. e R. Battista Castelli / Venini /, gondoletta, 6 rematori, con una marascialo, e madona Elisa. Ma questa non costa alla mia nota, di ragione del sig. D. no Carlo Venini. Bartolameo Fattorini, gondoletta, 6 rematori, con una stafetta, con ordine del sig. segretario Malacrida. Battista Beretta, gondoletta, 4 rematori, servita per Como. Cavadino Francesco, gondoletta, 4 rematori, servita per Como. Nosedà Giovanni, gondoletta, 4 rematori, servita per Como. Chiapessoni Pietro, gondoletta, 4 rematori, servita per Como. Bianchi Giovanni, gondoletta, 4 rematori, servita per Como. Puricelli Domenico, gondoletta, 4 rematori, servita per Como. Venini Luca, 3 comballi, 5 rematori, con li cavalli e carrozza per S. M. I. e R.”

167. ASCo, *Archivio Storico Civico*, c.S. , scatola 634, fasc. 82 feste pubbliche. Nota del 12 giugno 1805. “A Venini Luca per un comballo a 5 rematori (...) per il trasporto dei cavalli e carrozza fino a Bellagio per tre giorni a L. 4 giornali L. 52”.

168. ASCo, *Archivio Storico Civico*, c.S. , scatola 634, 1805, 26 luglio.

169. ASCo, *Archivio Storico Civico*, c.S. , scatola 635, fasc. 2, 1816 marzo 21. Il sig. Paolo Luraghi, impegnato anche nel 1825 come delegato di vetovaglia, distribuì brente 16, stari 1, boccali 8 di vino a L. 30.70 per brenta ai militari durante il soggiorno del re, per un totale di L. 498.87, nei giorni 8, 9, 10 marzo 1816. Sono indicati la Compagnia del Reggimento Taichmeister, parte del reggimenti di Ulani alloggiati in San Francesco; militari Ussari. Alla sola Gendarmeria presso il Gesù furono serviti 1560 boccali (corrispondenti a brente 16.1.8); gli Ungheresi alloggiavano a San Gaetano, ed erano impegnate anche le caserme Iasca ed Erba.

170. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, scatola 635, fasc. 2, 1814, marzo 20; l'Amministrazione Comunale deve “dare al pittore Alessandro Sanquirico per ordine dell'ill. sig. Carlo Venini per la costruzione dell'arco (...) compresi legnami d'opera, feramenti, tela impressa, carbone, dipintura di tutto l'arco compreso il figurista e fattura di legnami e farlo in opera e levarlo e rifacimento di diversi pezzi condotta nel sito e ricondurlo tutto il materiale compreso le pini (...) di Milano L. 3350 italiane L. 2571.17 2”. Si liquidarono L. 2870.

171. ASCo, *Archivio Storico Civico*, c.S. , scatola 635, fasc. 2. 1816, marzo 8. Spese per la facciata del Palazzo della Municipalità. “Condotta da Milano un arco costruito di telari e tela, con tela incerata per trasparenti e posto in opera davanti il suddetto Palazzo con armature tanto per sostenerlo che per l'illuminazione di detti trasparenti importo (...) L. 280”. L'architetto era Luigi Canonica.

172. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, scatola 635, fasc. 2.

173. Alla “cantata” del 9 marzo 1816 parteciparono “professori d'orchestra, sei violini compreso il direttore.

Violini: Cavinati direttore L. 330, L. 70 agli altri violinisti: Re, Ferdinando Rolla, Antonio Rolla, Ronzoni, Contini; 1 viola, Maino, L. 75; 1 violoncello Racchele L. 90.

2 bassi Isarich e Baffi L. 95 e L. 75, per i quali tutti, per essersi presentati “alle 2 provette” furono dati complessivamente altre L. 104; 1 corno Agostino Belloli L. 90.

1 clarino: Corado L. 90; 2 oboe: Beccari padre e figlio L. 140; 1 fagotto Buccinelli L. 100.

1 trombone: Debemardi L. 75; 1 suggeritore Bordoni L. 90.

9 febbraio: “vino 2.14, pane 1, lenti 1.10, bodini 2.10, spinazi 16, vitello 12, fritata 1.10” e “vino 20, pane 6, salame 6.70, manzo 9, torta 7, ovi 4.16, minestra 19, capone 6, con legna”. Il 10 febbraio per n. 10 coristi: “vino 16, pane 3.14, suppa 2, manzo 5, vitello 6, formaggio 3, legna 1.10”.

Nel 1819 per la visita del granduca Michele di Russia fu offerta una “Accademia” al teatro. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, scatola 634, 1819, aprile 25, spesi dal Municipio per cera, illuminazione dell'orchestra, custode del teatro Viviani, L. 107.84 compresi i rimborsi.

174. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, scatola 635, fasc. 2, 1816, marzo 21, spese per illuminazione L. 28; a 2 militari “per lo sbarco de cannoni L. 29”; furono impegnati anche uomini per i falò.

175. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, scatola 634, 1825. Indicazione delle persone e del diverso servizio prestato sotto la direzione di Pietro Gattoni di Como per ordine del sig. assessore Nicola Galli incaricato della 4a sezione della apposita commissione eretta onde festeggiare e disimpegnare il servizio da farsi presso le LL. MM. II. e RR. Augusti Principi e loro seguito. Ben due persone facevano da battistrada al landò dell'imperatore: Luigi Pizzala e Pietro Mondini (che ricevettero una mancia di L. 12 a testa). I cocchieri erano Angelo Occatelli, Luigi Gattoni e Pietro Maraschi (solo per i secondi è segnalata una mancia di L. 12); servitori Giuseppe Fontana, Vincenzo Beretta, Luigi Miglioretti; l'equipaggio era formato da tre vetture: un landò di proprietà del conte Porro, sul quale viaggiava l'imperatore, un carrettino ed una bastardella della Municipalità. Su un altro landò, favorito dal conte Alessandro Passalacqua, viaggiavano l'imperatrice con i duchi Carlo Francesco e consorte; il battistrada era Pietro Cavadini, che ricevette una mancia di L. 12; il cocchiere Giuseppe Capellino, servitore Pietro Farina. Al seguito c'erano un carrettino favorito da Donna Marianna Parravicini, guidato dal cocchiere Pasquale Corti e due bastardelle della Municipalità guidate da N. Luvisetti e Domenico Bollani i quali ricevettero una mancia di L. 12; servitori al seguito Carlo Galletti, Angelo Proverbio e Gaetano Bemasconi. Il cocchiere Giuseppe Aristotile guidava il terzo landò, prestato dal conte Francesco Giovinetti, e trasportava la coppia dei vicerè, preceduto dal battistrada Pietro De Micheli; seguiva una bastardella, guidata dal cocchiere Vincenzo Gagliardi e prestata da don Carlo Olginati; servitori al seguito Giovanni Aliverti e Antonio Aristotile: per costoro la mancia era stata data da Sua Altezza. Il battistrada Antonio Saporito precedeva la bastardella guidata dal cocchiere Pietro, prestata dal marchese Raimondi per la granduchessa di Parma, al cui seguito stava un carrettino della Municipalità, guidato da Pietro sant'Ambroggio, col servitore Gaetano Marzorati. Un carrettino della Municipalità, affidato a Pietro Cioffi, trasportava le dame del seguito col servitore Pasquale Biraghi. Chiudeva il corteo la bastardella prestata dal conte Porro col cocchiere Carlo Andratti e col servitore Carlo Brambilla.

176. Si veda in Gianoncelli – Delle Torre 1984, scheda 31203, p. 409.

177. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, scatola 63, 1825.

178. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, scatola 635, fasc. 2, Bellano, 11 giugno 1825. Verdura di nasso L. 10 e S. 16 di Milano ricevute da Antonio Denti di Bellano “sei cariche verdure di nasso” sd. 3 per carica e L. 1.16 in saldo di 6 viaggi “dai miei fondi di Fasola distante da Bellano due ore”. Premana, 13 giugno 1825: “ricevuto dal sig. Gio. Magatti, I. R. Commissario del Distretto IX L. 20, a saldo di tanti pagati a 10 persone impiegate nel tagliare ramoscelli d'abete nel bosco detto Canto e trasportate alle fucine Bellati distante 3 ore di viaggio per sentieri difficili ove furono caricati su 5 muli e condotti a Bellano”, firmato: Antonio Berera agente comunale. 11 giugno 1825: 16 fasci di rami d'abete dai monti di Premana e Bellano con 5 cavalli per 18 miglia di strada sassosa e pericolosa, Carlo Gianola cavallante, L. 20.3 milanesi. Frondi d'abeti L. 4 milanesi.

179. Per gli alloggi ai sovrani in casa del conte Giovan Pietro Porro affermava: “ben volentieri ho levato dalle mie case di Milano, di Rovello, e d'Induno l'occorrente mobiglia e l'ho fatta trasportare a Como”, ASCo, *Archivio Storico Civico*, c.S. , scatola 635, fasc. 2.

180. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, scatola 634, 1825. Disposizioni date “al sig. Pietro Gattoni. Como, 26 giugno 1825”.

181. Ai tipografi librai figli di Carlantonio Ostinelli L. 255, 12 agosto 1825, ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, scatola 635, fasc. 2.

182. ASCo, *Archivio Storico Civico*, carte sciolte, scatola 634, 1827, settembre, spese per l'Arciduca Vicerè e consorte. L'ingegner Pedraglio curò

- l'illuminazione del porto, del lago e del teatro e la costruzione di una "andatoia" per lo sbarco dal battello a vapore. Gondola a 4 rematori L. 45. Barca erariale L. 102.03. "Al ragioniere delegato Rocco Sironi per l'allestimento di un tempio illuminato dedicato alle lor RR. II. AA. cioè per nolo della barca grande in cui fu collocato il tempio e per mercede ai barcaruoli L. 139.000". Per spese di addobbo ed illuminazione del tempio L. 1464.17. Como, ragioneria municipale, 14 gennaio 1828 rag. G. Grandi.
183. ASCo, *Archivio Storico Civico*, c.S., scatola 635, fasc. 3. 1825, giugno 24. Giambattista Luraschi a S. e. il Podestà della Regia Città di Como, 8 luglio 1825 rimborso per affitto di palco in 3° ordine al n. 5 dato il giorno 28 giugno 1825 da Antonio Buzi, L. 92.69. Al tappeziere Giuseppe Rasina per "4 sopedani di tela bleu L. 12; imbottitura nobili palchi. 12 cuscini; coperti li borloni di felpa di setta cremise e guarnita in galone d'oro falso L. 5, totale L. 41.10". Guarnizione e frangia oro falso furono acquistati dal negozio di stoffe dei fratelli Luraschi.
184. A Villa Venini, a fianco della basilica di S. Carpofofo, Friedrich Lose e Caroline Lose von Schlieben dedicarono una veduta litografica a colori, in *Larius* 1959.
185. Bertolotti 1825, pp. 23 – 24, pittoresco e sublime. L'autore a p. 19 si sofferma su anziani turisti inglesi alloggiati all'Albergo Corona.
186. Poi Villa Mondolfo.
187. Bertolotti 1825, p. 29.
188. Bertolotti 1825, pp. 29 – 30.
189. Cfr. Villa Sucota, portineria (?).
190. Cfr. S. Pietro alle Vigne, giardino tuttora esistente delle monache.
191. "Casa d'abitazione" è formula abbreviata per "casa di propria abitazione".
192. Nota che nella numerazione oltre il 2000, laddove si registrano precedenti mappali li trasportati, la dizione "orto" e "giardino" tendono a specificarsi così: "orto" se presso casa da massaro, "giardino" se presso casa padronale. Cfr. *Visita Guidabombarda*, f. 247: Riva.
193. Cfr. *Visita Guidabombarda*, f. 247: Ciceri.
194. Orto, che prima era detto giardino.
195. Ubicato fra la stradina che va alle ex – Serre Ratti e la caserma dei Carabinieri.
196. Di fronte a S. Giorgio ex – stabilimenti Pessina.
197. Di fronte a S. Giorgio ex – stabilimenti Pessina.
198. Tra Villa Saporiti e Villa Gallia.
199. Cfr. *Visita Guidabombarda*, f. 244 v: canonico Benzi.
200. Lo si segnala qui perché è segnato "orto", ma disegnato come un giardino.
201. Cfr. *Visita Guidabombarda*, f. 247 v: contessa di Colico.
- AGCD – Archivio Casa Generalizia Carmelitani Scalzi, Roma.
- *Archivio Musicale* 1990 – *Archivio Musicale del Duomo di Como. Catalogo delle opere dei secoli XVI – XVIII*, a cura di A. Picchi, Como, 1990.
- ASCo – Archivio di Stato di Como.
- ASDCo – Archivio Storico della Diocesi di Como
- ASMi – Archivio di Stato di Milano.
- Bertolotti 1825 – Bertolotti, D. *Viaggio ai tre laghi di Como, Lugano e Maggiore*, Como, 1825.
- Bianchi 2000 – Bianchi, E. *Villa Saporiti in Borgovico a Como: storia e arte di una dimora neoclassica*. In: *Saporiti Gallia e Amalia ville storiche della Provincia di Como*. Como, Provincia di Como, 2000.
- Caizzi 1956 – Caizzi, B. *I Muggiasca*. In: *Periodico della Società Storica Comense*, vol. XXXIX (1956).
- Caizzi 1958 – Caizzi, B. *Il Comasco sotto il dominio spagnolo*, Como, 1958.
- Cani 1993 – Cani, F. *Costruzione di un'immagine. Como e il Lario nelle raffigurazioni storiche dal Medioevo al Novecento*, Como, NodoLibri, 1993.
- Cani – Monizza 1994 – Cani, F. – Monizza, G. *Como e la sua storia. I borghi e le frazioni*, Como, NodoLibri, 1994.
- Caramel 1966 – Caramel, L. *Arte e artisti nell'epistolario di Girolamo Borsieri*. In: *Contributi dell'Istituto di Storia dell'Arte Medioevale e Moderna*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 1966.
- *Como 1795 – Como e il Lario. Commentario del cavaliere Conte G. B. Giovio*, Como, Stamperia Ostinelli, 1795.
- Della Torre 1980 – Della Torre, S. *Formazione e primi anni di attività della Commissione d'Ornato a Como*, in *Civiltà neoclassica nella provincia di Como*. In: *Arte Lombarda*, nn. 55 – 57 (1980), atti del convegno, Como, Villa Gallia, 1979.
- Della Torre 1989 – Della Torre, S. *Architetto e ingegnere: Luigi Tatti (1808 – 1881)*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- *Dizionario* 1972 – *Dizionario Biografico degli Italiani*, voce "Brocca Giovanni", Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1972, vol. 14, a cura di Luciano Caramel.
- *Effemeridi – Effemeridi e memorie di Giovan Battista Valle e di Abondio Valle*, MS. 2.5.3, Biblioteca Comunale di Como.
- Gianoncelli 1974 – Gianoncelli, M. *Un dittico architettonico sull'area dell'antico Museo Gioviano. Cenni storici sulle attuali Ville Gallia e Rotonda, attuale sede dell'Amministrazione Provinciale di Como*. In: *Periodico della Società Storica Comense*, vol. XLV (1974 – 1977).
- Gianoncelli – Della Torre 1984 – Gianoncelli, M. – Della Torre, S. *Microanalisi di una città. Proprietà e uso delle case della Città Murata di Como dal Cinquecento all'Ottocento*, Como, New Press, 1984.
- Giovio 1784 – Giovio, G. B. *Gli uomini della comasca diocesi antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri*, Modena, 1784.
- Giussani 1917 – Giussani, A. *Storia, arte e antichità del Collegio Gallio di Como*, Como, 1917.
- *La musica* 1980 – *La musica a Como dal secolo X al secolo XVIII*, a cura di M. Longatti, O. Tajetti, Como, 1980.
- Lami 1994 – Lami, L. *L'amante del re. La signora di Verrua*, Milano, TEA Storica, 1994.
- *Larius* 1959 – *Larius*, Milano, Editore Luigi Alfieri, 1959.
- *L'idea del Lago* 1984 – *L'idea del Lago. Un paesaggio ridefinito: 1861 / 1914*. A cura di L. Caramel, L. Patetta. Milano, Mazzotta, 1984.
- Magnocavallo 1607 – Magnocavallo, F. *Descrizione. Quando il signor Cardinale Sfondrato andò a S. Cecilia a dir messa*, Biblioteca Comunale di Como, MS. sup. 4.1.1, Como, 25 novembre 1607.
- Minozzi 1638 – Minozzi, P. F. *Le delizie del Lario*, Como, 1638.
- Monti 1892 – Monti, S. *Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda (1589 – 1593)*, Società Storica Comense, Como (1892 – 1898), I. Edizione anastatica mod., Como, New Press, 1992.
- Caizzi 1956 – Caizzi, B. *I Muggiasca*. In: *Periodico della Società Storica Comense*, vol. XXXIX (1956).
- Papavassiliou 1996 – Papavassiliou Gatta, P. *Il Sacro Monte di Ossuccio*, Bergamo, Giorgio Mondadori, 1996.
- Porcacchi 1569 – Porcacchi, T. *La nobiltà della città di Como*, Venezia, 1569.
- Rovi 1987 – Rovi, A. *Sulle tracce di S. Maria di Rondineto in Como*. In: *Gallio Collegium Comense*, 1987.
- Rovi 1989 – Rovi, A. *Como nel Seicento. Vedute da Occidente*. In: *Il Seicento a Como. Dipinti dai Musei Civici e dal territorio*, catalogo della

mostra, Como, New Press, 1989.

- Rovi 1992 – Rovi, A. *Disegni nell'Archivio di Stato di Como*, in *Il disegno di architettura*, n. 5 (aprile 1992), pp. 18 – 20, disegno di mm 252 x 334, matita, penna, acquerello grigio, firmato da Melchiorre Nosetti.
- Rovi 1996(I) – Rovi, A. *Il sudore dell'ortolano. Alimentazione e fatiche rustiche nell'antico Collegio Gallio*. In: *Gallio Collegium Comense*, numero unico 1996/1997.
- Rovi 1996(II) – Rovi, A. *Architetti, artisti e lavoratori nel Duomo di Como tra Sei e Settecento*. In: *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori del laghi lombardi*, a cura di Stefano Della Torre, Tiziano Mannoni, Valeria Pracchi, atti del convegno, Como 23 – 26 ottobre 1996, NodoLibri, Como, 1997.
- Rovi 1999(I) – Rovi, A. *I Recchi e i Gallio. Tra Como e Venezia, in nome di San Marco*. In: *L'architettura dipinta di Giovan Battista Recchi. Tre dipinti per Marco Gallio*, Quaderni della Pinacoteca Civica di Como, 1999.
- Rovi 1999(II) – Rovi, A. *I Gaffuri. Tre generazioni di intagliatori e un pittore. Contributi documentali*. In: *Periodico Società Storica Comense*, LX (1998), 1999.
- Rovi 1999(III) – Rovi, A. *La chiesa nuova*. In: Mascetti, M. – Ricci, F. – Rovi, A. *Breccia, una comunità, la sua storia*, Como – Breccia, Parrocchia di San Cassiano, 1999.
- Rovi 1999(IV) – Rovi, A. *Opere d'arte attraverso i secoli*. In: Mascetti, M – Ricci, F. – Rovi, A. *Breccia, una comunità, la sua storia*, Como – Breccia, Parrocchia di San Cassiano, 1999.
- Rovi 1999(V) – Rovi, A. *La chiesa di Breccia*. In: Mascetti, M. – Ricci, F. – Rovi, A. *Breccia, una comunità, la sua storia*, Como – Breccia, 1999.
- Rovi 1999(VI) – Rovi, A. *Appalti e furbizie. Vizio fin dal '700*. In: *La Provincia*, 22 febbraio 1999.
- Rovi 1999(VII) – Rovi, A. *Parini e le belle arti*. In: *Parini e il Lario*, atti del convegno, Como Villa Gallia 29. 10. 1999.
- Rovi 2000 – Rovi, A. *Villa Gallia*. In: *Saporiti, Gallia e Amalia ville storiche della Provincia di Como*, Como, Provincia di Como, 2000.
- Rovi 2001(I) – Rovi, A. *Un misfatto del 1579. I "suonatori" del Carnevale di Mendrisio*. In: *La Provincia*, 21 febbraio 2001, p. 41.
- Rovi 2001(II) – Rovi, A. *Giardini monastici e prospettive barocche tra sacro e profano. Due casi comaschi. Un'architettura perduta e una, dipinta, da salvare*. In: *Periodico della Società Storica Comense*, LXIII (2001).
- Taiana 1990 – Taiana, C. *Como, profilo di una città. Architettura contemporanea, restauro e nuova edificazione*, Como, Edizione Rivista "Como", 1990.
- Testoni 1998 – Testoni Volontè, G. *Antonio Nolfi (1730 – 1803)*. In: *Periodico della Società Storica Comense*, LVIII (1996), 1998.
- *Visita Guadabombarda – Visita Guidabombarda*, Biblioteca Ambrosiana. Milano, MS S 133 Sup.